

MARIA LUISA CROSINA

FRANCESCA ODORIZZI

La Chiesa di San Rocco

a Riva del Garda



Il Sommolago - Arco
Comune di Riva del Garda - Biblioteca Civica

Maria Luisa Crosina

Francesca Odorizzi

LA CHIESA DI SAN ROCCO a Riva del Garda

“Il Sommelago” - Arco
Comune di Riva del Garda - Biblioteca Civica

Testo edito in occasione della mostra
QUANDO SAN ROCCO ERA UNA CHIESA
Museo di Riva del Garda, 30 settembre - 29 ottobre 2006

Maria Luisa Crosina
Ricerca storica e testi

Francesca Odorizzi
Ricerca e studio per l'interpretazione dell'organismo urbano e architettonico

Fotografie di Emanuele Tonoli - Sat Survey Srl - Mauro Biatel

Edizioni "Il Sommolago" - Arco

In copertina:
Cristo deposto, La Madonna, San Rocco, San Sebastiano e un angelo, Ignoto,
prima metà secolo XVII, Olio su tela, cm 169x124,5
Museo Riva del Garda

PREFAZIONE

La memoria delle cose viene riposta nei ricordi delle persone, nelle immagini degli archivi fotografici, negli scritti documentari.

Troppo spesso, infatti, nell'intento di rimediare ai guasti dell'uomo, quali abbandono e incuria, oppure con l'intento di voler dare una nuova immagine all'ambiente urbano per renderlo più funzionale alle esigenze dei tempi, si ricorre a demolizioni frettolose che cancellano parte della memoria di una città.

E così è accaduto alla Chiesa di S. Rocco: smania di rinnovamento iconoclasta ha fatto sì che quello che oggi rimane della chiesa è ben poca cosa rispetto alla ricchezza di beni che in essa vi erano contenuti.

La ricerca storica e architettonica ha inteso ripercorrere tutte le fasi della storia dell'edificio: storia ben documentata se riusciamo a ripercorrere le motivazioni della fondazione (ex-voto per la peste del 1512) e della sua edificazione (1574).

Ma il risultato più importante di tutto il lavoro consiste nel fatto che in unico contesto di ricerca si sono ricostruite tutte le vicende della quadreria, degli arredi, decorazioni che adornavano la Chiesa di Rocco .

La ricerca, infatti, ha fatto uscire dall'anonimato quegli artisti che s'adoperarono attorno alla fabbrica, lo stuccatore e il decoratore degli affreschi della cappella, artisti che sembravano non aver lasciato tracce significative negli ambiti artistici rivani. In questa occasione si sono potute ricostruire carriere e itinerari che li hanno condotti ad operare nelle terre del Sommelago.

L'auspicio degli autori è che il lavoro possa contribuire ad offrire una maggior presa di coscienza nel recupero e valorizzazione dei manufatti storici urbani e che quella che ora è la Cappella di S. Rocco possa essere recuperata a maggior dignità.

Questo auspicio trova tutto l'appoggio sia della proprietà (la Parrocchia di S. Maria Assunta) sia delle Amministrazioni comunale e provinciale, che stanno operando per il restauro del monumento.

Sindaco
Claudio Molinari

INDICE

Quando San Rocco era una chiesa	7
La peste del 1512	16
Il voto	31
La chiesa di San Rocco attraverso i secoli: genesi e ampliamenti	39
Lavori settecenteschi	46
La scolla del glorioso Santo Rocho	59
Personaggi iscritti alla Confraternita	70
I restauri ottocenteschi	78
Da chiesa a cappella	86
Gli arredi	89
Appendice documentaria	115
Bibliografia	131

ACRV = Archivio Comunale Riva del Garda
AMRV = Archivio Museo Riva del Garda
ASTN = Archivio Storico Trento
ADTN = Archivio Diocesano Trento
ACSem = Archivio Comunale Sant'Elpidio Mare
APRV = Archivio Parrocchiale Riva del Garda

QUANDO SAN ROCCO ERA UNA CHIESA

Il visitatore che giunge in piazzetta San Rocco provenendo dai portici di Piazza Catena oppure da quelli di Palazzo Pretorio, si trova oggi in uno spazio totalmente diverso da come appariva fino alla prima guerra mondiale. In seguito ai bombardamenti, infatti, l'aula della chiesa venne gravemente danneggiata e poi definitivamente demolita.

Il caso concorse a realizzare il progetto già ventilato agli inizi del '900, allorché si prevedeva, in considerazione di motivi pratici, la riduzione della chiesa a cappella, conservandone la sola abside¹. Attualmente l'impatto visivo della piazza si presenta dunque assai modificato rispetto al passato, sia per quanto riguarda l'architettura che lo spazio.

L'edificio primitivo sorse in un ambito già fortemente definito nella sua morfologia da fabbricati precedenti i quali anticamente facevano parte del borgo sviluppatosi al di fuori della cinta muraria.

La presenza di Porta Bruciata e il tratto di mura a nord testimoniano l'aggregazione successiva di questa parte di città². Pertanto furono lo spazio disponibile e la sua forma a determinare la collocazione e le dimensioni planimetriche e volumetriche della chiesa. Infatti questa aveva liberi solo la facciata e il lato ovest. Poiché di essa sussiste, come si è detto, unicamente l'abside ridotta a cappella, l'unico mezzo per "visualizzarla" è quello di ricorrere alle documentazioni iconografica, bibliografica e fotografica disponibili. La comparazione tra una fotografia degli inizi del Novecento e un documento del 1911, ci permette di ricostruire l'aspetto esterno della chiesa.

Essa, orientata secondo l'asse nord-sud, risultava costituita da un'aula rettangolare con tetto a due spioventi e da un'abside a pianta quadrata.

1 ACRV, *Funzioni sacre spese di santeria solenn. ricorrenze*, 1908/48.

2 Porta Bruciata aveva perduto la sua funzione originaria già prima del XV secolo.

La facciata, a capanna, era a salienti definiti da una cornice aggettante e decorati con un fregio ad archetti tondi, da due lesene lisce che si concludevano alla sommità con una cornice. Presentava una porta principale in pietra naturale con mostra superiore retta e aggettante, analoga a quella delle due finestre poste ai suoi lati. Tra la porta d'ingresso e il tetto, si collocava una finestra a tutto sesto con doppia cornice in malta. La decorazione della facciata era costituita da strisce bicrome e da un clipeo dipinto, che nella foto non risulta leggibile, posto al centro tra il timpano e la finestra.

Il fianco ovest presentava due finestre strombate in pietra naturale³ ad arco barocco. In corrispondenza di quella di sinistra si apriva una porta con cornice, sempre in pietra naturale, simile al profilo dell'ingresso principale e, in corrispondenza della finestra di destra, era collocata una fontanella in pietra.

3 ACRV, *Funzioni sacre spese di santeria solenn. ricorrenze*, 1908/48.

Riva del Garda, Chiesa di San Rocco, *La chiesa prima della demolizione in seguito ai danni della guerra 1915-18* (foto, ACRV)



Sul tetto è visibile un piccolo corpo in muratura con copertura a falda, probabilmente destinato ad accogliere le stanze del cappellano menzionate nei documenti⁴.

Dal momento che l'abside, come sopra accennato, ci è pervenuta integra nella sua struttura architettonica, è possibile farne una descrizione precisa.

L'architetto si trovò a risolvere parecchie questioni di ordine sia tecnico che pratico, in ragione della presenza di edifici che impedivano un inserimento organico del nuovo manufatto⁵.

La necessità di distinguere formalmente questa parte di costruzione trovando la proporzione tra gli elementi che la compongono, senza invadere gli affacci degli edifici attigui, costrinsero ad una scelta che determinò le dimensioni e la forma geometrica, leggibile sul lato nord. Solamente dall'interno è possibile percepire gli elementi di cui è costituita l'abside: sulla faccia superiore di un parallelepipedo, si impostano un tamburo e una volta a base ottagonale. All'esterno, la concavità della volta non appare, in quanto coperta da un tetto a più falde, ricordato da un guscio diritto, alla muratura.

Le quattro finestre, che garantiscono un'illuminazione ottimale durante l'arco della giornata, sono accoppiate su superfici contigue negli unici lati liberi del tamburo. Due di esse occupano i lati nord e sud, le altre i lati nord-est e sud-ovest.

Le rare foto dell'interno in nostro possesso, riproducono la chiesa nella sua forma definitiva.

La separazione tra l'aula, destinata al popolo, e l'abside che accoglieva l'altare maggiore, era sottolineata dall'arco trionfale a tutto sesto, dalla balaustra in pietra e dalla differenza di quota. Tale distinzione, rispondente a motivi di carattere



Riva del Garda, Chiesa di San Rocco, *Come si presentava la zona absidale nella sua interezza, prima della riduzione a cappella* (foto, ACRV)

religioso-liturgico e simbolico, si concretizzava anche attraverso la definizione dei due ambiti: rettangolare e coperto da due volte a padiglione sorrette da un arco a tutto sesto, quello destinato ai fedeli, quadrato e sormontato da una volta, quello destinato alla celebrazione della sinassi.

⁴ ACRV, *Chiese e Parrocchie* (I-66 n. inv 615). Chiesa di S. Rocco. Restauri 1882/70.

⁵ Infatti, quando venne costruita l'abside, la piazza era già delimitata da tutti gli edifici ancor oggi esistenti.

La separazione tra aula e abside avveniva fisicamente anche tramite due parapetti in marmo, costituiti da balaustri fortemente sagomati, collegati tra loro da base e cimasa e fiancheggiati da piedistalli policromi⁶.

L'altare barocco, addossato alla parete di fondo e sopraelevato di due gradini, costituiva il punto focale del complesso architettonico sia, ovviamente, dal punto di vista liturgico, che da quello prospettico-scenografico. Oggi non si può più cogliere quest'ultimo aspetto.

Quest'altare, ricco ed equilibrato, ancora presente *in situ*, risulta oggi purtroppo assai danneggiato. Esso evidenzia una mensa a blocco con antependio intarsiato e decorato con forme quadrilobate e quattro colonne a fusto liscio poste su un'alta base. Completa l'architettura un'elaborata cimasa a timpano con cornice a modanature, sul prospetto della quale due angeli reggono una cartella con al centro la scritta: "*Sancte Roche ora pro nobis*". In sommità un motivo a duplice conchiglia fiancheggiata da cornucopie traboccanti di frutta, conclude la composizione. La decorazione scultorea dell'altare è composta da due statue raffiguranti la Carità e la Fede, da due angeli seduti ai lati del timpano e da altri tre angeli che sottolineano la chiave dell'arco che conteneva la pala di Teofilo Polacco, ora nella pinacoteca civica⁷. La disposizione su diversi piani di profondità delle colonne e delle statue laterali, l'elaborato timpano convesso mosso da linee curve e spezzate e impostato su un cornicione a dentelli, la ricerca cromatica delle varie parti, concorrono all'aspetto prospettico-scenografico cui si è accennato sopra.

Non numerosi appaiono essere stati gli arredi che ornavano l'interno della chiesa; lungo le pareti dell'aula si snodava la teoria dei quadretti delle *Stazioni della via Crucis* di Aurelia Meneghelli⁸, dietro ciascun piedritto stavano sospesi due angeli in metallo. Nell'abside, su entrambe le pareti laterali, erano collocati due



Riva del Garda, Chiesa di San Rocco, Cristoforo e Sebastiano Benedetti, Altare maggiore, secolo XVIII

tondi di Giuseppe Craffonara, raffiguranti rispettivamente *San Francesco in preghiera* e *Sant' Antonio da Padova col Bambino*⁹.

⁶ v. foto p. 7.

⁷ v. pp. 100-102

⁸ Questa *Via Crucis* oggi risulta irreperibile.

⁹ Sia gli angeli in metallo che i due tondi sono conservati nel Museo di Riva del Garda. Per i tondi del Craffonara v. pp. 103-104.

Il pavimento dell'abside, in pietra a quadrati bianchi e rossi posti in diagonale, è tuttora esistente.

L'accesso alla sagrestia, nel lato destro dell'abside, avveniva tramite una porta delimitata da una fastosa cornice barocca in marmo giallo e che conserva le ante lignee a riquadri originali.

Né dalla foto né dai documenti emerge che le pareti dell'aula fossero decorate. Le volte a padiglione, nella cui chiave campeggiava la colomba dello Spirito Santo, apparivano sottolineate da nervature a stucco. Riccamente fregiato da stucchi si mostra invece l'arco trionfale. Un mosso intreccio di foglie decorava l'archivolto, mentre non possediamo alcun elemento relativo all'ornamentazione dell'intradosso.

I piedritti, nel punto d'imposta dell'arco, presentavano due cornici lineari di cui la superiore era fortemente aggettante.

Sul piedritto di sinistra era raffigurato San Rocco e, su quello di destra, San Sebastiano. I due santi taumaturghi, contraddistinti secondo l'iconografia tradizionale dai loro attributi e realizzati ad altorilievo, poggiavano ciascuno su una mensola decorata.

San Rocco appare rivestito della pellegrina che egli solleva con la mano destra per scoprire la piaga sulla gamba sinistra. Sulle spalle porta un cappello a tesa larga. Nella mano sinistra impugna il bordone.

La figura, resa con grande espressività, è costruita secondo linee diagonali che si intersecano all'altezza del gomito destro. La posizione e il movimento delle membra sono sottolineati dall'equilibrato panneggio della veste costruito secondo linee diagonali che si concludono nell'avambraccio sinistro del santo, e dal mantello che appare mosso da un alito di vento. La linea del bordone fa da contrappunto.

San Sebastiano, ricoperto solo da un perizoma, e col petto trapassato da una freccia, appare col braccio sinistro e la gamba destra legati ad un albero che presenta alla sommità un cartiglio. L'artista, grazie alla posizione delle gambe poste l'una in primo piano e l'altra arretrata, ha saputo imprimere al



Riva del Garda, Chiesa di San Rocco. Santo Miola, *S. Rocco, piedritto sinistro dell'abside*; a destra, *S. Sebastiano, piedritto destro dell'abside*, secolo XVIII

corpo del santo una tensione in avanti accentuata dal braccio destro piegato dietro la schiena. Nella figura di San Rocco prevale l'effetto chiaroscurale ottenuto mediante i diversi piani e linee della veste e del panneggio, mentre in quella ignuda e levigata di San Sebastiano, la luce - che tutta l'investe - accentua ed esalta la plasticità della sua prestante bellezza. La diversa rifrazione della luce sulle due figure conferisce alla prima un'espressione grave, sottolineata pure dal capo reclinato sul petto, alla seconda un forte rilievo ulteriormente

rimarcato dal fondo liscio e dalla posizione della gamba destra e del braccio sinistro. Se dal punto di vista puramente iconografico le due immagini non divergono da quelle raffigurate sulle facce esterne dei piedritti dell'arco trionfale della chiesa dell'Inviolata, dal punto di vista della rappresentazione artistica, queste ultime, benché denotino una raffinata decorazione e composizione, a nostro avviso non evidenziano altrettanta forza espressiva.

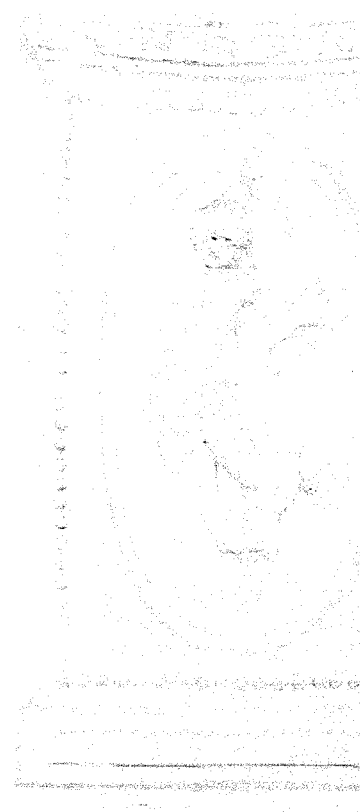
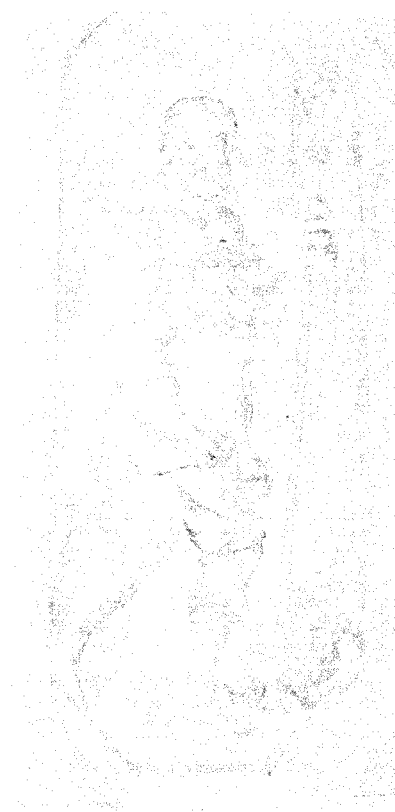
Ciò potrebbe spiegarsi col fatto che, mentre i due santi dell'Inviolata appaiono solo elementi inseriti in un contesto decorativo assai complesso finalizzato all'esaltazione della Vergine, quelli di San Rocco, essendo la chiesa strettamente connessa alla peste, assumono una valenza predominante sia dal punto di vista semantico che artistico.

Se per ricostruire la decorazione della parte esterna dei piedritti ci si è dovuti avvalere di quanto evidenzia l'unica foto pervenutaci, per quella del loro fianco e dell'abside nel suo complesso, ci si è basati sull'osservazione diretta di quanto risparmiato dalla demolizione. Pur danneggiati e bisognosi di urgente restauro, gli affreschi, e soprattutto gli stucchi, sono tuttora leggibili.

Sulla parte interna dei piedritti sono raffigurati, a stucco, arredi liturgici congiunti tra loro mediante un cordone che si conclude con nappe, annodato ad un anello pendente dalle fauci di un leone. La composizione dei vari elementi richiama il simbolo della croce.

All'interno del piedritto ovest si notano, in successione discendente e incrociati tra loro, il calice e un ostensorio a raggiera che reca al centro una croce, l'acquamanile e l'issopo. Seguono un bacino ellittico e istoriato, un aspersorio congiunto con l'issopo e, da ultimo, un secchiello.

L'interno del piedritto est presenta una testa di leone analoga alla precedente e, sempre in successione discendente e intersecantisi tra loro, due croci astili con nodo, una trifogliata e l'altra gigliata, e due candelabri. Il cordone passa a mo' di segnalibro, attraverso le pagine centrali di un volume aperto.



Riva del Garda, Chiesa dell'Inviolata, Davide Reti, *San Rocco, particolare degli stucchi*; *San Sebastiano, particolare degli stucchi*, secolo XVII

L'oggetto che concludeva la composizione, non è più identificabile.

Tutti questi arredi, che possiedono una precisa, antichissima funzione liturgica, sono allusivi al rito della Messa. L'acquamanile è un'anfora con ansa destinata a contenere l'acqua per la purificazione delle mani; ad essa è sempre collegato il bacino, recipiente nel quale viene versata l'acqua durante il *lavabum*. Nella composizione sono raffigurati due tipi di aspersorio: uno terminante in una sfera traforata ed uno in un ciuffo di setole.



Riva del Garda, Chiesa di San Rocco, Santo Miola, *Decorazioni delle lesene*, secolo XVIII

Erano questi i due tipi più comunemente usati e che potevano venir sostituiti da semplici ramoscelli di olivo, issopo, mirto o alloro. La croce astile era simbolo del potere taumaturgico di Cristo: issata su un'impugnatura, veniva impiegata nel corso delle benedizioni.

Gli stucchi di ambedue i piedritti, bianchi e realizzati ad alto rilievo, sono contenuti in uno spazio di forma rettangolare definito da una cornice. Il fondo presenta strati di colorazioni succedutesi nei secoli: dalla più antica alla più recente, bianco, rosso, giallo. I piedritti conservano le cornici d'imposta dell'arco.

La rappresentazione di alcuni di questi elementi si ritrova in altri stucchi presenti in città. Nella cappella del Suffragio della chiesa arcipretale, compaiono i candelabri incrociati e congiunti da un fiocco e il secchiello dell'acqua santa con l'aspersorio, anch'esso assicurato, mediante un fiocco, ad un nastro.

L'abside, come già detto, a pianta quadrata, è coperta da un catino impostato su un alto tamburo ottagonale nel quale si aprono quattro finestre. Lo stuccatore agisce nell'architettura



Riva del Garda, Chiesa di Santa Maria Assunta, Cappella del Suffragio, Michele Costa, *Particolari degli stucchi sulle lesene*, secolo XVII

sottolineando le forme geometriche e utilizzando la decorazione e la luce proveniente dalle aperture del tamburo, al fine di conferire allo spazio un'atmosfera trascendente in cui spicca l'apoteosi di San Rocco.

Questo effetto è ottenuto grazie a diversi accorgimenti che denotano un raffinato progetto artistico. Un sistema di modanature - la prima con profilo rettilineo, molto articolata e realizzata con un marcato aggetto, la seconda con profilo curvilineo - ha lo scopo di mascherare il punto d'innesto tra muratura e tamburo, tra tamburo e volta, sottolineando il perimetro ottagonale ed esaltando la successione di piani.

Stucchi bianchi, realizzati a forte altorilievo, a tratti quasi a tutto tondo, limitando al minimo i punti di appoggio delle varie figure alle pareti, quasi a sovvertire le leggi della statica, costruiscono un contesto decorativo all'interno del quale si collocano le raffigurazioni delle vicende di San Rocco.

Creature angeliche in sembianze di putti animano lo spazio, in un crescendo di celestiale armonia, tra un tripudio di elementi naturali. Piccoli volti paffuti e bellissimi, raggruppati a due a due nell'atto del canto, sporgono dalla prima cornice alla quale si appoggiano, trattenendosi ad essa con le alucce, a mo' di manine. Dall'alto delle finestre e dei riquadri del tamburo, altri visetti curiosi si affacciano con espressione sognante, alternati ad aquile con le ali spiegate, pronte a librarsi nell'aria. E, in sommità, un volo etereo di corpi infantili che, tra le manine, tengono un nastro sinuoso che li congiunge, quasi in un gioco. Dal nastro, sbocciano mazzi di fiori, frutta, ortaggi: sono rose, gigli, melagrane, margherite, uva, mele cotogne, pere, carciofi, contornati da diverse specie di foglie, tra le quali spicca quella dell'acanto spinoso. Le composizioni floreali raccordano quattro cartelle rococò preziosamente incorniciate ora da volute, ora da intrecci di foglie, che accolgono altrettanti momenti della vita di San Rocco.

In questa complessa decorazione, non v'è un motivo identico ad un altro: benché simili, tutti presentano varianti e particolari che conferiscono loro una forte individualità e imprimono



Riva del Garda, Chiesa di San Rocco, Santo Miola, *Decorazione dell'abside*, secolo XVIII

all'insieme un movimento a spirale che si focalizza sul tondo centrale. Il clipeo dell'apoteosi di San Rocco, circoscritto da due cornici inframmezzate da una ghirlanda di foglie, costituisce il fulcro del contesto architettonico e decorativo. La diversa posizione delle figure, e il passaggio da superfici curvilinee e continue ad altre frastagliate e maggiormente rilevate, determina una vibrazione della luce in un vortice di dinamicità e chiaroscuri.

L'artista, se con la successione delle cornici del tamburo e la marcatura degli spicchi della volta conferisce allo spazio profondità secondo le leggi della prospettiva, con la decorazione, che vede le figure più piccole in primo piano, e le più grandi

nello sfondo, sembra contraddire tali canoni. Se la dilatazione dello spazio rimanda a un'idea di trascendenza, le figure, a grandezza naturale, che vivono e si muovono in esso, con la loro corporeità avvicinano la volta celeste, simboleggiata dal catino, alla terra.

Sono corpi d'infanti innocenti, con le tenere carni incise da pieghe e fossette, quelli che si librano leggeri nell'aria; la loro levità è accresciuta dai pannicelli che, passando tra le gambette tornite, si gonfiano e agitano alla brezza. Al centro si colloca il tondo, la cui superficie continua appare quasi piana contrapponendosi a quella mossa e vibrante dell'intorno. Gli angeli paiono avvicinare San Rocco alla terra, quasi per far sentire agli uomini la sua vicinanza, protezione e assistenza.

La chiesa, analizzata nel suo complesso, si presenta ricca di connotazioni simboliche sia in relazione alla scelta delle sue forme architettoniche, sia per quanto concerne l'apparato decorativo.

Il numero quattro caratterizza l'architettura; quadrata è l'abside, ottagonale il tamburo, quattro le finestre, quattro i riquadri. Anche la decorazione è basata sullo stesso numero: quattro coppie di angeli scandiscono la successione ascendente dei piani, alternandosi ora alle quattro aquile, ora alle quattro cartelle. Questo numero assume un alto valore simbolico presso molte culture: per quella ebraica rappresenta innanzitutto il nome impronunciabile di Dio, JAWH, e i profeti maggiori; per tutte, la suddivisione dell'anno, i punti cardinali, le direzioni del cielo. In particolare la religione cristiana vede in esso (come, di conseguenza, nel quadrato) una connessione con la croce, i profeti maggiori, gli Evangelisti, i Padri della Chiesa, i fiumi del Paradiso.

Il susseguirsi di simboli ravvisabili nelle decorazioni dei piedritti dell'arco trionfale, nelle sculture dell'altare, nei pennacchi dell'abside (recanti probabilmente le immagini degli evangelisti), negli stucchi della volta, nel clipeo centrale, sembra



Riva del Garda, Chiesa di San Rocco, Santo Miola, *Decorazione dell'abside*, secolo XVIII

concepito per esprimere i fondamenti su cui si basa la Chiesa cristiano-cattolica.

Il fedele veniva subito sollecitato all'esercizio delle Virtù teologiche della Carità e della Fede raffigurate nelle statue ai lati dell'altare; se sollevava lo sguardo alle cornucopie ricolme di frutta, simbolo dei doni divini elargitigli senza suo merito, era invitato all'umiltà e, forse, ravvisava in esse la terza Virtù, quella della Speranza.

La contemplazione della volta poteva ben suggerirgli l'immagine del Paradiso, ma lo poteva anche richiamare all'innocenza, con le figure degli angeli; alla purezza o alla Fede scevra da dubbi, coi gigli; alla saggezza, con le palme; alla vita eterna, con l'alloro; alla comunità ecclesiale, con la melagrana.

In generale i fiori, a seconda di come sono raffigurati, possono simboleggiare sia l'accoglimento dei doni divini, sia i giardini del cielo, sia la benevolenza di Dio; le piante possono simboleggiare le virtù. Anche la frutta, spesso, assume un significato particolare: la mela, ad esempio, può rimandare, oltre che al peccato originale, a Cristo che, assumendo con la sua nascita i peccati del mondo, ha reso possibile agli uomini il ritorno in Paradiso. La melagrana poi, può significare sia la ricchezza dell'amore celeste, sia il sangue dei martiri, sia, come abbiamo visto, la comunità ecclesiale; in particolare in epoca barocca essa, lasciando intravedere i suoi semi, coincide con l'immagine della Carità, nell'atto generoso del donare.

Nel contesto figurativo, rivestono una particolare valenza gli unici animali rappresentati: l'aquila e il leone. Alcuni elementi li accomunano: la regalità, la credenza che entrambi possano guardare il sole senza restarne abbagliati e l'affinità del loro comportamento con momenti salienti della vita di Cristo.

Nel suo librarsi ad alta quota, l'aquila simboleggia la resurrezione e l'ascensione di Cristo. Nell'iconografia cristiana questo uccello riveste solo significati positivi: è simbolo dell'Evangelista Giovanni, attributo del Profeta Elia e inoltre espressione della vittoria della luce sulle forze del male.

Il simbolo del leone, a differenza di quello dell'aquila, può essere inteso sia in senso positivo che negativo. A nostro avviso la sua collocazione può essere interpretata solo positivamente in quanto inserita in un contesto allusivo al Sacrificio della Messa. Figura che l'antica tradizione cristiana riveste di molteplici significati cristologici è, inoltre, simbolo della Parola vivente e dell'Evangelista Marco.



Riva del Garda, Chiesa di San Rocco, Santo Miola, *Decorazione dell'abside: aquila*, secolo XVIII



Riva del Garda, Chiesa di San Rocco, Santo Miola, *Decorazione della lesena: leone*, secolo XVIII

LA PESTE DEL 1512

L'epidemia era iniziata nei territori limitrofi al Sommolago già nel primo semestre del 1510, poiché in un massariale del Comune di Riva relativo a quell'anno, è registrato un pagamento di 5 libbre ai soprastanti al porto che, a partire dal 1 maggio, vi erano stati di guardia giorno e notte *ob suspicionem pestis*¹. Da tale data fino a settembre, sembra che la massima attenzione sia stata proprio concentrata su di esso e le sue immediate adiacenze, prima tra tutte la piazza². Grande dovette essere l'esodo dalle zone colpite dalla pestilenza, se alla fine del giugno 1510³ venne emanato ed esposto al volto della loggia un proclama «*pro peste*» in cui «si notificava, intimava e proclamava» che, «per la preservazione del territorio di Riva e dei suoi abitanti da quella peste che inferiva in alcune località», era proibito

- 1 «Sospetto, timore di peste»; «*Ser Ioannes Alegrine et Baptista Moscardini habere debent pro eorum mercede suprandi ad portum lacus ob suspicionem pestis a die primo mai usque ad diem 6 Iulii de die et de nocte [...] libras 5*», ACRV, *Libri Massariali 1510*, (n. inv. 172), c. 55r.
- 2 Numerosi i documenti che lo testimoniano; eccone alcuni esempi tratti da ACRV, *Libri Massariali 1510*, (n. inv. 172), cc. 55r; 56: «*Ser Guilmus Panismilii de Ripa habere debet pro sua mercede suprandi ad portum lacus pro suspicionem pestis per totum mensem Iulii anni presentis 1510 libras 10*»; «*Ser Ioannes Alegrine et Baptista Moscardini habere debent pro eorum mercede suprandi ad portum lacus ob suspicionem pestis a die primo mai usque ad diem 6 Iulii de die et de nocte [...] # 5*»; «*Ser Francischus Guarienti de Ripa habere debet pro suprandi ad portum terre Ripe ob suspicionem pestis pro resto dicte sue mercedis incipiendo die 15 augusti 1510 et finendo die ultimo septembris*»; «*Magister Stephanini [...] habere debet pro sua mercede suprandi ad plateam Ripae ob suspicionem pestis incipiendo die 22 Iulii 1510 usque ad diem 8 septembris anni presentis libras 9*».
- 3 ACRV, *Libro giornale 20, 1497-1513*, (18), (n. inv. 98), c. 248r, 1510 giugno 29, *Proclama pro peste*: [...] *pro conservatione terre Ripe et habitantium in ea a peste que viget in nonnullis locis superioribus etc. ad voltum logie per Marchum Marcellum [...] notificatum, intimatum et proclamatum fuit quod de cetero nulla persona tam terigena quam forenses habentes domum [...] seu habituale, audeat recipere hospitari aut aliter receptum dare in dictis eorum domibus alicui persone venienti de loco suspecto pestis [...]*

a chiunque, sia cittadino che forestiero, di dare ricetto a chi entrava nel territorio rivano provenendo da luoghi sospetti o infetti. Il divieto sembra essere rimasto però lettera morta: il 18 ottobre, infatti, fu deciso che si concedessero delle case a San Nicolò per accogliervi coloro che giungevano per il timore di contagio⁴. I rivani sentivano assai prossimo il pericolo se, nel Massariale relativo a quell'anno, troviamo registrato il pagamento spettante a ser Giovanni Avogario per essere andato a Trento al fine di impedire che il «cardinale» venisse ad abitare a Riva per il pericolo della peste⁵. Chi fosse quel cardinale non è dato saperlo, ma si più ritenere con buona fondatezza che si trattasse di Adriano Castellesi da Corneto⁶.

Il 3 gennaio 1511, mentre l'epidemia «*infuria[va] a Verona, Trento e in altri luoghi*», era data libertà ai sindaci di «*ponere custodias et omnes alias provisiones faciendas*⁷» - a seconda di quanto avrebbero richiesto le circostanze, punendo i trasgressori sia nella persona che nel patrimonio. Si concedeva anche ai sindaci la libertà di provvedere circa «*carnes [...] et vitulos prout necesse*⁸». Il giorno dopo Bartolomeo Pisoni veniva inviato a Verona «*pro peste*»: forse per raccogliere notizie o rendersi

4 *Cum auctoritate domini [...] potestatis per syndicos et consilium de sex ibi congregatum, propositum et deliberatum fuit quod accipiat domus ad S. Nicolaum pro habitatione illorum qui veniunt pro suspicionem pestis*, ACRV, *Libro giornale 20, 1497-1513*, (n. inv. 98), c. 252r, 1510 18 ottobre.

5 ACRV, *Libri Massariali 1510*, (n. inv. 172), c. 56v, Spese per le custodie. «*Ser Iohannes Avogarius in Ripa habere debet pro sua mercede eundi Tridentum ad obviandum ne cardinalis veniret habitare Rippe ob periculum pestis*».

6 Non può essere Giorgio di Neideck, giacché egli non fu mai cardinale. Per quanto riguarda il cardinale Adriano Castellesi da Corneto e il suo soggiorno in Trentino si rimanda a M.L. CROSINA, *Cultura e formazione a Riva tra Umanesimo e Rinascimento*, in F. Bruzzo, F. Fanizza, a cura di, *Giulio Cesare Scaligero e Nicolò d'Arco. La cultura umanistica nelle terre del Sommolago*, Trento 1999, pp. 32-34.

7 «Porre guardie di sorveglianza e prendere ogni misura preventiva».

8 «Relativamente alle carni ed ai vitelli», ACRV, *Libro giornale 20, 1497-1513*, (n. inv. 98), c. 256v; ACRV, *ibidem*, c. 256v, 1511 gennaio 3.

conto della situazione, o per consultarsi col Vescovo Giorgio di Neideck sulle misure preventive da adottare⁹.

All'inizio del 1511, dunque, Trento, Verona, ed altre località non specificate, ma senza dubbio assai prossime a Riva, erano ormai in balia della peste. Su Verona - molti abitanti della quale, «bisognosi di tutto», erano stati «costretti a sradicar[si] dalle terre antiche e dalle dolci dimore, andando raminghi verso genti forestiere» a causa della guerra tra gli Imperiali e la Repubblica di Venezia¹⁰ - si era abbattuta un'altra calamità:

*Sùbito nelle case s'insinuarono
guerra e fame, flagelli entrambi atroci,
ma la peste, peggiore dei due, rovina esiziale,
uscì dalle fauci dell'Orco e contaminò gli uomini*¹¹.

La pestilenza infierì a Verona diciotto mesi e, secondo il Tovazzi, causò la morte di circa dodicimila persone. Lo studioso, basandosi certamente su documenti storici, così rievoca la tragedia che si consumò in quell'anno e mezzo:

«Furono pochissimi gli ammalati che avessero copia di confessarsi benché vi fosse un prete a ciò deputato. Li morti vennero portati alla sepoltura senza suono di campane, senza croce e senza prete. Li piccegiamorti non potevano supplire a tutto e quindi li padri, e le madri anche, seppellivano li propri figli e questi li genitori. Venivano sepolti anche in fodde non sacre. Altri morti venivano

⁹ ACRV, *Libri Massariali 1511*, (n. inv. 173), c. 49r.

¹⁰ *Ma noi, nati e cresciuti sul suolo infausto di Verona infelice, /bisognosi di tutto, siam costretti a sradicarci dalle terre antiche e dalle dolci dimore, raminghi verso genti forestiere. /Siamo in preda alle guerre, a miserie e sciagure di ogni specie: /barbari ci devastano la casa, tutti esultanti delle spoglie italiche; /lordi di sangue, a forza di violenze, diventano padroni. /Ovunque un desolato spettacolo di morte. /Perduta è ogni speranza di salvezza.*

¹¹ NICOLÒ DI ARCO, *Numeri*, 10, vv. 4-12; 24-30; la traduzione di tali versi e di quelli citati nella n 10 è di F. FARINA, *Giulio Cesare Scaligero, Poemata. Nicolò d'Arco, Numeri*, in F. Bruzzo, F. Fanizza, a cura di, *Giulio Cesare Scaligero e Nicolò d'Arco*, p. 143.

*strascinati per terra, come se fossero stati carogne; ed altre cose succedettero indicibili e lacrimevoli*¹².

Si può fare l'ipotesi che degli abitanti del territorio veronese avessero cercato di sottrarsi al contagio rifugiandosi nel Sommolago e trovando accoglienza nelle case di San Nicolò.

Forse fu proprio in tale località che nell'autunno del 1511 morì di «*pestifera febre*¹³» il famoso medico, filosofo, poeta e botanico Marco Antonio della Torre nativo di Verona. Il «*peracutus, excellentisque medicinae professor*¹⁴», come lo definisce il Giovio, aveva tenuto la cattedra di medicina alle università di Padova, Ferrara e Pavia. In quest'ultima città tra l'inverno del 1510 e il maggio del 1511, forte della propria esperienza nella dissezione cadaverica di cui fu un antesignano, aveva collaborato con Leonardo da Vinci alla stesura dei *Quaderni d'Anatomia*¹⁵. «*Dopo non molti mesi*», essendosi ritirato presso Riva dove, secondo Augusto de Ferrari «*fin dal 1509 amava ritirarsi in una sua villa*¹⁶», morì di febbre pestilenziale. Il De Ferrari asserisce che egli contrasse la malattia adoperandosi «*con disinteresse e coraggio ad alleviare le condizioni sanitarie delle popolazioni gardesane travolte e decimate dalla peste*». Certamente di queste non faceva parte la popolazione di Riva, in quanto il della Torre morì prima che l'epidemia colpisse

¹² G. C. TOVAZZI, *Malographia Tridentina. Cronaca dei fatti calamitosi avvenuti nel Trentino e regioni adiacenti dai primi anni d.C. al 1803*, Trento 1776, rist. anast. Trento 1986, pp. 56-57.

¹³ Per la ricostruzione della figura, della vita e dell'opera del Della Torre si rimanda a M.L. CROSINA, *Cultura e formazione a Riva tra Umanesimo e Rinascimento*, in F. Bruzzo, F. Fanizza, a cura di, *Giulio Cesare Scaligero e Nicolò d'Arco*, pp. 27-32.

¹⁴ PAOLO GIOVIO, *Pauli Jovii Novocomensis episcopi Nucerini elogium virorum bellica virtute illustrium veris imaginibus supposita, quae apud Musaeum spectantur, in libros septem digesta*, Basileae MDLXI, p. 137.

¹⁵ G. VASARI, *Vite de' più eccellenti pittori, scultori ed architetti*, Le opere di Giorgio Vasari con nuove annotazioni e commenti di Gaetano Milanesi, IV, Firenze 1906.

¹⁶ A. DE FERRARI, *Dalla Torre (Della Torre, Turrianus), Marco Antonio*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XXXII, Roma 1986, pp. 46-47.

questa città, come si desume dai versi di Nicolò d'Arco, suo contemporaneo ed amico fraterno:

*Corre voce che quando ci furon le tue esequie
essi abbiano negato preghiere alla tua tomba.
Per questo una peste furiosa li colpì fin nelle midolla
e un virulento contagio attaccò quella misera gente*¹⁷.

Visto che secondo tale testimonianza la pestilenza raggiunse Riva solo dopo la morte del Della Torre, questi, se curò gli appestati del luogo, dovette farlo con i primi casi presenti sul territorio, e cioè con quei fuggiaschi provenienti da altre zone, relegati a San Nicolò. Probabilmente risale circa allo stesso periodo la morte di Polidoro Casanico, ostiario pontificio ed intimo del cardinale Adriano da Corneto, la cui lapide sepolcrale è murata sul lato esterno nord dell'Arcipretale di Riva¹⁸.

Nel dicembre la popolazione di Torbole era già in preda alla malattia. Infatti in un Libro-giornale dell'Archivio rivano alla data 10 dicembre 1511 è registrata una supplica, non accolta, di Antoniolo Paino il quale chiedeva gli fosse concesso di venire ad abitare a Riva «per il pericolo della peste», poiché non osava abitare a Torbole dove essa stava inferendo¹⁹.

Il cordone sanitario che precedentemente aveva interessato

soprattutto il porto e il territorio ad est di Riva, tutti i provvedimenti presi per evitare il contagio che avevano comportato ingenti spese - «*pro negotiis urgentibus que cotidie onerant*²⁰», si trova scritto in un documento del luglio 1511 - non bastavano più: il 14 gennaio 1512 i Consigli dei Sei e dei Venticinque deliberarono che sarebbe stato necessario provvedere riguardo ai soprastanti alla porta²¹.

Tre mesi dopo, alla fine di aprile, ciò che da lungo tempo si era temuto, divenne una terribile realtà: a Riva si manifestarono i primi casi di quella che, per la sua virulenza, sarebbe passata alla storia come la “peste granda” e sul colle di San Bartolomeo, là dove si trovava il lazzaretto, sventolarono, sinistre, le insegne denuncianti il morbo dipinte dal *magister* Iacopo Ricamboni²².

Fu il 29 aprile che vennero eletti i «*deputati ad pestem*» ed in Consiglio si deliberò di prelevare un mutuo di 10 ducati dal Monte di Pietà «*per portare aiuto ai pestiferati poveri*», ducati che sarebbero stati poi restituiti togliendoli dalla cassa del Comune²³. Nella stessa seduta si discusse inoltre su quali provvedimenti adottare nei riguardi di Gerolamo Bosello²⁴ ed altre persone che evidentemente erano tenute in isolamento, avendo manifestato sintomi sospetti. Venne unanimemente deciso che il Bosello non fosse «liberato», cioè non venisse reintrodotta in comunità, ma si allontanasse da Riva con tutti i suoi effetti personali; se non l'avesse fatto, questi sarebbero stati distrutti col fuoco. Per quanto riguardava gli altri, si proibiva di toglierli dall'isolamento.

Probabilmente furono questi i primi casi di peste in città.

17 NICOLÒ D'ARCO, *Numeri 75. L'Elegia a Batto, a Fracastoro e Felice*, dalla quale sino stati tratti i versi citati, è sicuramente posteriore alla *Elegia in morte di Marco Della Torre*, come si desume dalla menzione della grande pestilenza del 1512, che invece manca nell'Elegia composta subito dopo la tragica scomparsa dell'amico. La traduzione è di F. FARINA, *Giulio Cesare Scaligero, Poemata. Nicolò d'Arco, Numeri*, in F. Bruzzo, F. Fanizza, a cura di, *Giulio Cesare Scaligero e Nicolò d'Arco*, p. 147.

18 Si veda: M.L. CROSINA, *Cultura e formazione a Riva tra Umanesimo e Rinascimento*, in F. Bruzzo, F. Fanizza, a cura di, *Giulio Cesare Scaligero e Nicolò d'Arco*, p. 30.

19 «[...] *desiderat venire habitatum Ripe ob periculum pestis quia non audet habitare Turbulis ubi pestis viget*», ACRV, *Libro giornale 20, 1497-1513*, (n. inv. 98), 1511 dicembre 10, c. 275r.

20 ACRV, *ibidem*, c. 281r.

21 ACRV, *ibidem*, c. 281r.

22 ACRV, *Libri Massariali 1513*, (n. inv. 176), c. 54v.

23 ACRV, *Libro giornale 20, 1497-1513*, (n. inv. 98), c. 285r.

24 Per la famiglia Bosello si rimanda a M.L. CROSINA, *Cultura e formazione a Riva tra Umanesimo e Rinascimento*, in F. Bruzzo, F. Fanizza, a cura di, *Giulio Cesare Scaligero e Nicolò d'Arco*, pp. 24-25.

Nei Massariali si leggono i nomi di altre persone che, come il Bosello, si allontanarono dalla città; per tutte la motivazione è la stessa - «*pro suspicione pestis*» - e a tutte fu elargito del denaro prima della partenza; non si sa però quando questa avvenne, poiché le annotazioni che le riguardano non portano data. Si ignora pure se andarono via di propria volontà per sottrarsi al contagio o, come sembra assai più probabile, perché invitate, se non proprio costrette, a farlo²⁵. Si trattava di quattro fanciulli, uno dei quali era figlio di Gottardo Alegra, cui furono dati 15 carentani ciascuno, di Alessandro «*molinari*» figlio del fu *magister* Antonio lapicida, che ebbe un «marzello» perché uscisse con sua moglie da Riva, e di un chierico, Francesco Benamati, al quale, per lo stesso motivo, si pagò la «fodra da scarpe e la confezione di dette scarpe»²⁶.

Del resto un consiglio assai diffuso in tempo di pestilenza era: «*quam citissime in remotissimas a loco pestilenti terras emigrare, tardissime remigrare*»²⁷.

Dai primi di maggio in poi l'epidemia si espanse: il 3 di tale mese ser Giovanni Alegrina, massaro del Comune e soprastante alla peste, provvide per la prima volta all'acquisto di pane, vino, carri ed altro materiale per i «pestiferati»²⁸: lo avrebbe fatto molte volte ancora durante i 78 giorni del suo servizio.

25 La formula, sempre la stessa, «*ut exiret*» o «*ut exirent Ripa*», non consente di stabilirlo esattamente.

26 ACRV, *Libri massariali 1512*, (n. inv. 175), c. 58v. Il termine usato nel documento è *caliga*; si tratta probabilmente delle *caligae scacatae*, Stat. Eccl. Tomo 4, *de clericis, praesertim beneficiatis caligis scacatis rubeis ac viridibus publice utentibus dicimus esse censendum*, C. DU CANGE, *Glossarium ad scriptores mediae et infimae latinitatis*, Basel 1762, s.v. *fodra, caliga*.

27 La citazione che, tradotta in italiano, suona: «Andare il più lontano possibile e ritornare il più tardi possibile» si trova in F. PONA, *La remora ouero de' mezi naturali, per curare, e fermare la pestilenza*, Verona 1630.

28 ACRV, *Libri massariali 1512*, (n. inv. 175), c. 61r. Il termine latino usato all'ablativo è *bairelis*, probabilmente forma storpiata da *barellus* che il C. DU CANGE, *Glossarium ad scriptores mediae et infimae latinitatis*, Basel 1762, traduce con *plaustrum genus (barocia, da cui il nostro "barroccio")*, cioè con un tipo di carro.

Peste e povertà, sinistre sorelle sempre, dominarono per almeno cinque mesi la città e il Comune dovette provvedere a procurare il minimo indispensabile per garantire la sopravvivenza per i cittadini di Riva malati e affamati. Le finanze pubbliche dovevano essere prosciugate fin dall'inizio, se il 23 maggio, nella chiesa della Disciplina, i Consigli dei Sei e dei Venticinque con altre persone presenti, diedero incarico ai sindaci di trovare denaro per l'infuriare della peste in città²⁹. Il Comune cercava di far fronte alla situazione non badando a spese e ricorrendo a prestiti di denaro sia da parte dei cittadini più abbienti che del Principe Vescovo. Tali debiti avrebbero gravato la Comunità per molti degli anni seguenti³⁰. Nel corso della pestilenza si provvide a più riprese all'acquisto di grandi quantità di farina e di granaglie - miglio, frumento, segale - fatte venire da Salò e Gargnano, per il sostentamento dei poveri e degli appestati; si effettuarono distribuzioni di pane, fornito sia dai numerosi «*pistori*» della città che, forse, da volonterosi³¹.

Fu chiamato anche un medico da fuori, Massimo da Venezia, e in giugno, allorché - stando ai documenti - vi fu un ulteriore intensificarsi della malattia, gli venne affiancato il 16 di quel mese un altro collega proveniente da Garda³²; nello stesso periodo giunse anche personale addetto all'assistenza dei malati per rinforzare o sostituire quello già presente; il primo di giugno fu assunto a questo scopo *magister* Guarino Bergomense detto Zachagnino e il 22 *magister* Giovanni della Val di Bono che era stato inviato dal Principe Vescovo. Entrambi, pagati dal Comune dieci ducati al mese, sarebbero stati congedati il 16 settembre³³.

29 ACRV, *Libro giornale 20, 1497-1513*, (n. inv. 98), c. 286.

30 I Libri giornale riportano tutta una serie di documenti in tal senso.

31 Si traduce con «segale», il termine *siligo*, nel testo *siligo a blado*, v. C. DU CANGE, *Glossarium ad scriptores mediae et infimae latinitatis*, Base 1762, s.v. *siligo*.

32 ACRV, *Libri massariali 1512*, (n. inv. 175), c. 59r.

33 ACRV, *ibidem*, c. 57v.

Quale spettacolo dovette offrire Riva dalla primavera fino all'autunno di quell'anno, possiamo soltanto ricostruirlo dalle scarse notizie dei documenti d'archivio, nella quasi totalità elenchi di spese sostenute dal Comune nel corso dell'epidemia, e dalla drammatica testimonianza lasciataci in forma poetica da Nicolò d'Arco, dove la città viene raffrontata a «*un grande sepolcreto*» pieno di «*distese d'ossa senza vita, / lugubri resti in balia delle fiere. / Carogne sparse e membra insepolte davanti al cielo*³⁴». Medici, personale dedito all'assistenza dei malati, aromatarii, pizigamorti, addetti alle sepolture, religiosi e sacerdoti, netazini, ebbero un'enorme mole di lavoro; sicuramente la ebbero anche i notai, ma non ci sono pervenuti testamenti redatti in questo periodo. Le botteghe degli speziali dovettero esser assai affollate da cittadini che cercavano un rimedio per prevenire la malattia o per combatterla quando si fosse manifestata. Se il pestiferato era povero, vi pensava il Comune, come nel caso della figlia del fu Giovanni, maestro muratore, per la quale vennero acquistati dei medicinali nell'"aromataria" di ser Alvise Abboni³⁵.

Ai "pizigamorti", generalmente uomini che avevano già contratto la peste così da esserne immunizzati, toccò non solo l'ingrato e pietoso compito di raccogliere - si era in piena estate! - i cadaveri nelle case, nelle strade, nella fossa della città, nei ripari di fortuna, e di dar loro sepoltura, ma anche quello di soccorrere e rifornire di viveri coloro che rimanevano segregati «*pro suspitione morbi*». Ad essi, oltre il salario pattuito, veniva dato spesso in aggiunta del vino, considerato un efficace antidoto contro la peste: «*pro una situla vini data Antonio Pernegota qui inserviebat clausis in domo pro suspitione pestis*»; «*pro medio bremo Vernatiae habuit frater et magister Dominicus pizigamorti eis promisso ultra eorum salarium*»³⁶, si legge in due documenti.

34 NICOLÒ D'ARCO, Numeri 97, La traduzione è di F. FARINA, *Giulio Cesare Scaligero, Poemata. Nicolò d'Arco, Numeri*, in F. Bruzzo, F. Fanizza, a cura di, *Giulio Cesare Scaligero e Nicolò d'Arco*, p. 147.

35 ACRV, *Libri massariali 1512*, (n. inv. 175), c. 53v.

36 ACRV, *ibidem*, cc. 58v; 59v. Probabilmente frate Antonio di Nago.

All'inizio della malattia prestarono tale servizio alla Comunità Antonio Pizigamorto, figlio di *magister* Matteo fabbro, e Zanino di Tremosine: essi furono i primi a seppellire i morti di peste e solo in seguito, al 25 giugno, si provvide a portare a Riva altri monatti³⁷. Li andò a prendere a Nago ser Pietro Avogaro. Tra essi, oltre al *reverendus dominus frater Antonius conductus ad sepeliendos defunctos*³⁸, v'era Giovanni Battista, assunto col salario di due renesi per ogni corpo sepolto; fu pattuito pure che ricevesse cibo e *potus*, che consisteva, come abbiamo visto, in vino. I Massariali registrano un suo pagamento «*in pluribus partitis*» - cioè a più riprese - di 121,10 libbre, per aver sepolto quattordici salme. Di alcuni di quei morti ci sono stati conservati anche i nomi o quelli della famiglia di appartenenza: sono gli unici, con pochissime altre eccezioni, di cui rimanga memoria. Si trattava di Caterina Abboni, figlia di Alvise; di un servo della sua famiglia, forse quell'Antonio Zendi citato in un altro documento; della sorella di un frate del convento di San Francesco; di Beta Benamati; di una figlia di *magister* Marchi; della nuora e del nipote di Franceschino Guarienti; di Maddalena, nuora degli Zanini; della moglie di Delfro Bergomense, del figlio di una bresciana che abitava nella casa di Marzola³⁹. A questi sono da aggiungere anche la figlia di un *magister* di Stenico, menzionata in un altro Massariale risalente allo stesso anno, e il sindaco ser Antonio Parolini che venne sostituito in tale ufficio da Evangelista Cremonese⁴⁰. Furono probabilmente vittime della peste anche l'ebreo Nathan, Domenico da Cimego e Giorgio Onofri, soprastante alla porta di Riva il primo, alla peste il secondo⁴¹.

Pochi nomi che ci permettono solo di intuire la vastità della tragedia. Quante famiglie vennero distrutte? Non si potrà

37 ACRV, *ibidem*, cc. 55v; 58r.

38 ACRV, *ibidem*, c. 55v.

39 ACRV, *ibidem*, c. 57v.

40 ACRV, *ibidem*, c. 54v.

41 ACRV, *ibidem*, c. 56r.

mai saperlo. Per quanto riguarda gli Abbondi, alcune notizie ci permettono di ipotizzare che Caterina non fu forse l'unico membro della casata ad essere colpito dalla peste. Lo furono pure suo padre Alvisè e sua madre per i quali vennero costruiti da Zaneto Abundanzia dei "tezoti", ossia tettoie? Lo speciale, che però sopravvisse⁴², ebbe il proprio «tezoto» all'Albola, sua moglie, figlia del giureconsulto Massimo Grando, lo ebbe invece nel giardino dei De Baroni, dove fu sistemato anche quello per Antonio Zendi, servitore della famiglia. Altri ne vennero costruiti, sempre da Zaneto Abundantia, per Bernardino Vianini e sua figlia, per i Banali, e per molte altre persone di cui si ignora il nome.

Se prestiamo fede a Nicolò d'Arco, immane fu la tragedia che colpì la città e il suo circondario:

«Cumuli di cadaveri traboccano dalle fosse./Da ogni parte, madri esanimile, accanto, corpi di tenere fanciulle/ e bambini stretti al loro petto./ [...] Le buone madri/ fuggono i figli infetti, o le figlie fuggono i padri,/ le consorti abbandonano i mariti allo stremo»⁴³.

I documenti d'archivio in nostro possesso non ci permettono di ricostruire i drammi collettivi e individuali provocati dalla malattia - «*Chi si getta giù dai tetti, / chi sprofonda del lago negli abissi, / e i pesci ne fanno lor preda. / Altri intanto, di vita insofferenti, / s'accaniscono sulle proprie carni. / Unica brama: finire il dolore*⁴⁴» - facendoci correre il rischio di attribuire alla testimonianza di Nicolò d'Arco un valore di mero *topos* letterario, ma sicuramente lo scenario di Riva nel 1512 fu lo stesso di quello tramandatoci attraverso gli scritti di Tucidide, Lucrezio, Boccaccio o di umili cronachisti. Senz'altro il lazzaretto di San Bartolomeo divenne insufficiente per contenere il gran numero

di malati, e troppo lontano da raggiungere, data la vastità del contagio. Le case, i «tezoti» sparsi per la campagna, la fossa della città, dovettero essere gremiti di pestiferati e di cadaveri: nella fossa gli ammalati ebbero quale unico riparo le botti in cui furono messi a giacere. Alcune di esse vennero comperate dal Comune: una, da carro e già usata, per una fanciulla, la nipote della moglie del *viator* Giovanni Jacopo⁴⁵, che fu sistemata nella fossa occidentale della città presso il Palazzo, ed una seconda ceduta da *magister* Asiato, destinata ad accogliere un'altra donna, forse la figlia di Nicolò Marchi⁴⁶. Che il far uso di botti, perché servissero sia di riparo che di giaciglio agli ammalati di peste fosse una consuetudine, lo attesta uno stendardo processionale conservato al Museo Diocesano di Trento che ci tramanda nei dettagli una veduta di questa città durante l'epidemia del 1630.

Tale stendardo oltre a costituire una fonte di grande valore documentario, ci consente anche di interpretare correttamente e di integrare le scarse notizie di cui siamo in possesso.

Così, grazie ad esso, si è potuto non solo verificare come esatta l'ipotesi della finalità dell'acquisto delle botti, ma pure acquisire ulteriori ed interessanti informazioni quale, ad esempio, quella che, sull'apertura laterale di dette botti e sulla sommità delle tettoie al di sotto delle quali giacevano i pestiferati, venivano collocati dei panni probabilmente imbevuti di sostanze odorose, ritenute efficaci per purificare l'aria⁴⁷.

La pestilenza che aveva infuriato a Riva dalla fine di aprile in poi, alla metà di settembre era cessata: il 18 di quel mese vennero infatti congedati coloro che per lungo tempo si erano

42 Alvisè de Bondo sarà infatti uno dei due sindaci di Riva nel 1515.

43 NICOLÒ D'ARCO, *Numeri*, I,7 B, La traduzione è di F. FARINA, *Giulio Cesare Scaligero, Poemata. Nicolò d'Arco, Numeri*, in F. Bruzzo, F. Fanizza, a cura di, *Giulio Cesare Scaligero e Nicolò d'Arco*, p. 143

44 NICOLÒ D'ARCO, *Numeri*, I,7 B, La traduzione è di F. Farina, *Giulio Cesare Scaligero, Poemata. Nicolò d'Arco, Numeri*, in F. Bruzzo, F. Fanizza, a cura di, *Giulio Cesare Scaligero e Nicolò d'Arco*, p. 143.

45 Il *viator* era il custode del carcere; la sua carica si chiamava *viaria*; al *viator*, detto anche *viarius*, nel periodo feudale competeva l'amministrazione dell' *inferior et media justitia*, C. DU CANGE, *Glossarium ad scriptores mediae et infimae latinitatis*, Basel 1762, s.v. *viator* e *viarius*.

46 ACRV, *Libri massariali 1512*, (n. inv. 175), c. 59r.

47 Per una descrizione ed interpretazione più approfondite dello stendardo, v. pp. 23-26.

dedicati all'assistenza dei malati⁴⁸. Molti corpi rimanevano probabilmente però ancora insepolti, se Fra Antonio, che sappiamo essere stato condotto da Nago per assolvere al pietoso compito della sepoltura dei cadaveri, ricevette il suo salario solo il 28 settembre⁴⁹. Continuò di sicuro anche la disinfezione delle case, operata da *magister* Iorio di Trento, Giovanni dela Ledra da Nago e da un "netazzino" di Lazise che erano stati chiamati appunto «*ad mundandos domos*»⁵⁰.

All'inizio di novembre la vita riprese il suo corso, si tornò apparentemente alla normalità, anche se assai spesso nei documenti degli anni successivi si trovano ancora riferimenti a quel periodo tragico che non solo aveva comportato un'ingente perdita di vite umane, ma anche fame, miseria e gravosi indebitamenti.

Quanti cittadini furono colpiti dalla peste, quanti ne rimasero vittime, quanti loro averi andarono distrutti col fuoco nel vano tentativo di arginare il contagio, non possiamo saperlo. Sappiamo però che in quel dramma immane vi fu qualcuno che si prodigò con coraggio e abnegazione a favore di tanti infelici. Ci è rimasto solo un nome, quello di ser Leone Spagnoli, che «*mise a repentaglio la sua vita in favore dei malati che sempre assistette*». Per questo più tardi, il 10 ottobre 1540, i suoi figli Ferdinando e Gerolamo «*furono accolti come cittadini rivani con il consenso di tutti, con gli onori, le dignità e i privilegi come gli altri antichi cittadini*»⁵¹.

48 ACRV, *Libri massariali 1512*, (n. inv. 175), c. 58r.

49 ACRV, *ibidem*, c. 58r.

50 ACRV, *ibidem*, c. 59r.

51 G. C. TOVAZZI, *Malographia Tridentina*, p. 57; Leone Spagnoli è citato anche in ACRV, *Libri massariali 1512*, (n. inv. 175), c. 52v: «*Ser Leo Spagnolus comilito in Rippa habere debet pro suo salario ordinario aperiendi et claudendi portas terrae Rippae pro anno presenti libras 72; Item habere debet pro sua mercede unius mensis cum dimidio veniendi Rippam et inserviendi tempore pestis iuxta conventiones factas cum magnifico capitaneo in ratione quinque ducatorum pro quoque mense*», c. 52v.

Quando «*premevano da ogni parte immagini di morte*» ed ogni mezzo umano si mostrava insufficiente contro il dilagare del male, ci si rivolse a Dio e ai santi, soprattutto a Sebastiano e Rocco, si cercò in se stessi il motivo della colpa da espiare, si chiesero provvedimenti contro chi si credeva l'avesse determinata, si fecero processioni e si strinsero voti per stornare da sé il flagello interpretato come manifestazione dell'ira divina. Nei Massariali si trova traccia di una processione fatta in onore di San Rocco le cui presunte reliquie erano state traslate a Venezia non molti anni prima, nella quale furono portati due doppiieri, cioè due grosse torce di cera a più candele⁵². Probabilmente ci si rivolse allora a lui con preghiere non molto dissimili da quella scritta nello stesso periodo da Nicolò d'Arco:

*Aiutaci, San Rocco, invocato con voti e preghiere,
tu, datore di vita, perché non v'è dubbio alcuno
che allontani i contagi, disperda i germi di morte
e arresti con la tua forza l'infierir dei miasmi
(questo dono ti diede il Re della terra e del cielo,
come compenso per una vita immune da colpa)
discendi a noi dall'alto, provvido e soccorrevole,
sia che l'ira divina ci voglia sprofondare
nell'acque dello Stige per i nostri misfatti
e per aver offeso la potenza celeste,
o che gli astri congiunti sian forieri di morte,
con terribile aspetto.*

*Se mai t'ha mosso a pena la dura miseria degli uomini,
conforta col tuo aiuto noi erranti!*

*Se t'ha commosso a volte il gemer degli infermi,
quando con gran stupore a Roma fosti visto
lambir con la tua lingua le fetide piaghe del male,
in te noi riponiamo speranza e fede certa*⁵³.

52 ACRV, *Massariale 1513*, (n. inv. 176), c. 52v.

53 NICOLÒ D'ARCO, *Numeri*, I,7B, La traduzione è di F. Farina, *Giulio Cesare Scaligero, Poemata. Nicolò d'Arco, Numeri*, in F. Bruzzone, F. Panizza, a cura di, *Giulio Cesare Scaligero e Nicolò d'Arco*, p. 143.

Lo stendardo processionale

Lo stendardo tramanda uno scorcio della città di Trento preso dalla zona di Briamasco dove sorgeva il lazzaretto. L'epoca è quella della peste del 1630.

Se non fosse per i monumenti distintivi del capoluogo del principato vescovile, la torre Vanga, il campanile di San Marco, la torre di porta Margherita, la cupola del Duomo, potremmo trovarci di fronte all'immagine di qualunque altra città in qualunque altro periodo storico, perché per secoli le provvisioni e le cure contro questo terribile e, a ragione, temutissimo flagello, furono le stesse dovunque.

Tale testimonianza pittorica offre un quadro sintetico, ma eloquente, di una comunità colpita dalla malattia, consentendoci di verificare, integrare, e talvolta anche di decodificare, traducendoli in immagini, i documenti archivistici e le testimonianze giunte fino a noi riguardo alle cure prestate agli ammalati, ai loro ricoveri di fortuna, ai metodi e provvedimenti usati nel tentativo di contenere il contagio.

Ciò che attira immediatamente l'attenzione dell'osservatore è il gran numero di botti poste orizzontalmente sul terreno. Tutte recano nella convessità rivolta al cielo una finestrella che in alcune è celata da un panno. Molte di esse appaiono vuote; da una sola sporgono due braccia imploranti e un volto verso i quali si affretta un uomo: sono i ricoveri degli ammalati.



Trento, Museo Diocesano, *Stendardo processionale*, secolo XVII.

Lo stendardo è una testimonianza di quanto avveniva in una città, in questo caso Trento nel 1630, colpita da una pestilenza.

Poco lontano sorgono altre povere costruzioni improvvisate: capanne di legno, un'ampia tenda, tettoie sotto le quali giacciono dei corpi. Su letti di fortuna, altri corpi; un bimbo tende le braccia verso la madre colpita dalla malattia e assistita da un uomo; accanto a loro una donna prega a mani giunte alzando le braccia al cielo; un prete, col Crocifisso in mano e rivestito dei paramenti sacri, è inginocchiato presso un moribondo; due monatti trasportano un cadavere, mentre, dietro ad essi, una capanna è divorata dalla fiamme. Dalla parte opposta una donna alimenta un fuoco, due altre lavano i panni sulla sponda del fiume da cui sta tornando un uomo con due secchi d'acqua; quasi nel centro della scena un'orante è inginocchiata dinanzi ad un altare - la sua semplicità contrasta con l'accuratezza e la dignità degli addobbi - sul quale si erge un Crocifisso tra due ceri. Altri nel cielo, su un solido strato di nuvole, stanno la Vergine Annunciata con l'angelo a lei di fronte e, in mezzo a loro, San Rocco e San Vigilio che, inginocchiati dinanzi a Maria, le si rivolgono in atto di preghiera. Ancora più sopra, uno squarcio di cielo a forma di clipeo fa da cornice al simbolo della Trinità.

Quando una città era assalita dalla pestilenza, c'era solo da affidarsi a Dio, alla Vergine e ai santi, giacché le cure e i mezzi umani, del tutto inadeguati, furono per secoli sempre gli stessi. Solo nel 1894 venne scoperto il bacillo responsabile della malattia, la *Pasteurella pestis*; fino ad allora l'unico dato certo che si ebbe riguardo a tale flagello fu quello della sua contagiosità. Sia nella forma polmonare, sempre letale, che in quella bubbonica, la più frequente e determinante una mortalità intorno al 50%, la malattia si manifestava con febbre alta, forti cefalee, vomito, diarrea, delirio; nella peste bubbonica comparivano inoltre tumefazioni alle linfoghiandole ascellari o inguinali. Già nell'antichità si era compreso che il metodo più efficace di prevenzione era quello di porre attorno alla zona a rischio un cordone sanitario e far in modo che nessuno vi entrasse, ma bastava che nelle merci o suppellettili introdotte in essa si

annidassero le pulci, veicolo della malattia, perché quest'ultima si sviluppasse inesorabilmente.

Un ottimo rimedio profilattico fu considerata anche la fuga tempestiva dalle località dove si fosse manifestato qualche caso sospetto, ma tale pratica, consigliata dai medici e probabilmente favorita dalle autorità, costituiva un serio pericolo di infezione per altri luoghi fino a quel momento risparmiati.

In seguito alla pestilenza del 1348 le autorità veneziane fissarono delle regole perché si provvedesse nel più breve tempo possibile a sepolture di massa e venissero isolati i malati.

Più tardi si introdusse anche la quarantena, documentata per la prima volta a Reggio Emilia nel 1374.

Oltre a questi mezzi profilattici di per sé validi, ma insufficienti per fronteggiare le epidemie, non ve ne erano altri che si rivelassero efficaci, anche se vari erano gli espedienti che si usavano nel tentativo di prevenire o limitare la propagazione del contagio. Il più comune era quello dell'impiego di sostanze graveolenti, come ci viene tramandato dal Boccaccio: «*portando nelle mani chi fiori, chi erbe odorose, e chi diverse maniere di spezierie, quelle al naso portando spesso, estimando essere ottima cosa il cerebro con cotali odori confortare*»⁵⁴. Di profumi si spargevano le abitazioni, le vesti, il corpo: venivano impiegati a questo scopo triaca, mitridato, essenze di rose e viole, chiodi di garofano, al cui aroma si attribuiva un'azione disinfettante; con essenze, mirra, ruta, zolfo, angelica, lavanda, salvia, rosmarino, citronella, sandalo, laudano, bolliti in aceto, veniva fatta una pasta da portare addosso.

Di tali essenze erano probabilmente impregnati i panni che, nello stendardo, si notano sopra le aperture superiori delle botti, alla sommità delle tettoie sovrastanti i pestiferati, e sui massi posti in primo piano.

Anche i pasti venivano aromatizzati con sostanze dall'odore penetrante: in quelli caldi si poneva della canfora, in quelli freddi la salaginella.

⁵⁴ G. Boccaccio, *Decameron*, introduzione.

Per la disinfezione della bocca - in cui era consigliato di tenere bacche d'alloro e di ginepro, cortecce di larice, pino, abete - venivano consumati cibi dolci mescolati a sostanze stimolanti quali la melissa e i fiori di buglossa. Largamente impiegati erano l'aglio⁵⁵ e l'aceto.

I medici per difendersi dal contagio portavano mantelli con cappuccio e recavano sul volto una maschera a forma di becco, nelle cui cavità oculari si ponevano delle lenti. Questa maschera era riempita di erbe per purificare l'aria che si respirava e di sostanze graveolenti quali triaca, oppiati, carne di serpente, estratti di vipera, polvere di rospo.

Si usavano rimedi a base di elleboro, fiori di pesco, centaurea minore e licopodio, uniti a zucchero e nettare; succo di sambuco e piante di euforbia diluiti in latte di capra.

⁵⁵ Aglio - Liliaceae; *Allium*; *Solivum* L. Scuola Salernitana: «*alia, nux, ruta sunt antidotum contra mortale venenum*». Veniva consigliato a chi doveva viaggiare e beveva acque inquinate. Il francese Fayvre nelle *Historie de Navarre* narra che l'aglio preservava dal contagio della peste e che, a questo proposito, alla nascita di Enrico IV re di Francia, suo nonno re di Navarra, gli fregò le labbra con uno spicchio d'aglio per preservarlo dalla malattia.



Anche i fuochi, che si consigliava di accendere in vari luoghi con la raccomandazione di esporsi al loro fumo bene odorante, venivano alimentati con aromatica legna di quercia, frassino, olivo, mirto, alla quale venivano aggiunti balsamo, incenso o legno di sandalo, per rafforzarne l'azione disinfettante.

Gli ammalati di peste venivano portati al lazzaretto - a Riva ne esisteva uno sul colle di San Bartolomeo - ma ben presto anche questo diveniva insufficiente e quindi si utilizzavano le fosse della cinta muraria della città. Molti giacevano su pagliericci posti sul terreno, altri erano collocati in ripari di fortuna; sia le fonti archivistiche rivane che lo stendardo di Trento testimoniano che erano le grandi botti da carro a fungere spesso da ricovero, ma erano impiegate a questo scopo anche capanne di legno o tettoie costruite sul momento, quelle che i documenti di Riva indicano col nome di «tezoti». Tali effimere costruzioni venivano poi date alle fiamme con le masserizie in esse contenute, per non diffondere ulteriormente il contagio. Quando l'epidemia aveva trovato la sua massima espansione, strade e case si riempivano di agonizzanti e cadaveri. Se il malato si trovava nella propria casa, veniva consigliato di tenere sempre aperte le finestre, perché v'era l'opinione che l'aria fredda nocesse alla peste. Sacerdoti e notai non dovevano mai avvicinarsi ai moribondi nell'aria soffocante della stanza in cui questi giacevano. I cadaveri venivano trasportati, per lo più di notte, dai monatti che recavano dei lunghi mantelli e avevano le mani

protette da guanti. Ad essi era anche affidato sia il compito di dare sepoltura ai morti i cui corpi, quando l'epidemia aveva raggiunto il suo culmine, venivano posti in fosse comuni, sia quello di disinfettare le case e di distruggere col fuoco vestiti ed arredi entrati in contatto con gli ammalati.

Tutto quanto si trova raffigurato nello stendardo si verificò anche a Riva durante la pestilenza del 1512, forse la più terribile fra le tante che si abbatterono attraverso i secoli sulla città. Si può ben comprendere dunque il motivo del voto il quale è all'origine della chiesa di cui stiamo trattando.



Le ricchezze della riformata farmacoepa del signor Giuseppe Quercentano, Venezia 1655. Vari erano i rimedi, più o meno costosi, contro la peste.

San Sebastiano e San Rocco

Due furono i santi, San Rocco e San Sebastiano¹, cui per secoli ci si rivolse per stornare o far cessare le pestilenze e le epidemie, così frequenti fino al XIX secolo; tali santi furono sempre associati nelle preghiere e nell'iconografia, come dimostra anche la chiesa della quale stiamo trattando, dove il primitivo altare era dedicato ad entrambi e dove entrambi erano raffigurati sui pilastri dell'abside.

San Sebastiano

Il culto di San Sebastiano, che fu considerato il terzo patrono di Roma dopo gli apostoli Pietro e Paolo e la cui festa cade in Occidente il 20 gennaio e in Oriente il 18 dicembre, è antichissimo.

Il nome stesso di questo santo - *sebastós* in greco significa «venerabile» - ci tramanda la venerazione di cui il martire fu fatto oggetto fin dai primi secoli dell'era cristiana. Il suo sepolcro sulla via Appia era annoverato tra le sette chiese più importanti di Roma e meta di pellegrinaggi. Le fonti storiche che riguardano la sua vita sono la *Depositio Martyrum* di un cronografo del 354 e un passo di Sant'Ambrogio nel commento del salmo 118.

Si tramanda che Sebastiano nacque a Milano; entrato nei pretoriani, fu chiamato da Diocleziano a far parte delle sue guardie del corpo e questo ruolo gli consentì sia di svolgere opera di evangelizzazione tra le famiglie nobili e i magistrati che attorniarono l'imperatore, sia di prestarsi per i cristiani imprigionati per il loro Credo. Scoperto e sottoposto a giudizio, venne condannato a morte mediante il supplizio delle frecce. Dopo essere stato denudato, fu legato ad un palo e colpito da un così gran numero di frecce da essere paragonato nella *Passio Sebastiani* ad un riccio: «*quasi ericius ita esset irustus*

ictibus sagittarum». Il suo corpo venne abbandonato sul luogo del martirio ma, quando i cristiani giunsero per rimuoverlo e seppellirlo, si accorsero che esso dava ancora segni di vita. Di Sebastiano si prese cura fino a completa guarigione, Irene, vedova del martire Castulo, nella sua villa sul Palatino. Una volta risanato, l'ufficiale romano non abbandonò la città, come la Comunità cristiana avrebbe voluto, ma continuò la sua evangelizzazione. Un giorno, però, imbattutosi nell'imperatore Diocleziano mentre questi si stava recando al tempio a sacrificare agli dei, non si astenne dal proclamare dinanzi a lui la propria fede e di accusarlo di aver ucciso un grandissimo numero di cristiani. L'imperatore lo fece catturare e lo condannò a morte per flagellazione. La sentenza fu eseguita nell'ippodromo del Palatino. Il corpo questa volta fu gettato nelle fogne, perché non potesse più venir ritrovato, ma la matrona Lucina, in seguito ad un sogno, riuscì a recuperarlo e a dargli sepoltura nel cimitero della via Appia «*ad catacumbas*».

Il legame di questo santo con la peste e la sua fama di potente taumaturgo contro le epidemie hanno origine dal fatto che varie volte il morbo si attenuò e scomparve dopo che gli furono innalzate preghiere in tal senso. Già durante la peste al tempo di Giustiniano si ricorse a lui, e Paolo Diacono nell'*Historia Langobardorum* racconta che, grazie al suo intervento, ebbe fine una furiosa pestilenza scoppiata a Roma nel 680. Altrettanto accadde a Pavia.

Fin dal VII secolo le frecce del suo primo supplizio vennero interpretate come quelle della peste, e perciò egli fu sempre rappresentato in quadri, sculture e stucchi trafitto da esse.

Il suo culto ebbe un ulteriore ampliamento nel corso della pestilenza del 1348, poco dopo la quale si pose in luce il carisma di San Rocco.

San Rocco

San Rocco nacque a Montpellier, capoluogo della Linguadoca, nel XIV secolo da Giovanni e Libera. Nonostante sia stato

1 *Bibliotheca Sanctorum*, Roma 1961-1970, s.v. Sebastiano; Rocco.

uno dei santi più venerati e invocati dal XV secolo in poi, vi sono pochi dati certi che lo riguardano. Il testo su di lui più attendibile è considerato una *Vita* anonima (o *Acta breviora*) composta in Lombardia dopo il 1430.

Rocco, rimasto orfano e venduti tutti i suoi beni per beneficiare i poveri, partì in pellegrinaggio per Roma, ma nel corso del viaggio si fermò ad Aquapendente dove infuriava la peste. Qui in un ospedale si prodigò ad assistere i malati, molti dei quali guarirono miracolosamente. Altrettanto accadde a Roma e, durante il viaggio di ritorno da questa città, a Rimini e a Cesena, anch'esse in preda ad una pestilenza. Giunto nei pressi di Piacenza, fu egli stesso colpito dalla malattia; si ritirò allora in un bosco trovando rifugio in una capanna dove ogni giorno il cane di un nobile del luogo chiamato Gottardo Pollastrelli², lo sfamò portandogli un pane.

Una volta guarito e lasciata Piacenza, venne arrestato con l'accusa di essere una spia. Una tradizione vuole che ciò sia avvenuto ad Angera presso il lago Maggiore, un'altra a Montpellier dove aveva fatto ritorno. Morì dopo cinque anni di prigionia e, poiché attorno al suo corpo si verificarono straordinari prodigi, i suoi resti vennero traslati in una chiesa di cui si ignora il nome.

Le prime testimonianze di devozione a San Rocco, la cui festa cade il 16 agosto, comparvero a Montpellier verso il 1420; da allora il suo culto, di cui i Francescani e i Cappuccini furono i più forti propagatori, si estese rapidamente in Italia, soprattutto in Veneto, Lombardia e nel Piacentino.

Nel 1485 le reliquie del Santo furono portate a Venezia e affidate ad una confraternita - sorta nel 1477 durante una pestilenza - a lui intitolata³; tale confraternita ebbe più tardi

2 Alcuni sostengono che il Pollastrelli, che San Rocco convertì, sia stato il suo primo biografo.

3 Tale confraternita, riconosciuta nel 1478 dal Consiglio dei Dieci della Repubblica Veneta, ebbe dapprima la sua sede a San Giuliano; poi, fusasi con un altro sodalizio analogo presso i Frati (Frati Minori), si trasferì a San Silvestro e poi nel XVI secolo nella nuova sede definitiva.

come propria chiesa quella di San Rocco e come sede il palazzo ad essa attiguo, dove ancor oggi si trova la celeberrima Scuola di San Rocco⁴.

Molti ospedali, destinati ad accogliere i malati durante le grandi epidemie, furono intitolati a San Rocco e migliaia di chiese e cappelle sorsero in suo onore. La sola Italia ne annovera circa tremila, e ventotto comuni e trentasei frazioni del nostro Paese portano il suo nome.

Nell'iconografia tradizionale il Santo viene rappresentato in abito da pellegrino con la conchiglia sulla spalla o sul petto e con il bastone, ed il più delle volte è colto nell'atto di mostrare il bubbone della peste sulla coscia. È sempre accompagnato dal cane che porta in bocca una pagnotta, e talvolta dall'angelo che lo assistette, secondo una tradizione, durante la pestilenza, e nel corso della detenzione, secondo un'altra.

In Trentino il culto di San Rocco fu molto precoce ed esteso: gli si dedicarono chiese, cappelle ed edicole e si organizzarono

4 La costruzione dell'edificio in cui trovò posto la Scuola Grande di San Rocco venne iniziata verso il 1515 da Bartolomeo Bon e terminata nella metà del Cinquecento da Antonio Abbondi, soprannominato lo Scarpagnino. È celebre per le pitture che vennero realizzate nel suo interno da Tintoretto, confratello della Scuola. Accoglie anche dipinti di Giorgione, Tiziano, Tiepolo. I dogi, seguendo una tradizione che risaliva ad Antonio Grimani (1521-1523), furono sempre confratelli della Scuola e per la festa del Santo si recavano in campo San Rocco, dove per accoglierli veniva eretto un grande padiglione dorato. Nella Scuola di San Rocco, come in tutte le Scuole Grandi di Venezia, si organizzarono importanti concerti, perché era vanto di ogni Confraternita avere presso di sé i migliori compositori, strumentisti e cantanti. Ciò dette origine a delle vere e proprie competizioni tra le Scuole principali.

Il grande musicista Giovanni Gabrieli (1544/47-1612), dal 1585 organista in San Marco, lo fu contemporaneamente presso la Scuola di San Rocco, proprio negli anni in cui il Tintoretto stava completando in essa i suoi affreschi. Probabilmente per tale Confraternita fu da lui scritta la *Sonata per tre violini* e presso di essa fu eseguito il suo *Magnificat* 33 che prevede l'utilizzo di sette organi. Tanti infatti ne possedeva la Scuola.

processioni in suo onore per sventare il pericolo di epidemie per uomini e animali⁵ o per chiederne la cessazione.

A Riva del Garda, città che stette settant'anni sotto il dominio veneziano e dove assai frequenti furono le epidemie, già anteriormente al 1491 vi era nella Pieve una statua di San Rocco. Essa era collocata sull'altare della *Fradaia di Santa Maria*, il più bello di tutta la chiesa, accanto a quelle della Vergine e di San Sebastiano⁶.

5 Nel presbiterio della chiesa di San Rocco a Venezia, edificata tra il 1489 da Bartolomeo Bon e che conserva pitture del Tiepolo, del Solimena, del Pordenone, del Ricci, dello Schiavone, per citare solo i nomi più importanti, e sculture del trentino Alessandro Vittoria, si possono ammirare due tele del Tintoretto di cui una ha per soggetto San Rocco che cura gli appestati, l'altra San Rocco che guarisce gli animali.

6 Il 18 aprile 1491 la *Scola* di Santa Maria incaricò Gasparo fu maestro Giorgio, organaro di Verona abitante a Riva, di costruire «un armadio [...] di tavole di abete e tiglio da intaglio, per la cornice in fondo e capitelli sopra, con foglie rose ecc. con un Dio Padre nel centro a rilievi» per conservare la statua della Vergine Maria e dei Santi Rocco e Sebastiano. La statua della Vergine è quella che ancora si ammira nella Cappella del Suffragio, delle altre due non si sa più nulla. Il documento citato è contenuto in ASTN, *Capitolo del Duomo di Trento*, XV n. 710, è stato pubblicato da padre Frumenzio Ghetta, v. F. Ghetta, *La fradaia di S. Maria* in «Il Sommolago», pp. 5 - 23; M.L. Crosina - F. Odorizzi, *Arcipretale di Santa Maria Assunta* in R. Codroico, M.L. Crosina, M.

Le immagini di entrambi i protettori contro la peste compaiono nel dipinto di Nicolò Mangiavano che sovrasta l'altare maggiore della chiesa dell'Inviolata e negli stucchi di Davide Reti sui pilastri dell'arco santo⁷. Un'edicola dedicata a San Rocco a ricordo della pestilenza del 1630, attira ancor oggi l'attenzione nella piazzetta della contrada Marocco, e non a caso, nel corso di precedenti restauri nella chiesa di cui stiamo trattando, sulla sommità dell'abside è stata rinvenuta una scritta a memoria dei morti di colera del 1836. Testimonianze, tutte, di quanto la venerazione per questo santo sia stata diffusa per secoli nella nostra zona.

Una tradizione che solo da pochi anni è scomparsa e che da molti è rimpianta, era la festa popolare che si faceva in piazzetta San Rocco e in tutto il quartiere Marocco il 16 agosto, giorno dedicato al Santo. Gli abitanti di quella parte di Riva facevano a gara per adornare ciò che rimaneva della vecchia chiesa con fiori, lumini e tappeti, ed ancora vi è qualcuno che, tacitamente, provvede a perpetuare questa pia usanza.

Grazioli, F. Martinelli, F. Odorizzi, M. Poian, R. Turrini, «*Ecclesiae. Le chiese nel Sommolago*», Arco 2000.

7 Per la chiesa dell'Inviolata si rimanda a M.L. Crosina, *Santa Maria Inviolata*, in R. Codroico, M.L. Crosina, *Ecclesiae*, pp. 346-356.



Riva del Garda, Chiesa di San Rocco, Scritta che tramanda l'epidemia di colera del 1836 che causò la morte di 20 persone nella Quadra di Castello

Versetti composti sopra il colera del anno 1836¹

Posto che il Ciel mi sostien ancor sopra la terra
voi farghe sentir quattro verseti sopra il Colera.
Dopo aver passà tanta miseria e malinconia
si può goder anche un poco di alegria.
Che in allora s'era da per tutto tribulai che
ne'ridotti non si discoveva che di morti e di malai.
Non si andava venti passi lontani senza
incontrar dottori o Cappellani
che da per tut i era ricercai
a nar denter da na porta e fuor dall'altra
a visitar malai.
Se si andava per strade disastrose o per sentieri
s'incontrava gente che di notetempo portava i
morti ai cimiteri
che i era stai colpidi dal colera
e dapertut i svoltolava terra.
I era poi restai senza piccigotti
ma se ne fat sotto de galiotti
che i era senza discreziom
a far n abusa i voleva un napoleom.
Se sei mandava poi a assister malai
ghel digo mi che i era fortunai
se vi era da svudar bozze e bocai.
E i faceva balle da confessiom
e i poveri malai in abandom.
E per mancanza di custodia e per la gran arsur
i poveri malai andava alla sepoltura
e i piccigotti tendeva alla coltura.
Se poi si andava girando per qualche altra via
s'incontrava gente che andava e veniva dalla speciarìa.
Chi dal Marina chi dal Bettinazzi

¹ MCRV, *Storia Civica. Documenti*, Effemeridi, b. 3, cart. 38. Un'annotazione riporta: 16 giugno 1836 Colera (Colera morbus) durato fino ai 10 settembre con 183 vittime. È interessante notare come la situazione descritta trovi puntuali analogie con quella della peste del 1512. Anche nelle frazioni di Varone e di San Giacomo vennero costruite in quell'occasione due edicole dove è raffigurato San Rocco.

a prender medicamenti vecchi e strazzi.
Chi con un po' di oglio di recim chi un po' di altea
i aveva introdot per tut la direa.
E con un po' di aqua cordiale e un po' di menta
quello che valeva quindese i lo feva pagar trenta.
E con la gente che concorreva e che era concorsa
con un poca di aqua i sà inpienà la borsa.
Direm qualche cosa anche delle becharie
ghel digo mi che le era ben fornìe
con quatro pecore scartae dai pastori
che tutti i se sentiva dei dolori.
Quaranta pecore e forsi due castrai
quella l'era la carne per i poveri malai.
Che la maggior parte la se la dava ai gatti o ai cani
e i la vendeva quindici carentani.
E poi i diseva né dre ai fatti vossi
con una lira de polpa e sei de ossi.
Devo poi lodar i Religiosi
che iè stai tutti di zelo e premurosi
a nar dove i era destinai
a assister i poveri malai.
Soministrandoghe quelle cose che era esenziale
e poi i se la batteva zo per le scale.
Testimonianza me ne può far qui il Signor
Canonico Benuzzi
che el ghe dava la benedizion a star sui ussi.
Dirò qualche cosa anche dei profumi
che de contenti no ghè nessuni.
Perché ste cose le stà in mam de superiori
dunque i vol far quel che i vol lori.
I siori e i osti che no i aveva paura
i a cresù el vim fuor de misura.
E ensim nei negozi i avea introdot l'usura
che tutti i generi i era atterizai
che l'era un viver da mezzi disperai.
Senza pensar che quella man de sora
la ghe pol mandar tut alla malora.
Perché chi cerca l'altrui con avidità e fierrezza
paga el fio con amarezza.

IL VOTO

Il propagarsi del morbo, prima, e le sue conseguenze, poi, determinarono non soltanto lutti e sofferenze fisiche, ma anche spese considerevoli, tanto per il Comune che si trovò spesso del tutto privo di mezzi materiali per fronteggiare la situazione sia dal punto di vista sanitario che da quello degli approvvigionamenti, quanto per gli abitanti allontanati temporaneamente dalle proprie case infette e privati dei loro averi più necessari che venivano bruciati. L'unico mezzo per procurarsi denaro liquido, così da provvedere al rifornimento di granaglie, farine di frumento e pane da distribuire alla popolazione affamata, per far venire i medici, per pagare i «pizegamorti» e dar sepoltura ai cadaveri, per effettuare la pulizia delle case, era quello di ricorrere ai prestiti di denaro fatti da privati, tra i quali gli ebrei, che dovevano essere abbastanza numerosi in città¹. Infatti nei Massariali del 1511 si trovano registrati per il pagamento delle consuete tre lire per le custodie, gli ebrei Nathan (Donato), il *magister* Joseph, suo cognato Lazzaro, Grassone, Mazolino, Orser e Moses². Tenendo conto della consistenza media di ogni nucleo familiare ebraico, si può calcolare che a Riva in quell'anno risiedessero una settantina di ebrei in tutto. Nei Massariali del 1514, conclusa ormai la pestilenza, gli eredi del banchiere Nathan, probabilmente vittima dell'epidemia, appaiono creditori presso il Comune di 95 libbre tridentine, 60 delle quali mutate ai sindaci «*tempore pestis*», e di 35 loro spettanti per aver messo a disposizione delle autorità un fondo per riporvi le granaglie³. Gli stessi, inoltre, nel medesimo periodo, fanno un'istanza ai sindaci Alessandro de Bondo e Bartolomeo Sbardeloto, perché stimino una pezza di terra sul

1 Per la presenza ebraica a Riva si rimanda a M.L. CROSINA, G. TAMANI, *La comunità ebraica di Riva del Garda (sec. XV-XVIII)*. La stamperia di Jacob Marcaria (1558-1563), Trento 1991.

2 ACRV, *Libri Massariali 1511*, (n. inv. 173), c. 9v.

3 ACRV, *Libri Massariali 1514*, (n. inv. 177), c. 77v.

Brione, verso il territorio di Arco, in pregiudizio di Giacobina Parolini; segno anche questo di prestiti concessi ai privati⁴.

Da sempre gli ebrei nelle calamità, oltre a patirne, come tutti, i naturali effetti immediati, ne dovettero subire degli altri ancora più gravi: quelli di venir incolpati di averle determinate. Basti un esempio tra tanti: nel 1348, quando in Europa si diffuse la terribile peste nera, nelle regioni tedesche si imputò agli ebrei di averla cagionata avvelenando i pozzi e le cisterne, e ciò diede origine in esse a veri e propri massacri. Il dover ricorrere necessariamente ai loro prestiti di denaro come unica possibilità di sopravvivenza, aumentava l'acredine e il risentimento della popolazione e certamente, in tempi tanto drammatici, avevano ancor più presa gli infuocati sermoni dei predicatori che da sempre additavano nell'epidemia un segno della collera divina contro quelle città dove agli ebrei era consentito risiedere e svolgere l'attività di banchieri.

Durante l'infuriare della pestilenza a Riva venne fatto il duplice voto di erigere una cappella a San Rocco e di allontanare gli ebrei dalla città, cosicché fosse impedito loro di praticare l'usura: «*tempore pestis factum fuit votum de faciendo unam capelam ad honorem sancti Rochi pro liberatione terre Ripae a peste [...] tempore predicti voti fuit etiam factum votum quod Iudei non possent habitare et fenerari in Ripa*»⁵

Dai documenti che si riferiscono a tale voto e al desiderio da parte dei cittadini di adempierlo in tutto e per tutto, per quanto riguarda gli ebrei l'unica chiara accusa che emerge contro di essi è quella di prestare ad interesse; non vi si trova alcun accenno ad una presunta loro responsabilità nell'aver causato la

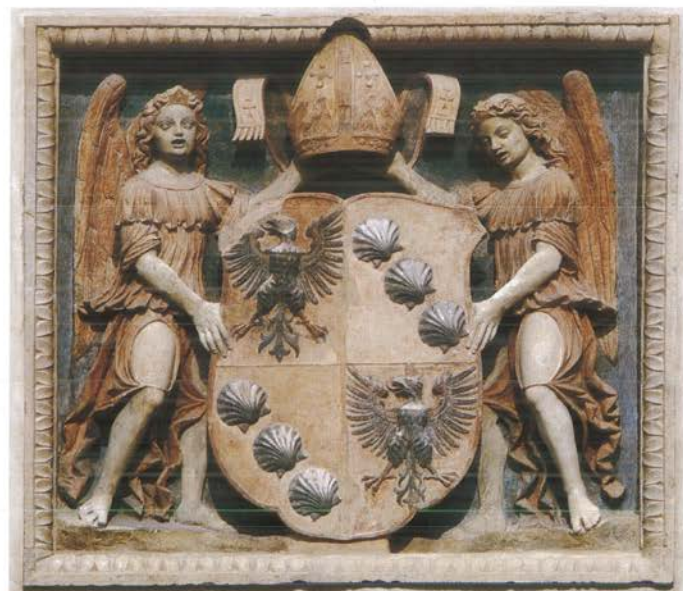
4 ACRV, *ibidem*, f. volante. Il documento è cassato.

5 ACRV, *Libro giornale 20, 1467-1513*, (n. inv. 98), c. 297; ACRV, *Libro giornale 19, 1514-1539*, (n. inv. 100), cc. 2v-3r, da cui è tratta la citazione che, tradotta in italiano, suona: «Al tempo della pestilenza fu fatto il voto di edificare una cappella in onore di San Rocco per la liberazione del territorio di Riva dalla peste [...] e contemporaneamente venne fatto anche il voto di non permettere agli ebrei di abitare a Riva e di non praticarvi l'usura».

peste, ma non è comunque certo difficile cogliere negli scritti il quasi generale convincimento dell'esistenza di un nesso tra la causa dell'epidemia e della povertà che opprimevano la comunità rivana, e la presenza ebraica in città.

Adempiere a questa parte del voto, però, sembra si mostrasse pressoché impossibile fin dall'inizio ai cittadini di Riva i quali dovevano ben sapere che gli ebrei avevano ottenuto dei privilegi da parte del vescovo Giorgio e che erano protetti dallo stesso imperatore Massimiliano. Allorché, infatti, decisero di ricorrere al vescovo per darvi attuazione, lo fecero del tutto consci di perorare una grazia particolare e mitigarono immediatamente la richiesta dell'allontanamento degli ebrei con quella che almeno non praticassero l'usura: «*et impetrando gratiam spetialem de espellendo Iudeos de terra Ripe, vel saltem quod ipsi Iudei non fenerentur in terra Ripe et eius iurisdictione*⁶». La lettera inviata a Giorgio di Neideck il 25 marzo 1514 notificando quanto deciso nel Consiglio generale del 26 dicembre «alla presenza di circa 100 persone», non esprimeva più la volontà che si procedesse all'espulsione degli ebrei, bensì formulava la supplica che non fosse più loro consentito di prestare ad interesse. Mediante essa, però, si cercava di ottenerne ugualmente la cacciata, cercando di far leva sui sentimenti del principe vescovo, sia sotto il profilo umano che quello religioso: gli ebrei vi venivano dipinti a fosche tinte, secondo i consueti archetipi, come distruttori della fede cristiana (*fidei nostrae destructores*), predatori di beni (*depopulatores facultatum nostrarum*), gente che corrodeva incessantemente fino alle parti più vitali (*die noctuque nos corrodunt usque ad vivum*) e che, se solo lo avesse potuto, non avrebbe esitato a far perire tutta la cristianità (*si possent totam perderent nationem Christianam*). Già il non tener conto di questa premessa avrebbe costituito

6 «e cercando di ottenere la particolare concessione di espellere gli ebrei dal territorio di Riva o almeno che gli stessi non praticino l'usura nel territorio di Riva e nella sua giurisdizione». ACRV, *Libro giornale 19, 1514-1539*, (n. inv. 100), c. 8v.



Riva del Garda, Palazzo municipale, Bassorilievo policromo con lo stemma del principe vescovo Giorgio di Neideck, secolo XVI

grave colpa per un vescovo il cui peculiare dovere era quello di difendere il Cristianesimo e la Cristianità, ma il ricorso andava ben oltre e, non sottintendendo più, diveniva esplicito, addentrandosi in campo canonico e teologico. Il vescovo veniva richiamato ai suoi doveri senza mezzi termini: l'usura era infatti proibita da ogni diritto e in special modo da quello divino, e quanto più un principe era addentro nel divino, tanto più doveva proibire l'usura - «*usura enim est prohibita omni iure praesertim divino et quanto plus princeps agit in divinis, tanto magis prohibere debet usuram*⁷».

Due giorni più tardi, Giorgio di Neideck inviava una pacatissima risposta, in cui era detto che, forte del consenso dei cittadini di Riva, egli metteva ancor più volentieri in atto quella

7 «L'usura è proibita da ogni legge e soprattutto dalla legge divina e quanto più un principe opera in materia divina, tanto più deve proibire l'usura».

che già da tempo era sua intenzione, e cioè il divieto per gli ebrei di prestare ulteriormente a Riva e nel suo territorio⁸. Naturalmente essi seguitarono a prestare, anche se fu loro proibito di farlo «*contra formam*» del principe vescovo, cioè su garanzie scritte e chirografi, così come continuarono a risiedere a Riva e ad abitare nella zona adiacente al porto, la più vivace e vitale della città⁹.

Non fu nemmeno facile, come vedremo, adempiere alla prima parte del voto, cioè a quella che riguardava l'erezione di una cappella a San Rocco, all'intercessione del quale, probabilmente, i rivani attribuirono la conclusione della pestilenza.

Morto il principe vescovo Giorgio di Neideck nell'estate del 1514, gli successe Bernardo Clesio e fu proprio sotto il suo principato che nel Consiglio del Comune venne affrontata la questione dell'edificazione di tale cappella. Già il 26 dicembre 1513¹⁰ si era però deliberato che essa dovesse sorgere «*in loco Sancti Michaelis extra terram Ripae*», quindi al di fuori delle mura cittadine, nella zona limitrofa all'attuale chiesa di San Michele.

Nel 1524, nel Consiglio dei Sei e dei Venticinque tenutosi il 6 marzo, fu addirittura ancora messa all'ordine del giorno la questione se si dovesse ottemperare al voto fatto dodici anni prima, di erigere la cappella. Prevalsero i sì. Essendo poi sorta una controversia riguardo al posto dove l'edificio sarebbe dovuto sorgere, emersero due pareri diversi: chi lo voleva costruito «*super glaream Castelli ubi solebat esse oratorium Sancti Francisci de assidibus*», e chi «*in loco Sancti Michaelis extra Ripam*»¹¹. Probabilmente la discussione fu animata: Rizio a Sega si of-

ferse di fornire 25 carri di pietre e di prestare 12 «opere» se fosse stato designato il luogo di Castello, Giovanni Domenico Ferrari promise di dare due ducati se la scelta fosse caduta su quello di San Michele. La votazione decise per Castello¹². Nemmeno tre anni dopo tutto cambiò: la cappella doveva sorgere a San Michele¹³.

A questo punto è necessario dare dei chiarimenti su cosa si intendesse per «*locus Sancti Michaelis*» e per «*glarea Castelli*». Innanzitutto sono entrambi toponimi, quindi non indicano luoghi definiti, bensì località appartenenti al territorio rivano. I confini sia dell'uno che dell'altro sono oggi difficili da stabilire.

L'area di San Michele, così denominata perché anticamente vi sorgeva una chiesa dedicata a questo santo, si trovava all'esterno della cinta muraria e faceva parte di una zona assai ampia denominata «Riva vecchia» o «Riva vecchia». La chiesa, forse demolita in seguito a qualche eresia e poi ricostruita, assunse il nuovo nome di «*Sancta Maria a Miraculis*». In un documento si trova quanto segue: «*in agro Ripae in loco dicto a Sancta Maria de Sancto Michelle*», e in un altro ancora: «*nomine et vice Sancte Marie a Miraculis de Rippe posite ad Sanctum Michele*»¹⁴. Alla metà del XVII secolo l'edificio religioso venne comunemente chiamato «chiesa o cappella di San Michele», non derivando il suo nome dalla chiesa primitiva, bensì da quello del toponimo ormai da secoli in uso. Esso, il cimitero che lo circondava, ed una casa poco distante, erano le uniche costruzioni in mezzo ad una vasta campagna coltivata.

«Castello» era invece il nome di una delle quattro quadre in cui era suddivisa la città: tale quadra era delimitata ad est

8 ACRV, *Libro giornale 19, 1514-1539*, (n. inv. 100), c. 9v.

9 ACRV, *ibidem*, c. 9v.

10 ACRV, *ibidem*, c. 2v-3r. Il documento riporta la data 1514, ma si deve tener conto che l'anno a Riva iniziava dalla festa della Natività.

11 «Sopra la glera di Castello dove c'era abitualmente l'oratorio di legno di San Francesco»; «in località di San Michele fuori [delle mura] di Riva».

12 ACRV, *ibidem*, c. 160r.

13 ACRV, *ibidem*, c. 188v.

14 Per la chiesa di San Michele v. M.L. CROSINA, *San Michele o Santa Maria dei miracoli*, in R. Codroico, M.L. Crosina, *Ecclesiae*, pp. 341-345; per le citazioni v. ASTN, *Atti dei notai rivani. Antonio Boroi*, 1598 luglio 15, b. 1; ACRV, *Documenti antichi della Confraternita de' Battuti dall'anno 1445 al 1632*, 1490.

da via Lata, ad ovest dalle mura, a sud dal porto, a nord dal tratto di mura fino a Porta Montanaria, ma con il toponimo «di Castello» si indicava tutta l'area che si estendeva da questa porta fino alla spiaggia e comprendeva i giardini, gli orti, le pescherie anche *extra moenia*¹⁵.

Dove si trovava la «glera di Castello»? È difficile individuarne con sicurezza il luogo, ma si può formulare un'ipotesi in base sia a considerazioni semantiche sia grazie alle fonti storico-documentarie in nostro possesso. Per *glera* o *giera* o *glarea* si intende un terreno ghiaioso o sassoso¹⁶; visto che in corrispondenza della fossa nord occidentale della città esistevano numerose coltivazioni, è probabile che col nome di «giera di Castello» si indicasse la parte sud al di fuori di Porta Castello dove esisteva la spiaggia usata per lo stoccaggio dei legnami.

Il documento del 1524 riporta che in quell'anno fu deciso che San Rocco sorgesse «*super glaream Castelli ubi solebat esse oratorium Sancti Francisci de assidibus*». Certamente a quel tempo l'oratorio non esisteva più, ma, per dimostrarlo, è necessario rifarci ai documenti relativi alla chiesa di San Francesco. Innanzitutto è noto che i Francescani, ordine mendicante, non ponevano i loro monasteri all'interno delle città, ma nelle loro immediate adiacenze e, preferibilmente, in vicinanza delle porte. Quindi la «giera di Castello», quando venne costruito quell'oratorio, doveva trovarsi immediatamente al di fuori della cinta muraria. Nel 1508 i frati cercavano un luogo per ricostruire il loro monastero e la chiesa ad esso annessa, poiché avevano subito entrambi pesanti distruzioni durante la «guerra dei tedeschi»¹⁷. Lo

trovarono in un primo tempo (agosto 1508) presso la chiesa di san Cassiano, ma in seguito alla considerazione che la zona era troppo lontana dalla città e quindi in posizione non sicura, dopo aver esaminato ben bene il territorio rivano per reperire un sito favorevole, lo individuarono nel dicembre dello stesso anno nella «giera di Castello»¹⁸. Nel maggio del 1514 venne chiesto al vescovo Giorgio di Neideck il permesso di costruire colà chiesa e monastero, permesso che venne accordato¹⁹.

Fu allora che venne costruito l'oratorio di legno, in attesa di poter edificare il complesso in muratura? Nel 1519, in seguito ad un'ulteriore richiesta dei Francescani di poter ottenere un luogo idoneo, fu deliberato in Consiglio di consegnare loro quello «*in capite platee reverendissimi domini cardinalis*»²⁰.

Di quale piazza si parlava? Ad essa fa riferimento una lettera di Adriano Castellesi da Corneto, questo il cardinale in questione, inviata da Roma il 12 giugno 1515 e indirizzata ad Eustachio di Neideck, capitano di Riva, ai rappresentanti della Comunità e ai cittadini:

«Magnifici et spectabiles viri, facessimo come sapeti la spesa di quella piazza et ala nostra partita la lassesemo in perfecta cum molta calzina et altre spese de le quale intendemo esser sta tolto la maggior parte. Il che me dispiace assai pur non guardaremo a questo. La mente nostra è di finirla come alongo ne havemo parlato cum lo arciprete. Et lui cum a pieno vi riferira al quale daretì in questa cossa piena fede et avisaretime la vostra intentione etc. et bene valete. Rome XII iunii MDXV. Vester Adrianus cardinalis sancti Chrisogoni.

15 Via Lata corrisponde all'attuale via Fiume; porta Montanaria è porta San Marco.

16 Glàrea (dial. ant. *glara*), lett. ghiaia, cfr. S. BATTAGLIA, *Grande dizionario della lingua italiana*, Torino 1970, s.v. glàrea.

17 Per la chiesa di San Francesco v. M.L. CROSINA, *San Francesco*, in R. Codroico, M.L. Crosina, *Ecclesiae*, pp. 334-340.

18 Dovrebbe trattarsi della guerra tra Massimiliano d'Asburgo e la Repubblica di Venezia, anche se venne chiamata così quella del 1487 tra Sigismondo d'Asburgo e la Serenissima. ACRV, *Libro giornale* 20, 1497-1513, (n. inv. 98), c. 232v.

19 ACRV, *Libro giornale* 19, 1514-1530, (n. inv. 100), c. 11v.

20 ACRV, *ibidem*, c. 104v.

A tergo: Magnifico domino Eustachio capitaneo et spectabilibus viris comunitatis et hominibus terre Ripe amicis carissimis. Hadrianus tituli sancti Chrisogoni presbiter cardinalis Vathoniensis²¹».

Cioè:

“Magnifici e spettabili signori, abbiamo fatto, come sapete, la spesa di quella piazza e quando siamo partiti l’abbiamo lasciata incompiuta provvista di molta calcina ed altri materiali acquistati, la maggior parte dei quali abbiamo appreso che è stata asportata; ce ne dispiace assai, ma non baderemo a questo; siamo intenzionati a finirla, come a lungo abbiamo parlato di ciò con l’arciprete e lui ve ne riferirà e gli darete in questo affare piena fiducia e mi comunicherete la vostra intenzione etc. Statemi bene. Roma 12 giugno 1515. Vostro Adriano cardinale di S. Crisogono.

Sul retro: Al magnifico signore Eustachio capitano e agli spettabili rappresentanti della Comunità e agli uomini della terra di Riva, amici carissimi. Adriano vescovo di Bath cardinale titolare di S. Crisogono”.

Poiché Adriano da Corneto fu probabilmente a Riva nel 1511, possiamo ipotizzare con una certa sicurezza che i primi lavori intorno alla piazza, la quale quattro anni dopo si mostrava ancora incompiuta, vennero fatti durante il periodo della permanenza del Castellesi.

Aveva essa occupato un posto facente parte di una zona più ampia definita la «giera di Castello»? Si potrebbe pensarlo. Probabilmente prima del 1515 la parte di città dove essa era sorta non era definita, e quindi c’era necessità di organizzarla.

21 ACRV, *ibidem*, c. 31r. Per la figura di Adriano Castellesi da Corneto si rimanda a M.L. CROSINA, *Cultura e formazione a Riva tra umanesimo e rinascimento* in F. BRUZZO, F. FANIZZA, a cura di, *Giulio Cesare Scaligero e Nicolo d’Arco*, pp.32-35.

Se si osserva la mappa a volo d’uccello del Burglehner²², appare evidente che ancora nel primo decennio del XVI secolo tra la porta di Castello e la chiesa di S. Rocco esisteva uno spazio continuo, come se il fabbricato che sorge proprio al di fuori di Porta Bruciata non esistesse. La piazza iniziata dal Castellesi fu forse quella che, più tardi, venne definita piazzetta San Rocco? Il Tovazzi la identifica proprio con quest’ultima²³.

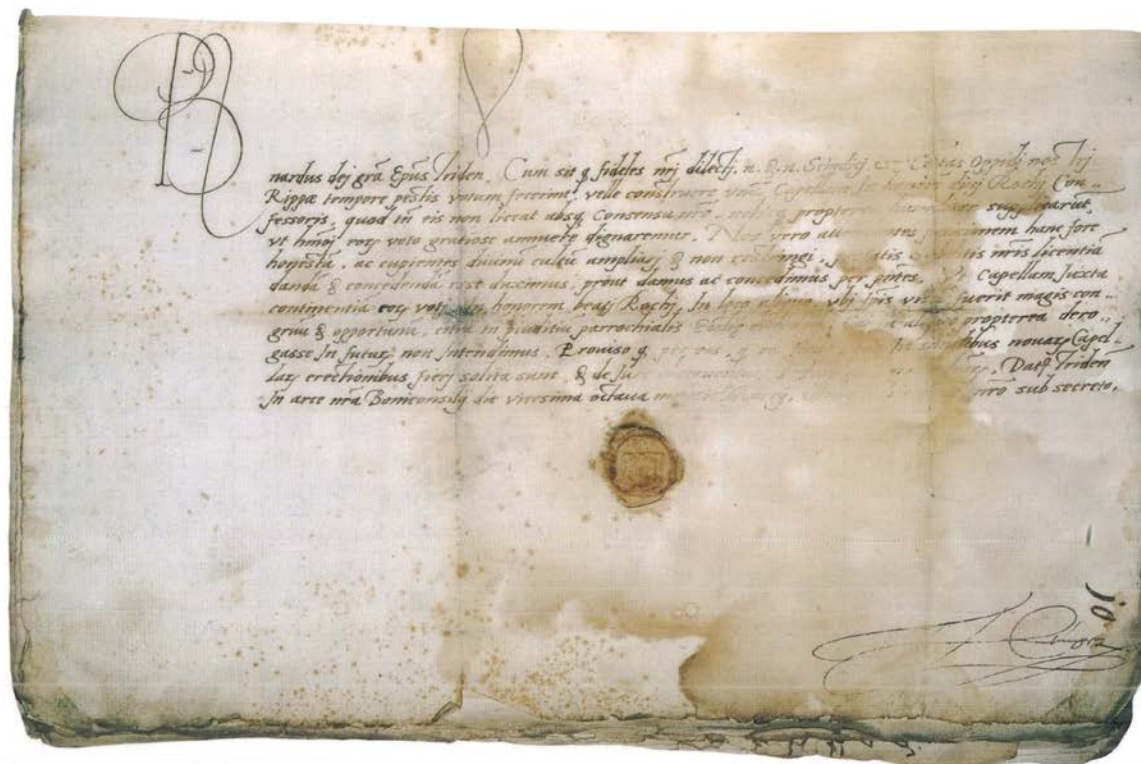
Il fatto che nel 1524 si parlasse per la prima volta di costruire la cappella di San Rocco in Castello e soprattutto si specificasse il luogo dove sarebbe dovuta sorgere, cioè là dove prima si trovava l’oratorio in legno dei Francescani, lo farebbe pensare. Del resto questi ultimi, esattamente un anno prima, avevano ultimato la riedificazione della chiesa, del cimitero e del convento fuori da Porta Orientale, quindi non abbisognavano più del sito da loro precedentemente individuato né dell’oratorio. Già nel 1524 si alludeva ad esso come a qualcosa di non più esistente, ma ancora ben presente nella memoria collettiva e nello stesso anno Rizio a Sega otteneva il permesso di impiantare al suo posto un orto. Di tale orto esistente là «ubi erat oratorium Sancti Francisci»²⁴, non si ha più notizia dopo il 1532; si trattava forse di quello così importante per la Comunità che sarebbe esistito per secoli dietro la chiesa di San Rocco?

Non si sa quali fossero le ragioni addotte per preferire l’uno o l’altro posto, certo è che le discussioni si protrassero per molti anni e che, a lavori già iniziati in Castello, ancora si cercava un sito idoneo a San Michele. Si capisce invece il perché del

22 La mappa del Burglehner si trova a Vienna Haus-, Hof- und Staatsarchiv, *M. Burglehner, Tyrolischen Adlers erste Beschreibung und Verbindnnd mit dem Rotten Habsburgischen Goben* (1609-1611).

23 ACRV, v. Indice vecchio, *Inventario P. Tovazzi Ofm n. 3 p. 216*, (n. inv. 1337). Lettera d’Adriano da Corneto scritta alla Comunità intorno alla piazzola di San Rocco e fabbrica di quella l’anno 1515.

24 ACRV, *Massariale 1524*, (n. inv. 185), c. 2v; ACRV, *Massariale 1532*, (n. inv. 193), c. 4v.



ACRV, *Epistolario* n. 2 1524-1657 (n. inv. 348), c. 10, Pergamena del principe vescovo Bernardo Clesio dove egli si esprime favorevolmente per l'erezione della chiesa di San Rocco

ritardo di più di un sessantennio all'adempimento del voto: vi era un'enorme povertà e il Comune era impossibilitato a sobbarcarsi una spesa straordinaria tanto ingente.

Alla fine del 1526 fu deciso che la cappella venisse edificata *in loco Sancti Michaelis extra Ripam* e furono designati quali sovrastanti alla fabbrica il sindaco Giacomo Zanardi, Alvise Cremonese e Alessandro Abondi²⁵.

Probabilmente fu verso il 1530 che il principe vescovo Bernardo Clesio, sollecitato più volte in questo senso dalle autorità, si esprime favorevolmente per l'edificazione della chiesa, dando libertà ai sindaci di erigerla là dove paresse loro più

opportuno, e consentì che si celebrasse in essa la Messa con l'ara portatile²⁶.

Tra il 1530 e il 1537 si ebbe tutta una serie di iniziative finalizzate alla raccolta di denaro per finanziare l'opera e probabilmente venne predisposto anche del materiale per dare avvio ai lavori. Dal massariale del 1534 risulta infatti che nella casa del Comune, là dove c'era il macello, erano state poste molte «cose» per San Rocco. Nel maggio dell'anno seguente venne deliberato che si procedesse alla fabbrica, che i sindaci ne des-

²⁵ ACRV, *Libro giornale* 19, 1514-1539, (n. inv. 100), c. 188v.

²⁶ ACRV, *Epistolario* n. 2 1524-1657, (n. inv. 348), c.10; il documento porta la data del 28 marzo, ma l'anno risulta illeggibile; ACRV, *Libri Massariali* 1530, (n. inv. 191), cc. 1v; 59 r e v; ACRV, *Libri Massariali* 1534, (n. inv. 195), c. 5v.

sero comunicazione e che gli «hostiarii» andassero a chiedere l'elemosina in Riva «per amore di Dio»; nel luglio fu deciso all'unanimità dal Consiglio dei Sei e da altri cittadini, che ogni fuoco, cioè ogni nucleo familiare, desse dieci carentani per il pagamento delle custodie e della calce per San Rocco²⁷.

Più di un anno dopo si doveva essere addivenuti ad un nulla di fatto, se nel dicembre del 1536 il podestà, dopo aver chiesto raggiugli circa la fabbrica, esortò tutti i membri del Consiglio a dare adempimento al voto. In tale seduta, senza che nessuno si opponesse, venne data libertà ai sindaci appena eletti e ai consiglieri dei Sei e dei Venticinque che sarebbero stati designati di lì a poco, di provvedere ad avviare i lavori e di portare tutto a compimento.

Nell'aprile dell'anno seguente in una riunione del Consiglio dei Sei si decise dove e come dovesse essere eretta la chiesa e si prepose alla sua fabbrica Giovanni Abondi, con la richiesta che gli fosse accordata piena fiducia riguardo alla gestione delle finanze. Nella stessa seduta Nicolò Baroni donò, quale contributo per la costruzione, dieci renesi a nome di Federico de Caballis ed altro denaro derivato dal pagamento di multe²⁸. Due mesi dopo si procedette all'elezione di nuovi sovrastanti alla fabbrica che sarebbe dovuta sorgere in Castello: venne riconfermato Giovanni Abondi, affiancato da Francesco Cremonese, Giorgio Guarienti e dal notaio Giovanni Betta²⁹. Durante quell'anno 1537 qualche lavoro dovette venir compiuto, perché nella seduta del Comune tenutasi il 27 dicembre, Giovanni Abondi osservò che sarebbe stato bene provvedere riguardo ai denari per la fabbrica di San Rocco, onde evitare

che ciò che era stato già costruito andasse in rovina³⁰. Dopo molte discussioni fu data licenza al pretore, ai sindaci e al Consiglio dei Sei di destinare all'edificazione della chiesa quaranta ducati, togliendoli dalla somma che sarebbe spettata al Comune secondo i massariali degli anni precedenti e, durante la stessa riunione, si convertì in giornate di lavoro a beneficio di San Rocco la pena inflitta ad Antonio detto Mades, il quale, essendosi macchiato di una colpa, non era in grado di pagare l'ammenda pecuniaria a causa della sua indigenza³¹.

Il 30 marzo 1540 tutto cambiò di nuovo: la «cappella», intitolata non più solo a San Rocco ma anche a San Michele, doveva sorgere nella zona che portava il nome di quest'ultimo e venne data libertà a Francesco Cremonese, Giorgio Guarienti e Giovanni Matteo Vianini di predisporre il luogo, previo consenso del principe vescovo³².

Due anni dopo in Comune si tornava a discutere riguardo al luogo da destinarsi al «tempio»: si doveva completare l'opera iniziata in borgo Castello o intraprenderne una nuova «presso Santa Maria di Michele»? Si optò per San Michele. Giovanni Abondi, Bernardino Moscardini e magistro Matteo Vianini avrebbero dovuto predisporre il sito, previo consenso del Principe Vescovo. Riguardo a quanto già preparato in Borgo Castello, il magistro Andrea Ricamboni, il magistro Baroni e Matteo Vianini offesero di pagare per il suo affitto, qualora fosse stato prima ridotto in fondaci, rispettivamente cinque, sei, e sette renesi ogni anno³³.

Ma non avvenne niente di ciò, perché il 29 ottobre 1564 in Comune fu deliberato all'unanimità che si dovesse dare inizio alla costruzione di San Rocco «secondo il voto», portando la a compimento. Quali sovrastanti furono eletti Geronimo Ricamboni, Antonio Bornico e l'«aromatarius» Antonio Mo-

27 ACRV, *Libro giornale 18, 1530-1538*, (n. inv. 102), cc. 116v; 119; c. 160v.

28 ACRV, *ibidem*, c. 171r. La famiglia de Caballis era una ragguardevole famiglia di Verona dove, nella chiesa di Sant'Anastasia, esiste ancora la loro cappella.

29 ACRV, *ibidem*, c. 174v.

30 ACRV, *ibidem*, cc. 183v-184r.

31 ACRV, *ibidem*, c. 184.

32 ACRV, *Libro giornale 17, 1538-1546*, (n. inv. 103), c. 79r.

33 ACRV, *ibidem*, c. 132.

scardini, che accettarono tale «non conveniente» incarico»³⁴. Nel documento che riporta queste decisioni non è specificato dove la chiesa dovesse sorgere, ma senz'altro si trattava di Borgo Castello, poiché da una lettera di Francesco Cazuffo, vicario del principe vescovo Cristoforo Madruzzo, emerge che l'8 febbraio dell'anno seguente la chiesa era già stata eretta e dotata d'altare³⁵.

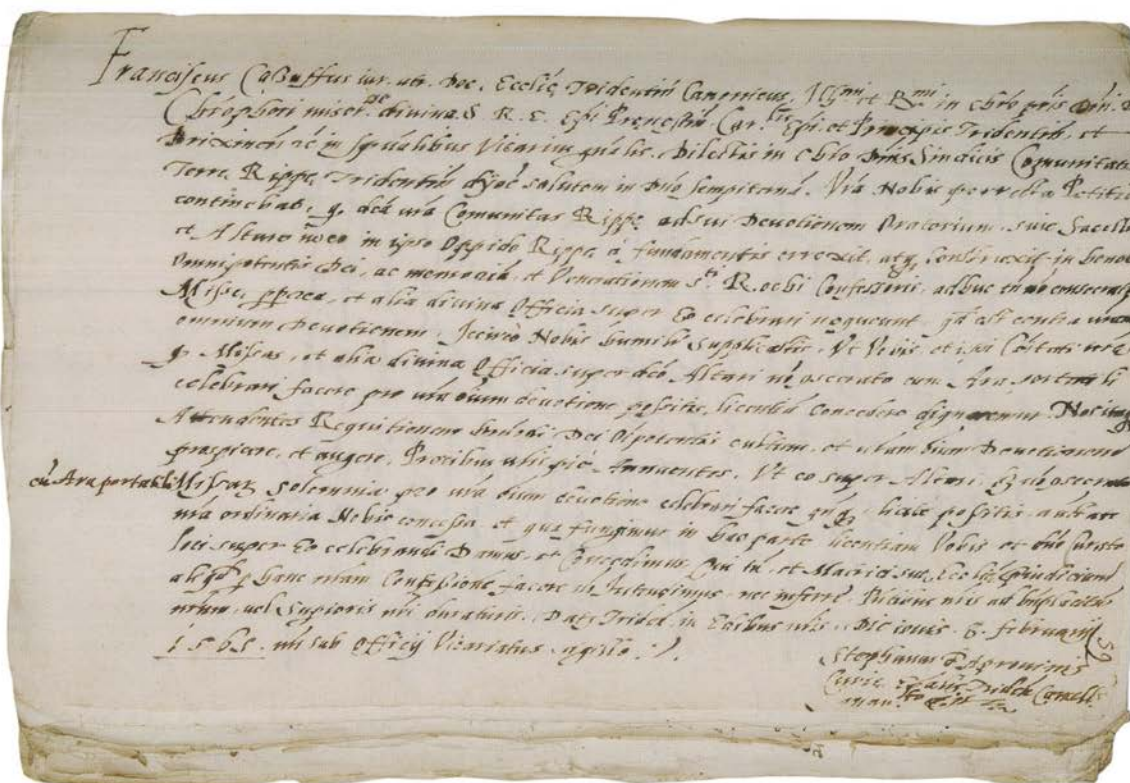
34 ACRV, *Libro giornale* 24, 1553-1576, (n. inv. 106), c. 184r. L' *Aromaticus* è lo speciale.

35 ACRV, *IV Epistolario* 1484+1531-1619, (n. inv. 346), 1565 febbraio 8, c. 59.

Due anni dopo essa però risultava ancora priva del tetto e a questo scopo venne concessa la prima paga della dadera³⁶. Il 24 maggio 1574 avvenne la sua consacrazione, dopo che undici giorni prima era stata confermata la «Società», cioè la Confraternita di San Rocco³⁷.

36 ACRV, *Libro giornale* 24, 1553-1576, (n. inv. 106), c. 203.

37 ACRV, *Pergamene*, capsula X (sc. 6), *Consecratio ecclesiae Sancti Rochi Ripae*, 1574 maggio 24; *Pergamene*, capsula X, sc. 9 (n. 65), *Confirmatio societatis Sancti Rochi*, 1574 maggio 13.



ACRV, *IV Epistolario* 1484+1531-1619, (n. inv. 346), 1565 febbraio 8, c. 59, Concessione di Francesco Cazuffo, vicario del principe vescovo Ludovico Madruzzo, di poter celebrare la Messa su altare portatile

LA CHIESA DI SAN ROCCO ATTRAVERSO I SECOLI: GENESI E AMPLIAMENTI

Dall'analisi e comparazione dei documenti di epoche e provenienze diverse, appare difficile stabilire con quale termine si dovesse definire l'edificio dedicato a San Rocco. Negli atti del Comune di Riva - Libri giornali e Massariali - infatti, esso viene indifferentemente definito ora *capella*, ora *templum*, ora *ecclesia*¹.

Se il termine *templum* indica genericamente un luogo adibito al culto, il valore dei sostantivi chiesa e cappella non è equiparabile.

Quindi sorge la domanda: San Rocco nasce come chiesa o come cappella?

La risposta ci può venire da due documenti di insigni autorità ecclesiastiche, l'uno del Clesio, l'altro di Francesco Cazuffo, vicario generale della diocesi di Trento al tempo di Cristoforo Madruzzo². In queste due lettere si usano i termini, analoghi, di *capella*, *oratorium*, *sacellum*; inoltre vengono specificate le norme e limitazioni che ne definiscono l'uso: la nuova costruzione non dovrà essere di pregiudizio alla chiesa parrocchiale del luogo (*citra tamen preiudicium parochialis ecclesiae dicti loci*³), non avrà sacerdote proprio (*dicto curato loci super eo celebrandi damus et concedimus*⁴), non si potranno celebrare né la messa né altri divini uffici (*Missa propria et alia divina*

*officia super eo celebrare nequeunt*⁵) se non con l'ara portatile (*missas et alia divina officia super dicto altare non consecrato cum ara portatili celebrare facere*⁶).

L'8 febbraio 1565, dunque, l'oratorio era già costruito (*a fundamentis erexit atque construxit*⁷) e disponeva di un altare fino a quel momento non consacrato (*adhuc tamen non consecratum*⁸). Visto che il 15 settembre 1566 nel Consiglio del Comune si deliberò di portare a compimento il «tempio» di San Rocco (*templum divi Rochi*)⁹, dal raffronto dei due documenti si desume che, con ogni probabilità, l'edificio era stato completato nelle sua struttura - murature perimetrali, volta - ma che non disponeva ancora del tetto.

Già nel 1565 il vicario generale aveva dato la facoltà di poter celebrare la messa su un altare portatile, purché ciò non arrecasse pregiudizio alla Parrocchiale¹⁰. Non c'è da meravigliarsi quindi che la consacrazione avvenisse solo nove anni dopo, dal momento che, in base al diritto canonico, bastava che una chiesa fosse benedetta per potervi officiare regolarmente.

La consacrazione ebbe luogo, infatti, nel maggio 1574 e, di conseguenza, il sacello divenne chiesa a tutti gli effetti secondo il rito e la forma della Santa Chiesa Romana (*iuxta ritum et formam sanctae Romanae Ecclesiae*¹¹), come fu chiaramente dimostrato dalle dodici croci che vennero rinvenute sotto l'intonaco durante i restauri del 1882¹².

5 ACRV, *ibidem*.

6 ACRV, *ibidem*.

7 ACRV, *ibidem*.

8 ACRV, *ibidem*.

9 ACRV, *Libro giornale* 24, 1553-1576, (n. inv. 106), c. 203.

10 ACRV, *IV epistolario* 1484 + 1531 - 1619, (n. inv. 346), 1565 febbraio 8, c. 59.

11 ACRV, *Pergamene*, Consacratio ecclesiae Sancti Rochi Ripae, (n. inv. 591), 1574 maggio 24, Riva.

12 «Si desiderò dal Municipio che si visitasse [la chiesa] dal Reverendissimo Signor Arciprete Decano, perché venisse da lui giudicato in riguardo

1 ACRV, *Libro giornale* 20, 1467-1513, (n. inv. 98), c. 297; ACRV, *Libro giornale* 19, 1514-1530, (n. inv. 100), cc. 2r-3v; 160r; 188v; ACRV, *Libri Massariali* 1530, (inv. n. 191), c. 59; ACRV, *Libro giornale* 17, 1538- 1546, (n. inv. 103), cc. 79r; 132.

2 ACRV, *Epistolario n. 2* 1524- 1657, (n. inv. 348), 15[...], 28 marzo, c. 10; ACRV, *IV epistolario* 1484 + 1531 - 1619, (n. inv. 346), 1565 febbraio 8, c. 59.

3 ACRV, *Epistolario n. 2* 1524- 1657, (n. inv. 348), 15[...], 28 marzo, c. 10.

4 ACRV, *IV epistolario* 1484 + 1531 - 1619, (n. inv. 346), 1565 febbraio 8, c. 59.

L'altare venne dedicato e consacrato riponendovi le reliquie della beata Massenza e del beato Gerardo confessore: si con-

ai segni onde avesse a ritenersi consacrata, o semplicemente benedetta, ed affinché su ciò si esigesse un atto a perpetua memoria, e venisse da lui indicato il modo con cui sotto questo riguardo si deve procedere nei lavori. Il Reverendissimo Arciprete Decano, accedendo all'espostogli desiderio si portò oggi in quel sacro edificio, ed effettivamente vide e rimarrà lunghe le pareti a destra e a sinistra evidenti le dodici croci prescritte per la consacrazione di un tempio, le quali danno una prova indiscutibile che la chiesa fu consacrata», ACRV, *Chiese e Parrocchi* (I-66 n. inv 615). Chiesa S. Rocco. Restauri 1882/70, Verbale riunione tra il podestà dr. G. Battista Poli, l'arciprete decano don Torresani, i consiglieri municipali G. Canella e il dr. L.A. Baruffaldi, nella sede Municipale di Riva 18 novembre 1882.

cessero alla nuova chiesa le indulgenze e fu confermata la Confraternita di San Rocco alla quale venne data facoltà di scegliersi un sacerdote¹³. Quest'ultimo avrebbe dovuto essere presentato al pievano e al vescovo e si sarebbe impegnato a celebrare le messe e a non compiere alcunché di pregiudizievole nei riguardi della Parrocchiale. Avrebbe potuto comunque ricevere le elemosine eccetto che nei giorni di Pasqua, Pentecoste e Natale. Si ribadivano le indulgenze da applicarsi non solo ai componenti della Confraternita, ma a tutti coloro che avrebbero visitato la chiesa.

13 ACRV, *Pergamene*, capsula X (sc. 6), 1574 maggio 13, Riva.

ACRV, *Pergamene*, capsula X (sc. 6), 1574 maggio 13, Riva. Confermazione della Confraternita di San Rocco da parte di Gabriele Alessandrino vicario del principe vescovo Lodovico Madruzzo.



Le suddette concessioni stanno a dimostrare la crescente importanza assunta dalla chiesa in ambito cittadino attraverso l'autonomia economica (elemosine) e liturgica (celebrazione messe e sacerdote).

La collocazione dell'edificio sacro nelle immediate vicinanze del porto determinò, nel corso degli anni, la sua funzione rispetto alla città ma, soprattutto, la sua influenza nell'ambito in cui era sorta. La chiesa costituiva un punto d'incontro tra naviganti di diversa provenienza e la Comunità rivana.

Dal verbale del Libro dei Confratelli e Consigli di San Rocco del 6 giugno 1702, si apprende che il cappellano celebrava tutte le notti una messa *nel partir delle barche per beneficio delli viandanti*, e per quelle che si apprestavano a salpare la domenica mattina *avanti l'alba*. Mentre per le messe quotidiane provvedeva, a quanto pare, la confraternita, a quelle domenicali erano tenuti a contribuire *i paroni delle barche di Lazise, Peschera e Salò*¹⁴.

La comparazione e l'analisi dei numerosi documenti di epoche diverse e di vario genere (archivistico, iconografico, fotografico) ci consente di formulare delle ipotesi circa le modifiche apportate all'edificio nel corso dei secoli.

La scarsa descrizione del delegato del principe vescovo Ludovico Madruzzo in occasione della prima visita pastorale (17 ottobre 1579), permette di conoscere lo stato di conservazione della chiesa, la quantità e qualità degli arredi liturgici, nonché la provenienza dei suoi beni¹⁵.

Questo documento non dà informazioni circa la forma planimetrica della chiesa, ma testimonia solo che essa era priva di sacrestia ed era dotata di un unico altare.

In tale occasione veniva fatta richiesta di "rompere" un muro per fabbricare la sacrestia e per erigere un secondo altare sul lato destro, per il quale era stata già predisposta una pala. Le fonti successive a questa non ci danno la certezza circa

le modifiche e la successione degli ampliamenti apportati alla chiesa, ma ci permettono di stabilire che dopo il 1579 e fino al 1700 questa era ad aula unica, dotata di sacrestia e di due altari.

L'abside e la sacrestia attuali risalgono solo all'inizio del 1700. La prima sacrestia venne certamente realizzata sfondando il muro perimetrale della chiesa. Che ciò sia avvenuto è certo, in quanto un documento del settembre 1627¹⁶ relativo all'inventario dei beni della chiesa, viene stilato in *sacrestia ecclesiae S. Rochi sita in Castello Ripae*; un altro, del 31 ottobre 1633, riporta l'inventario delle *robbe della sacristia* della chiesa di *S. Rocho*¹⁷.

In considerazione della collocazione planimetrica dell'edificio, tale muro non poteva essere che quello posto ad est in comune con la casa che nel 1630 verrà donata dalla comunità di Riva alla confraternita di San Rocco come abitazione del cappellano.

Questa ipotesi può essere avvalorata dalla diesamina di una fotografia scattata durante i lavori di demolizione a seguito degli eventi bellici post 1918.

In tale documento si distingue chiaramente un arco contiguo all'arco santo. Tale arco è stato aperto nel muro tra la chiesa e l'edificio posto ad est. La sua collocazione fa presupporre che si possa trattare di quel muro sfondato nel 1579 per dotare la chiesa, che fino allora ne era priva, di sacrestia.

Altre conferme in tal senso ci vengono dal confronto di un documento autografo di A. Baruffaldi della fine dell'800, con le fotografie dell'interno della chiesa e quelle della sua demolizione dopo la Grande Guerra.

Il Baruffaldi nel settembre 1882 comunicava all'arciprete di Riva la sua intenzione di restaurare la chiesa di San Rocco¹⁸.

16 ASTN, *Confraternita di S. Rocco di Riva*, 1627 settembre.

17 ASTN, *ibidem*, 1633 marzo 19.

18 ACRV, *Chiese e Parrocchie (I-66 n. inv. 615)*. Chiesa S. Rocco. Restauri 1882/70.

14 ASTN, *Confraternita di S. Rocco di Riva*, 1702 giugno 6.

15 ADTN, *Atti Visitati 1579-1581*, 1579 ottobre 17, Riva, cc. 8-8r.



Riva del Garda, Chiesa di San Rocco, *La chiesa nel 1919 durante i lavori di ristrutturazione* (foto, AMRV)

Da questo carteggio e dai documenti successivi relativi alla descrizione dei lavori da eseguire, si ricava che nella chiesa esisteva, nel muro ad est, una nicchia dove in quel periodo era ospitato l'altare di S. Valentino - di cui si riferirà in seguito.

Il Baruffaldi propone «il chiudimento della nicchia dell'altare di S. Valentino, lasciandovi in fondo un'incavatura per collocarvi

un confessionale, che verrebbe simmetricamente a rispondere alla porta laterale della chiesa che le è di fronte»¹⁹.

Nelle memorie dei lavori eseguiti (1883) si parla del chiudimento di tale nicchia «*spesa lautissimamente compensata dal-*

¹⁹ ACRV, *Chiese e Parrocchi* (I-66 n. inv. 615). Chiesa S. Rocco. Restauri 1882/70, 1882 ottobre 13.



Riva del Garda, La chiesa di San Rocco nel 1919 durante i lavori di demolizione dell'architetto G. Maroni (foto, AMRV)

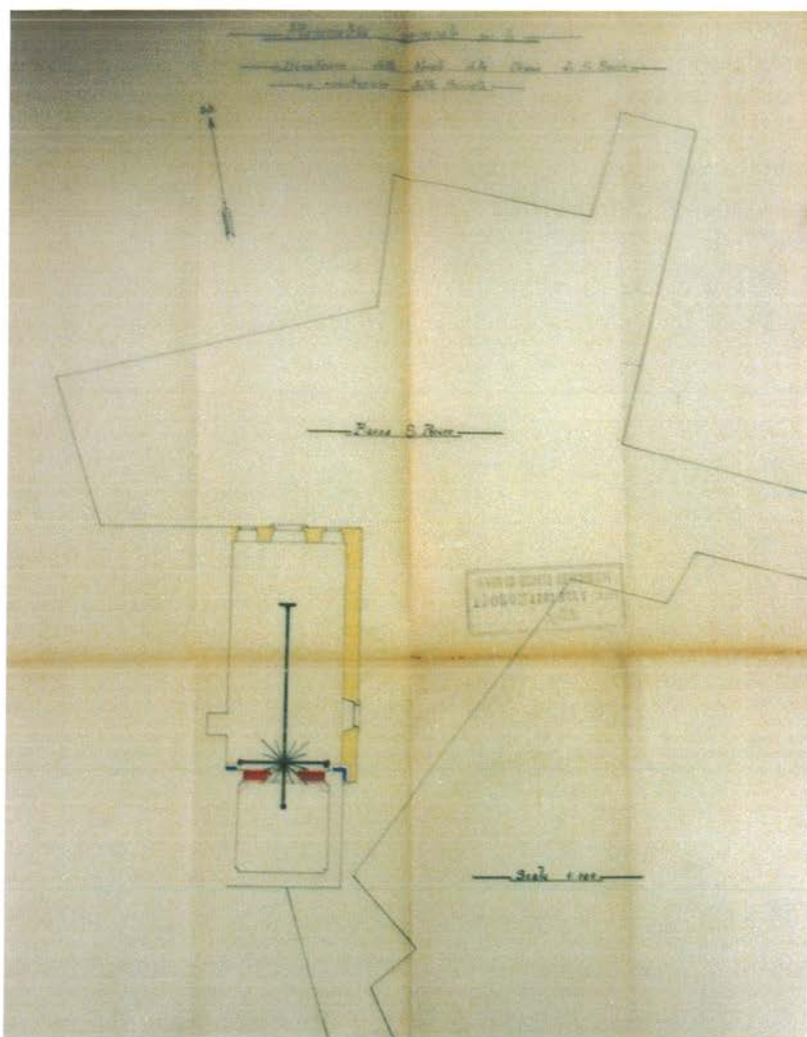
l'aver liberato una stanza municipale dall'ingombro dell'estradosso della nicchia medesima»²⁰.

Dall'osservazione della fotografia già analizzata sopra, si nota sotto l'arco di destra un'apertura nel muro. Nella fotogra-

fia dell'interno della chiesa, in basso a destra, è evidente la cornice a stucco che circoscriveva una porta o una nicchia. La fotografia qui sopra permette di stabilire chiaramente la presenza di una porta sulla parete interna destra, che reca in sommità la lapide dell'arciprete Ciolli²¹. La porta latera-

²⁰ ACRV, *Chiese e Parroci* (I-66 n. inv 615). Chiesa di S. Rocco. Restauri 1882/70, Memoria dei lavori eseguiti 1883.

²¹ v. p. 105.



ACRV, *Funzioni sacre spese di santeria, solenn. ricorrenze*, 1908/48. Planimetria della piazza di san Rocco e rilievo della pianta della chiesa. Progetto di demolizione dell'aula. Il disegno riporta le murature perimetrali dell'aula colorate in giallo e la delimitazione dell'abside con murature colorate in rosso. Nel linguaggio tecnico la diversa colorazione è relativa rispettivamente alle "nuove costruzioni" o "demolizioni". I lavori non sono stati realizzati.

le aperta nella parete sinistra è perfettamente opposta alla prima porta.

Il documento che toglie ogni dubbio in proposito è la planimetria della chiesa disegnata nel 1911: qui è visibile chiaramente un vano nel muro di confine con la casa posta ad est.

La comparazione di tutti questi documenti ci consente di poter ricostruire la successione dei vari interventi sul lato est della chiesa:

- 1) sfondamento del muro per poter creare ex novo la sacrestia (1579)
- 2) utilizzo della stessa fino al 1700
- 3) probabile riduzione dello spazio a disposizione nella vecchia sacrestia con la costruzione della nicchia destinata a contenere l'altare di S. Valentino (dopo il 1700)
- 4) a seguito dell'intervento del Baruffaldi la nicchia viene ridotta per contenere un confessionale e per essere in simmetria e in accordo di proporzione con la porta laterale sinistra.

Il risultato di tale operazione emerge dalla fotografia a pag. 44. Secondo le note del Baruffaldi nella chiesa era presente anche una cantoria decorata a stucco. Benché essa non sia documentata né da fotografie né da disegni, è certo che esisteva, perché nell'anno 1807 essa viene citata nella stima della chiesa radatta sotto il governo bavaro²².

22 ASTN, *Confraternita di San Rocco di Riva*, 1807 febbraio 14.

LAVORI SETTECENTESCHI

L'abside

Dal 1660 al 1701 vi fu tutto un susseguirsi di richieste e di lavori per abbellire ed ingrandire la chiesa. Evidentemente si voleva rendere l'edificio, che dal punto di vista architettonico doveva mostrarsi piuttosto modesto, più prezioso e rispondente al culto.

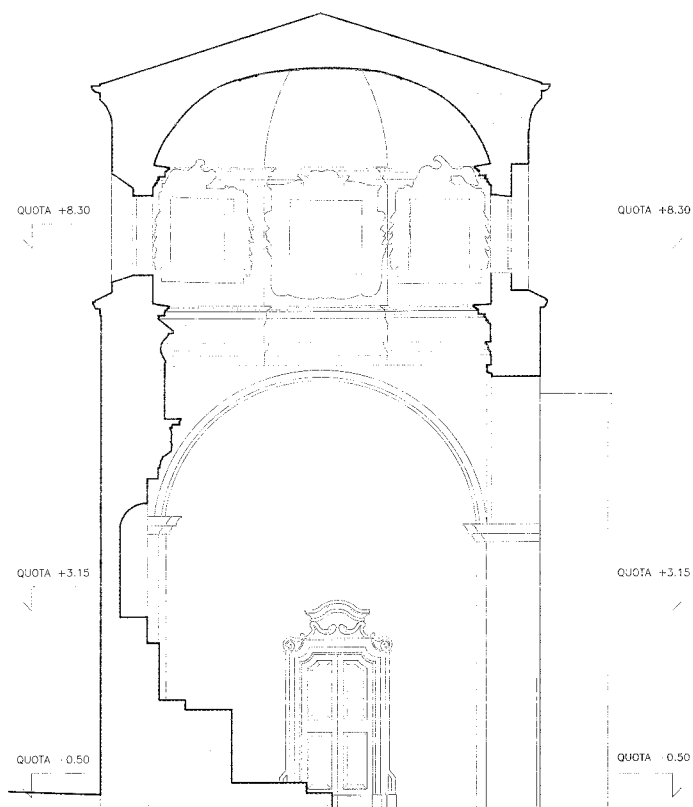
Nel 1660 venne deciso di costruirne la porta in pietra e di dare l'incarico per la sua esecuzione ad Antonio Caminada e «suoi compagni milanesi»¹ e, tre anni dopo, fu stilato il contratto con il magister Lutero Paroldi de Vich spezapreda di «*ffar un parapetto o sia podio di preda conforme il disegno lassiato, salvo che devi mettere li pilastrelli [...] disegno di sopra, li metti in quello di sotto [...]. La croce in medio di parangone per il prezzo et accordo[....] di scudi vintiquattro dico 24; [...] condur detta robba a sui spese et quello intieramente in opera per tutt'il tempo del prossimo Natale*»².

Nel 1671 la Confraternita chiese al Comune, ricevendo parere favorevole, di potersi estendere per una sessantina di centimetri nei diritti della Comunità dalla parte della porta minore della chiesa, cioè sul lato sinistro della stessa, per erigere un nuovo altare e decise inoltre all'unanimità «*che si d[ovesse] far nella chiesa di santo Rocho due cappelle nelli luochi concertati per ivi erigere un altar per cappella e se fosse possibile in quest'anno terminare una cappella col suo altare, a qual fine furono eletti per preparare li matriali per le cappelle il notaro Gioseffo Zanetti et il magnifico Riccamboni massaro*»³. Tali cappelle sono da identificarsi con l'abside e con la cappella di San Valentino.

Nel 1699, dopo che già tempo addietro era stato ottenuto il permesso di poter «*ampliar la chiesa et erigere un altare specioso*

a gloria di Dio ed honorevolezza [...] della patria» e che si era intrapresa «*la fabrica*», i lavori si erano interrotti in seguito a qualche «*doglianza*» di persone che evidentemente temevano di essere danneggiate; perciò la Confraternita richiese al Comune un'ulteriore approvazione ed un nuovo permesso per proseguire la costruzione della cappella cui si voleva dare la precedenza, cioè dell'abside della chiesa⁴. In ottobre dello

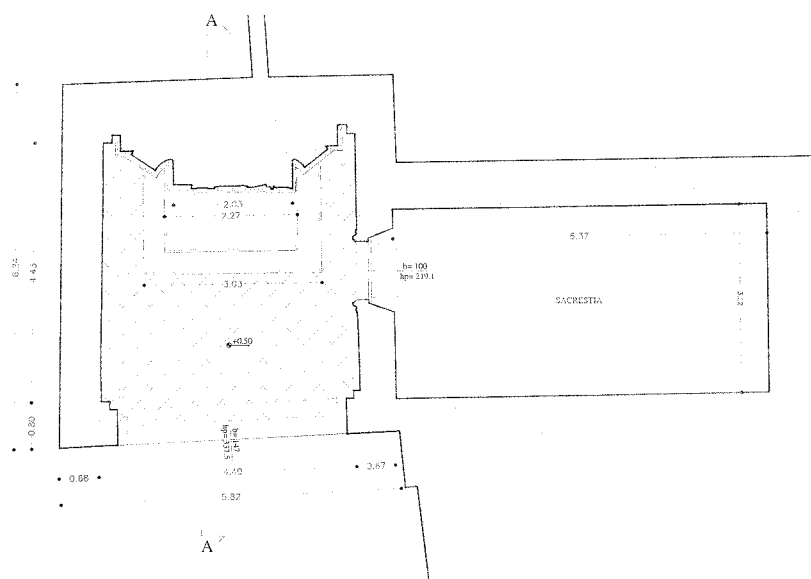
4 ASTN, *Confraternita di S. Rocco di Riva*, foglio volante, 1699-1700.



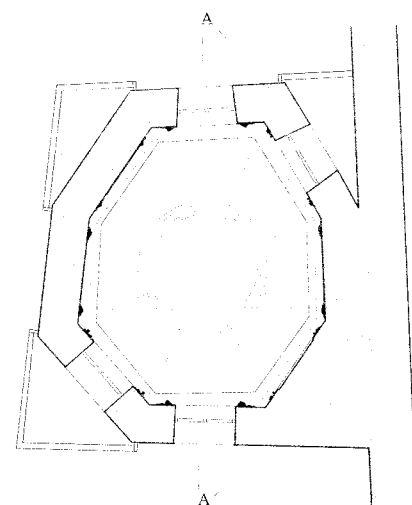
1 ASTN, *Confraternita di S. Rocco di Riva*, 1660 novembre 14.

2 ASTN, *ibidem*, 1663 settembre 23.

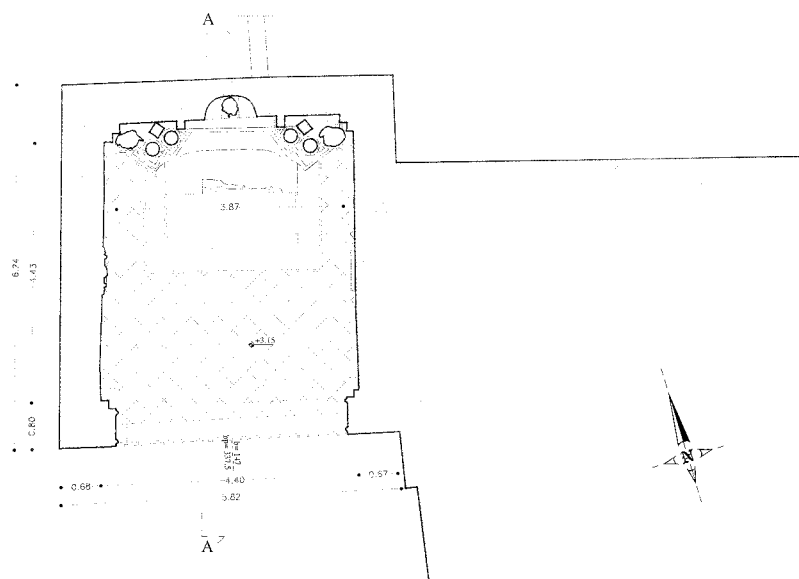
3 ASTN, *ibidem*, 1671, ?, 11.



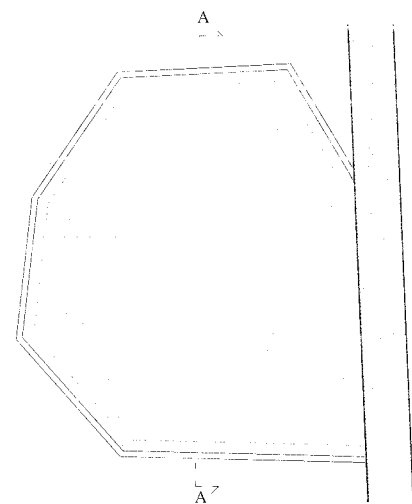
PIANTA A QUOTA m + 0.50



PIANTA CUPOLA A QUOTA m + 8.30



PIANTA A QUOTA m + 3.15



PIANTA DEL TETTO



stesso anno fu dato parere favorevole a patto che non venissero lesi i diritti della Comunità, ossia che la Compagnia di San Rocco si impegnasse a riportare quanto prima nelle condizioni originarie l'orticello contiguo alla chiesa⁵.

Quindi alla fine del 1699 l'abside - i cui costruttori risultano essere stati i maestri Antonio Bianchi, confratello della Scuola di San Rocco⁶, e Piero Peroto⁷, coadiuvati da Domenico e Andrea Perger, rispettivamente garzone il primo, «omo» il secondo, del Bianchi⁸ - era stata già eretta almeno in parte. All'inizio dell'anno successivo doveva mostrarsi ultimata almeno per quanto riguardava la muratura.

Dal lungo elenco delle spese si possono ricavare parecchie informazioni su molti particolari di importanza minore, ma pur sempre interessanti, riguardo ai materiali utilizzati e alla loro provenienza. Per esempio si apprende che il sistema di scolo delle acque era costituito da «canali di banda» e per questo lavoro si ricorse al «mastro feraro» Andrea Bolgia. Per le «vedriate» - le quattro dell'abside ed un'altra «granda» - fu utilizzato «travel di larice» e vennero acquistati cinquecento vetri. I marmi per ricoprire il pavimento dell'abside furono ordinati a Salò: «*per tavolette fate venire da Salò sono 200 per il pavimento dela capela*», si legge in una annotazione.

Le registrazioni delle spese e dei pagamenti da parte del massaro della Confraternita di San Rocco non ci permettono di

stabilire esattamente quando furono terminati tutti i lavori, in quanto molti pagamenti risultano effettuati con qualche ritardo e parecchie spese vengono annotate sotto forma di rimborso per chi aveva anticipato del denaro, ma da alcuni indizi si può ipotizzare che l'opera venne completata - compresi gli stucchi e gli affreschi - tra la primavera e l'estate del 1700. Probabilmente non si intervenne solo nella zona absidale, bensì si provvide anche a restaurare qualche parte dell'aula, come si può desumere dal gran numero di piastrelle per il pavimento e di vetri per le finestre che vennero ordinati, e dalla spesa riguardante i telai di cinque finestre, anziché di quattro, quante erano quelle che si erano aperte nell'abside.

La decorazione dell'abside

Gli stucchi di Santo Miola

Una volta edificata l'abside, si provvide subito alla sua decorazione. Risale all'11 maggio 1700 la «memoria» dell'accordo fatto con lo stuccatore Santo Miola per «*stucare la Capela dela Venerabile Confraternita di San Roco di Riva*». Del contratto, stilato dal notaio Abondi che stabiliva per il primo «mercato»⁹ un prezzo di 400 troni, non è rimasta purtroppo alcuna traccia, ma il documento sopra menzionato informa che i «mercati» furono tre e che lo stuccatore per realizzare l'opera ricevette un compenso di 824 troni¹⁰.

Probabilmente gli accordi col Miola erano stati stretti qualche tempo prima, perché una nota di pagamento datata 6 maggio 1700 lascia intendere che a quella data lo stuccatore era già al lavoro e si stava dedicando alla realizzazione delle cornici¹¹. La calcina, portata a Riva da Limone, veniva bagnata in vari luoghi: in Castello, nella chiesa stessa, «sotto al portico del Formenti»; mentre essa asciugava, venivano fatti «*fomenti per*

5 ASTN, *ibidem*, 1699 ottobre 24.

6 Ricoperse anche la carica di massaro. Altri membri erano stati confratelli della Scuola, come appare da ASTN, *Confraternita di S. Rocco di Riva*.

7 In ASTN, *Notai Riva. Guella Giuseppe Senior, 1698-1704*, VIII, 1701 gennaio 8, si trova: *Pietro quondam Andrea Santorum dicto Perotto muraro*, e in un altro documento dello stesso notaio, 1701 settembre 21, egli risulta abitare nella campagna di Riva.

8 ASTN, *Confraternita di S. Rocco di Riva*, 1700 aprile 12.

9 ASTN, *ibidem*, 1700 maggio 11.

10 ASTN, *ibidem*, 1701 marzo 17.

11 ASTN, *Confraternita di S. Rocco di Riva*, 1700 maggio 11.



Ochsenhausen (Baden Württemberg), Benediktinerklosterkirche St. Georg, G. Mola, *Particolare della decorazione a stucco*, secolo XVIII, Gli angeli mostrano affinità stilistiche con quelli del Miola nella chiesa di S. Rocco

poter lauorare cornizi». Sempre da Limone provenivano i sassi che, frantumati, fornivano la polverina per lo stuccatore¹². Un documento senza data registra pure le spese sostenute per l'acquisto di colori - «*tera zalda, sale di morello*¹³» - richiesti dal

12 ASTN, *Confraternita di S. Rocco di Riva*, 1700 maggio 6.

13 *Morello* è il termine dialettale di «morello», che significa «di colore nero o bruno scuro». Si distinguono il *morello ordinario* o *deciso*, di tinta molto scura, priva di sfumature, simile al colore dell'inchiostro di *china*; il *morello corvino* o *gaietto* o *gavazzo* che presenta i riflessi lucentissimi, caratteristici dei cavalli ben tenuti e il *morello maltinto* o *fosco* o *affumicato*, che si avvicina al mattone scuro. Anticamente: colore rosso-viola cupo, tendente al nero; colore paonazzo. Leonardo, 7-I-122 «Dopo il nero e il bianco seguita l'azzurro e il giallo ... dipoi il morello e il rosso». Comanini L-III-370: «Il bianco è ombreggiato dal giallo e 'l giallo dal verde e il verde dall'azzurro e l'azzurro dal morello e 'l morello dal tané». Notizie tratte da: S. BATTAGLIA, *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, s.v. *morello*

Miola, di un pennello «*da biancare la chiesa*», di un crivello per «*cruelare il stucco*»¹⁴.

Per quanto riguarda Santo Miola, nonostante molte ricerche compiute non è stato possibile rintracciare alcuna notizia a proposito di questo stuccatore, il cui nome, per quanto ci è dato sapere, compare solo nei documenti relativi alla chiesa di San Rocco. Il prof. Pietro del Pero, specialista di stucchi da me interpellato, mi ha dato notizia di uno stuccatore lombardo chiamato Gasparo Mola, attivo nell'abbazia di Ochsenhausen in Germania, il quale collaborava con la bottega di Andrea Maini, autore a sua volta degli stucchi presenti nell'abbazia benedettina di Ottobeuren, sempre in Germania. A parte la somiglianza dei due cognomi, Mola e Miola, gli stucchi di queste due chiese tedesche evidenziano indubbie affinità stilistiche con quelli di San Rocco di Riva. È inoltre da rilevare la

14 ASTN, *Confraternita di S. Rocco di Riva*, 1700 luglio? 3.

coincidenza che tali maestranze erano attive nel Baden Württemberg, e che anche il pittore Giacomo Eccher proveniva da una città chiamata Baden.

I saggi compiuti sugli stucchi e la relazione tecnica sotto riportata¹⁵ hanno confermato quanto emerge dai documenti in merito all'impiego di alcuni materiali e soprattutto dei colori; tra questi il «morelo» e la «tera zalda», impiegati sia l'uno che l'altra per i particolari, e la seconda, probabilmente, anche per la dipintura generale.

Note tecniche a seguito dei saggi esplorativi eseguiti nell'anno 1999

Nell'anno 1999 un gruppo di restauratori è stato incaricato di verificare lo stato degli elementi decorativi della cappella e di relazionare in merito ad eventuali interventi di consolidamento.

Nel corso del sopralluogo sono stati effettuati più saggi in varie zone dell'abside, sia sugli stucchi che sugli elementi pittorici e lapidei. Per quanto riguarda gli stucchi Luca Lucchesi Corradi ha rilevato quanto segue: «La cupola è realizzata con volta a vela sottolineata da nervature in stucco arricchite con fregi a carattere fitomorfo e, da un lato, dall'aquila, simbolo dell'ascensione di Cristo. La volta è a pianta ottagonale riccamente decorata a stucco con putti a rilievo, fregi fortemente sbalzati e cartelle affrescate che delimitano un'isola centrale di forma circolare con raffigurato al centro San Rocco in gloria tra angeli.

L'intonaco è stato eseguito con calce bianca e minima percentuale di gesso (leganti), mescolati a quarzite e polvere di marmo (inerti).

La realizzazione del supporto in malta può essere divisa in tre fasi:

Arriccio (malta di calce semi-liquida con l'aggiunta di inerti di grande granulometria per favorire l'aggrappo alla pietra nella successiva fase).

Rinzaffo (maltina di calce consistente, con inerti di media granulometria per favorire la livellazione delle pareti).

Velo (stucco finale composto da grassello di calce, caseina e gesso in piccole quantità, miscelato con inerti molto fini tipo polvere di marmo, per la lisciatura finale).

La prima fase prevedeva, inoltre, l'ancoraggio tramite chiodi fatti a mano, delle decorazioni più grandi che necessitavano di un'armatura (angeli, frutta, ecc.)

Le cornici sono state costruite direttamente sulla parete, utilizzando sagome di legno e ferro; le decorazioni più piccole, invece, sono state abbozzate con piccole spatole, previo schizzo a grafite od a graffito sulle superfici precedentemente lasciate. Gli stucchi sono stati poi rifiniti con pennelli intinti di grassello o spatole (*cucchiare*) in ferro; per dare agli oggetti di decoro un effetto di chiaro scuro sono stati eseguiti intagli o sovrapposizioni giocando con gli effetti di luce. Infine dipinti con tinte acquerellate senza apportare spessore, per evitare di confondere la lettura dell'opera.

Analisi di campionatura

Gli stucchi presenti nella chiesa di San Rocco sono di buona fattura. Tramite saggi di campionatura, eseguiti sul film pittorico mediante bisturi a lame intercambiabili, sono state individuate le seguenti cromie (dalla più recente alla più antica):

1. Rosso cupo - abbinato al Giallo sporco
2. Celeste - abbinato al - Grigio cupo
3. Rosa sporco - abbinato al - Grigio perla
4. Bianco - abbinato al - Giallo oro

I motivi di decoro a rilievo (putti, aquile, ecc.):

¹⁵ La relazione tecnica è del restauratore Luca Lucchesi Corradi

1. Grigio cupo
2. Grigio perla
3. Bianco

I particolari (occhi, bocca ecc.):

Nero

Giallo oro

Il film pittorico originale potrebbe, pertanto, essere costituito dal bianco (latte di calce) abbinato al giallo oro (terretta gialla miscelata probabilmente con olio di lino). Sarà tuttavia possibile avere conferma a tale considerazione a lavoro ultimato».

Gli affreschi di Giacomo Eccher

Mentre lo stuccatore attendeva al suo lavoro, un pittore provvedeva a dotare la nuova cappella di affreschi. Si trattava di Giacomo Eccher, il cui nome non è legato a nessun'altra opera che si conosca. Il Weber lo annovera col cognome di Eggert tra gli artisti trentini, citando l'unico dato biografico a sua conoscenza, e cioè che era sposato ad una donna di nome Caterina la quale - stando agli atti del notaio Bernardino Zucchelli - il 27 febbraio 1695 aveva ricevuto in pagamento una casa a Riva¹⁶. Ricerche più approfondite hanno consentito di acquisire qualche altra notizia biografica di questo artista fino ad ora del tutto sconosciuto¹⁷. Giacomo Eccher¹⁸, che nei documenti viene sempre menzionato come pittore, era figlio di Teodorico e proveniva da

Baden appartenente alla diocesi di Costanza¹⁹. Abitò a Riva per almeno trentasei anni, e cioè nel periodo compreso tra il 1690 e il 1726²⁰. Si sposò due volte: la prima con Caterina Guarneri, divenuta sua moglie anteriormente al settembre del 1690, la seconda, dopo il 1708, con una certa Giuliana di cui non è stato possibile rintracciare il cognome. Dai documenti in nostro possesso risulta che ebbe sei figli, quattro dal primo matrimonio e due dal secondo, tutti morti in tenerissima età²¹.

Caterina apparteneva alla nobile e ricca famiglia dei Guarneri, originaria di Sant'Elpidio, località della Marca Anconetana, ma documentata a Riva già all'inizio del XVII secolo²².

Giacomo Eccher viene citato in parecchi rogiti notarili riguardanti l'eredità lasciata da Scipione, padre di Caterina; da essi si ricava che i due coniugi agivano in pieno accordo e che il pittore godeva della completa fiducia della moglie tanto da esserne anche il procuratore. Le stesse fonti testimoniano che fra il 1694 e il 1698 egli si assentò da Riva due volte: una, per fare un viaggio a Baden, sua patria - e per recarvisi ricevette da sua moglie una somma di 200 troni, come attesta una ricevuta dove compare la sua firma autografa - l'altra, onde occuparsi della vendita di beni ereditati da Caterina nel territorio di Sant'Elpidio.

Probabilmente i coniugi Eccher, dopo la morte di Scipione e la vendita della residenza della famiglia Guarneri che si trovava

19 «*presente domino Jacobo Echerd filio domini Theodorici de Baden pictore*» in ASTN, *Notai Riva, Guella Giuseppe Senior 1698-1704*, VIII, 1698 maggio 11. Si ignora di quale Baden si tratti.

20 In qualità di *incola* e non di *civis*.

21 Le notizie riguardanti le date di morte e il luogo di sepoltura della moglie e dei figli sono state rinvenute in APRV, *Liber II mortuorum ab anno 1681-1729*, c. 185; c. 187; c. 188; c. 218; c. 351; c. 394; c. 462. Andando per ordine, Cecilia morì il 27 ottobre, Giovanni Battista il 6 novembre e Francesco Antonio il 16 novembre del 1694; un'«*infantula*» il 2 aprile 1698; Caterina, la moglie, l'8 giugno 1708; un altro Giovanni Battista il 6 gennaio 1714 e Margarita il 19 marzo 1726.

22 Per la famiglia Guarneri, v. pp. 72-75.

16 S. WEBER, *Artisti trentini e artisti che operarono nel Trentino*, Trento 1977 (II ed. compiuta in manoscritto del 1944). L'autore riporta che che nel 1695. 2. 27. la moglie Caterina ricevette in pagamento una casa a Riva, N. Riva, Zucchelli Bernardino, prot. a. 1695 c. 37.

17 Ricerche compiute in Svizzera e in Germania sono state infruttuose.

18 Solo una volta compare, affiancato al nome di Giacomo, quello di Giovanni. Per quanto riguarda il cognome, esso nei documenti subisce molte variazioni: lo si trova registrato come Eccher, Echer, Eggert, Echerd, Ecchert, Echert, Eggerth, Ekert, Hecherd, Hecchert.

To Jacomo Eggert a firmo come di fuori

ASTN, *Notai Riva, Bernardino Zucchelli*, 1695, cc. 37 segg., *Autografo di Giacomo Eccher*

in piazza Granda, abitarono in una casa della quadra di Mezzo. Nel 1698 il pittore risultava possessore di una pezza di terra in località Albola, regola delle Chiusure, immediatamente attigua ad un altro terreno di proprietà della madre di Caterina.

Si può presumere che l'Eccher non fosse di umili origini; già il fatto di aver sposato la figlia di un Guarneri starebbe a dimostrarlo. A Riva egli aveva frequentazioni di elevato ceto sociale, come si deduce dai nomi dei padrini di battesimo dei suoi figli; tra questi si trovano rappresentanti delle famiglie Formenti, Bornico, Tonelli²³. La famiglia Eccher fu senza dubbio aggregata all'importante Confraternita del Suffragio: Caterina, Giovanni Battista II e Margarita, figli, questi due ultimi, di secondo letto del pittore, trovarono sepoltura «*in tumulo venerabilis Confraternitatis Suffragii posito in ecclesia parochiali Riva*» collocato, come risulta da uno degli attestati di morte, «*prope capellam hac in parochiali*»²⁴. L'ultimo documento che attesta la presenza a Riva del pittore risale al 19 marzo 1726; dopo quella data non s'è rinvenuta di lui più alcuna traccia.

Tornando agli affreschi di San Rocco, le prime spese che riguardano il pittore vengono registrate alla fine del luglio 1700, le ultime nell'ottobre dello stesso anno²⁵. Si tratta di tremanti-

na «laca fina» e di colori - l'oltremare, il minio, la terra gialla, il turchino chiaro, la biacca - acquistati «in diverse volte» a Riva e ad Arco, o presso il «*signor spicialo*», o presso il Bertolo, oppure fatti venire da Verona.

Coll'Eccher furono stretti due accordi, come risulta dai pagamenti: il 12 luglio gli si dettero 157.4 troni per aver dipinto nove quadri, identificabili in quelli della volta, dei quattro clipei che l'attorniano e dei quattro riquadri che intervallano le finestre²⁶; nell'ottobre, in seguito ad un nuovo accordo, fu pagato 50 troni per aver realizzato i quattro «*Vangelisti bassi*»²⁷, probabilmente quelli dei pennacchi. Un'altra nota risalente al 12 marzo 1701, sembrerebbe attestare che gli fu affidata anche l'esecuzione di due pale, una di San Pietro ed una di San Valentino: «*Per pagati al signor Giacomo pitore per palla di S: Pietro e quella di S. Valentino si è dato con li colori in tuto troni 13: 10*»²⁸, si legge nel documento. Probabilmente si trattava della pala con le figure dei due santi commissionata per l'altare di San Valentino, la stessa che il Baruffaldi nel 1882 fece rimuovere, perché da lui giudicata «*quadro indecente*»²⁹ e di cui si sono perse le tracce.

Lo stato attuale degli affreschi, che per di più evidenziano pesanti e maldestri interventi successivi, non consente di valutarne la qualità.

Per quanto riguarda i soggetti, le pitture della volta e dei quattro clipei pare si riferiscano tutte agli episodi più significativi della vita di San Rocco. Nella volta è rappresentato il Santo mentre viene trasportato in cielo dagli angeli; egli è ricoperto dal mantello sul quale, all'altezza della spalla sinistra, appare un distintivo a forma di croce di Sant'Andrea: probabilmente si tratta delle chiavi incrociate, prova del suo pellegrinaggio a Roma, che talvolta nell'iconografia del Santo sostituiscono

23 Si tratta probabilmente di uno dei conti Tonelli di Nago; lo stemma di tale famiglia compare quivi nella chiesa della Santissima Trinità sulla cimasa dell'altare dedicato a San Carlo Borromeo.

24 I figli di primo letto, Cecilia, Giovanni Battista, Francesco Antonio e una neonata priva di nome, vennero tutti sepolti «*in tumulo nobilis familiae Guarneriae posito in hac ecclesia parochiali*».

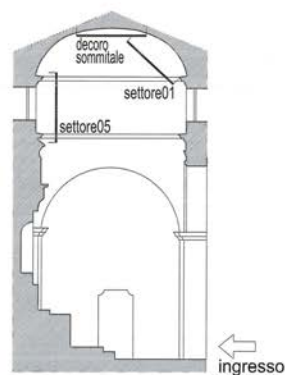
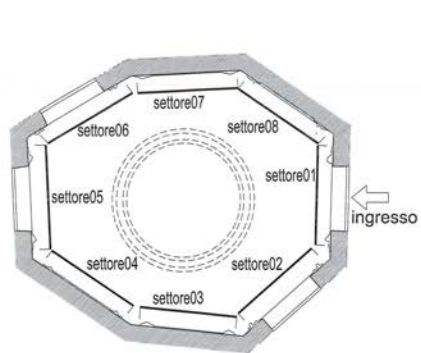
25 ASTN, *Confraternita di S. Rocco di Riva*, 1700 luglio? 3; 1700 luglio 12; 1700 agosto 8, 1700 ottobre 10.

26 ASTN, *Confraternita di S. Rocco di Riva*, 1700 luglio 12.

27 «*Evangelisti bassi*», cioè al di sotto.

28 ASTN, *Confraternita di S. Rocco di Riva*, 1701 marzo 12.

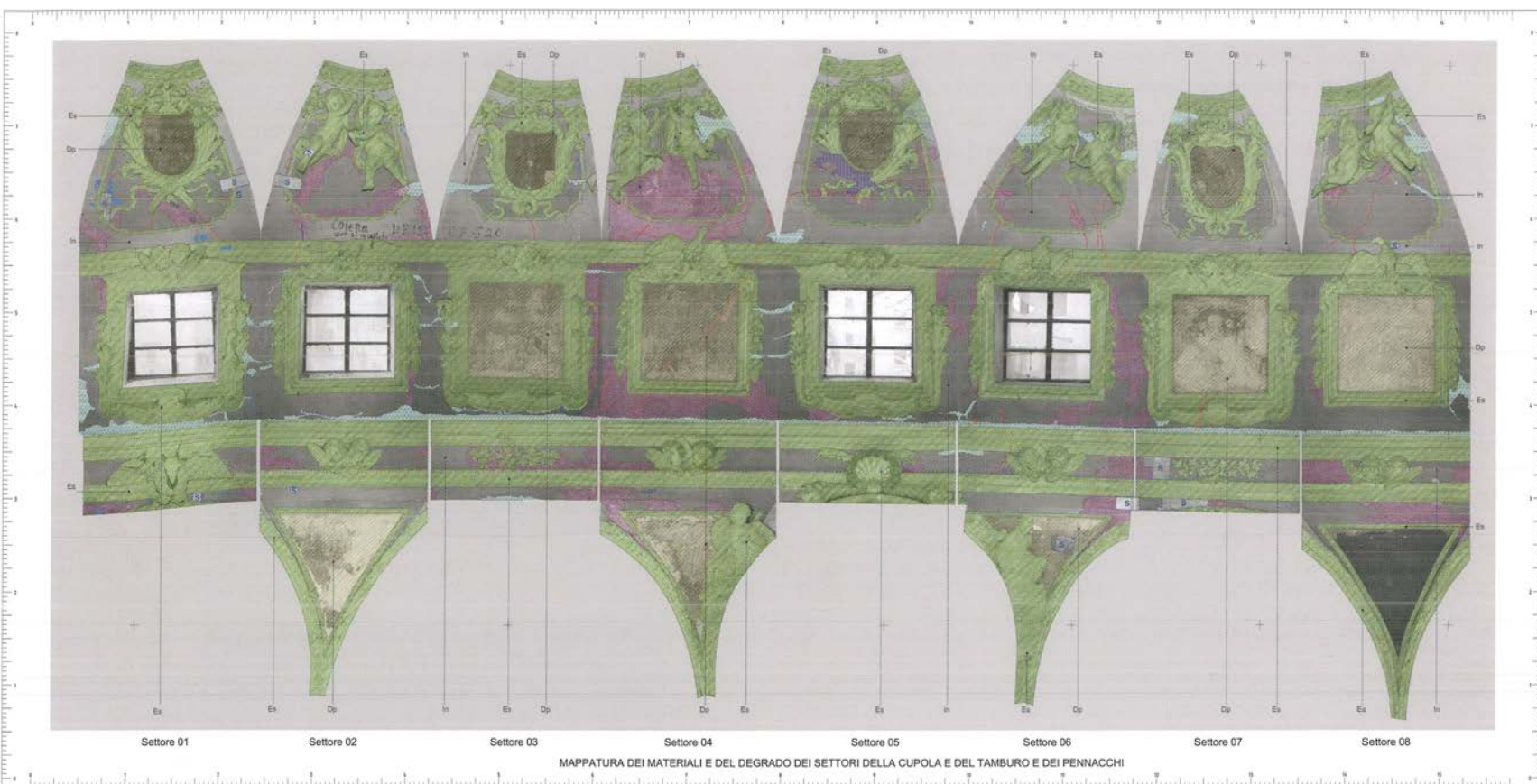
29 v. altare dei Santi Pietro e Valentino in questo volume, pp. 110-111.



Fotopiano digitale della cupola.

Il rilievo digitale è sempre più diffuso nella pratica tecnica e scientifica per la conoscenza di oggetti artistici. Nel caso specifico l'ortofoto viene ottenuta sovrapponendo diverse riprese fotografiche che compongono il fotopiano al fine di ottenere un'immagine orizzontale, base per la realizzazione di ulteriori approfondimenti in merito ai materiali e al degrado di questi.

In questo caso l'operazione di raddrizzamento è evidente in quanto il volume del tamburo e della cupola risulta sviluppato su un piano orizzontale che ne permette la lettura d'insieme.



LEGENDA

Analisi del degrado

Le superfici della volta presentano patologie di degrado su grandi aree che non vengono rappresentate ma solamente segnalate. Nella fattispecie tutte le parti di intonaco presentano depositi incoerenti più o meno diffusi, macchie di umidità dovute ad infiltrazioni con conseguenti alterazioni cromatiche della tinteggiatura e polverizzazione diffusa.

	deposito incoerente concentrato		fessurazione		polverizzazione
	disgregazione generalizzata degli elementi in stucco con deposito superficiale incoerente diffuso		macchia		saggi
	disgregazione diffusa delle superfici pittoriche con perdita di definizione delle immagini e alterazione cromatica sparsa		manca		

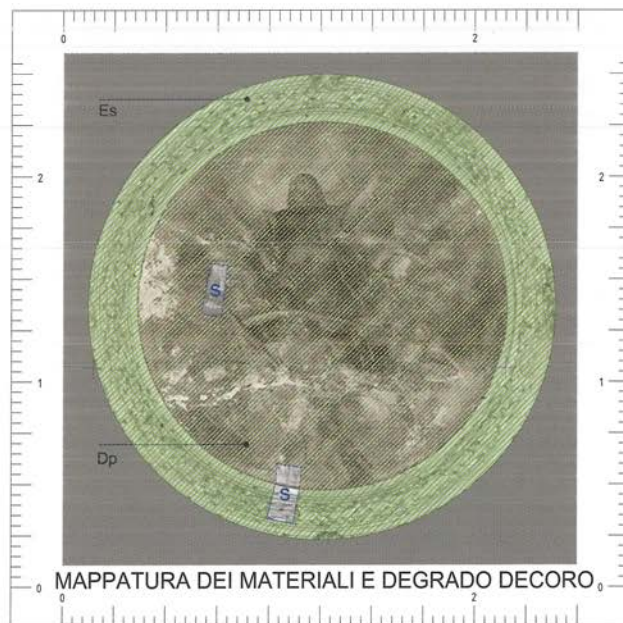
Analisi dei materiali

Es elementi decorativi in stucco Dp decorazioni pittoriche In intonaco

Mappatura dei materiali e degrado della cupola.

Risulta evidente che gli interventi susseguites negli anni costituiscono un disturbo per la lettura dell'insieme dell'opera, in particolare influiscono la copertura delle decorazioni pittoriche e i ritocchi nonché l'alterazione delle qualità cromatiche di tutte le superfici sia murarie che a stucco.

o affiancano la più tradizionale conchiglia; altri angeli a lui vicini, ma posti più in basso, trasportano il suo bastone da pellegrino. Per quanto riguarda le scene rappresentate nei clipei, solo tre di esse, quella sovrastante e quelle sottostanti alla pittura della cupola, permettono una parziale lettura: in una san Rocco, alle cui spalle si intravede un paesaggio, prega in ginocchio affiancato dal cane; nell'altra egli appare rannicchiato trovando unico sostegno nel bastone cui si appoggia col corpo tutto proteso in avanti, e nella terza egli è rappresentato con accanto un personaggio, forse l'angelo che lo assistette nel bosco durante la malattia e fece sgorgare per lui l'acqua della sorgente.



In alto, fotopiano digitale del decoro sommitale della cupola.

In basso, mappatura dei materiali e degrado, decoro sommitale della cupola. L'analisi mette in evidenza il forte degrado di tutti i materiali e delle superfici che compongono il decoro. Vedi legenda di riferimento a pagina precedente.

Lo stato di conservazione generale

Sempre dalla relazione tecnica riportata più sopra emergono i dati sullo stato di conservazione generale, relativi cioè sia alle decorazioni che agli intonaci: «L'intonaco è in mediocre stato di conservazione; non è soggetto a sfarinamenti ma su ampie superfici si possono notare affioramenti di efflorescenze saline e diverse decoesioni dell'intonaco dal supporto murale. Le zone maggiormente interessate sono le superfici che delimitano i piedritti delle finestre. Si rilevano, inoltre, fenditure verticali di grande rilievo, varie ricostruzioni, riconducibili a due diversi interventi di restauro eseguiti l'uno in malta cementizia e l'altro in gesso³⁰. Sopra la cimasa dell'altare, alcune decorazioni plastiche sono andate perse. Gli elementi di ancoraggio in metallo, sono soggetti ad ossidazione».

In conclusione lo stato conservativo generale del manufatto risulta mediocre, per alcuni particolari pessimo. Il deterioramento del materiale è dovuto in parte all'umidità di risalita dalle fondazioni, in parte dal fatto che la cappella presenta sul lato sud una grande apertura, quindi gli elementi decorativi, costituiti da materiali adatti per un interno, male sopportano le variazioni climatiche.

La sacrestia

Alla sacrestia, per molti anni inaccessibile essendovi stata installata fino a poco tempo fa una cabina elettrica, si accede tramite una porta nel muro di destra dell'abside.

Tale sacrestia fu probabilmente ricavata aprendo un vano di comunicazione tra l'abside settecentesca e l'edificio confinante immediatamente adiacente. Essa in questo modo sostituiva quella primitiva realizzata dopo il 1579, poiché, come abbiamo visto, prima di tale data la chiesa ne risultava priva.

³⁰ I più significativi restauri si ebbero nel 1882 col Baruffaldi. Altri vennero effettuati tra il 1950 e il 1956.

Non abbiamo elementi sufficienti per stabilire quando fu realizzata la bella porta in marmo di sicuro gusto settecentesco, in quanto i documenti relativi alla costruzione dell'abside non ne accennano. L'incorniciatura di essa - sormontata da un timpano curvilineo spezzato che si raccorda con gli stipiti e l'architrave mediante due riccioli i quali, assecondando ai lati la cimasa si uniscono al centro di questa - è assai elegante. Il disegno è reso ancor più ricco da un gioco di elementi curvilinei concavi e convessi ripresi dai fregi del timpano, dalle diverse colorazioni dei marmi che creano un marcato contrasto e sottolineano l'alternarsi di pieni e di vuoti, così da creare effetti chiaroscurali esaltati dall'inserimento dei fregi.

La porta è costituita da due battenti in legno arricchiti da specchiature di disegno lineare.

La sacrestia presenta una pianta a forma rettangolare e misura m 3,25 per m 4,40. È coperta da una volta a botte con arco ribassato di altezza pari a m 3,45. Dell'aspetto originario non rimane più nulla, a parte una piccola nicchia posta vicino alla porta d'ingresso sul muro nord, forse destinata a contenere il piccolo *calcidrello* di rame che serviva per lavamano³¹. Secondo un documento del marzo 1822 la sagrestia era dotata, in quanto ad arredi, di un banco di noce, di un armadio pure di noce, di quattro banche e due genuflessori di legno ed ornata da due grandi quadri, in uno dei quali rappresentante la Pietà, è sicuramente ravvisabile il *Cristo deposto* oggi custodito in Pinacoteca³². Tale elenco trova in parte corrispondenza con quello datato 1807³³. In quest'ultimo pare interessante sottolineare la presenza di una *balottera*, probabilmente la bussola usata nei Consigli della Confraternita per le votazioni. Altro elemento

³¹ ASTN, *Confraternita di S. Rocco di Riva*, 1807 febbraio 28 e ACRV, *Ecclesiastica n. 6, Chiese figliali di Riva*, n. inv. 597, Chiesa di San Rocco, fasc. II, 1822 marzo 3.

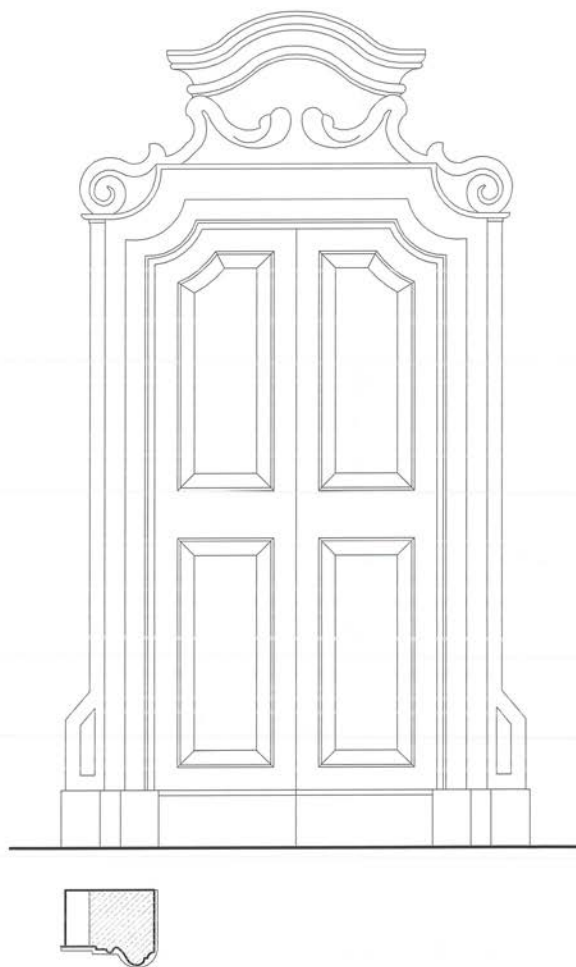
³² v. pp. 97-99.

³³ ASTN, *Confraternita di S. Rocco di Riva*, 1807 febbraio 28.



Rilievo geometrico e ortofotografico della porta settecentesca della sacrestia in marmo "rosso Verona" con intarsi in pietra nera. Il rilievo geometrico "classico" ha utilizzato il rilievo ortofotografico per la descrizione e riproduzione degli elementi decorativi altrimenti di difficile riproduzione.

da sottolineare nell'elenco del 1822 è la presenza di una tabella riportante i nomi dei Confratelli appartenenti alla soppressa Confraternita. Per quanto riguarda gli altri arredi e i paramenti, non emerge tra essi nulla di rilevante valore,



ma, come sottolineato più volte negli Atti Visitali, la Chiesa venne sempre trovata *«in ordine sufficiente, e quantunque sia d'essa mantenuta dalla pietà dei fedeli, pure ha il bisogno per potersi in essa celebrare la Santa Messa»*.

LA SCOLLA DEL GLORIOSO SANTO ROCHO

Un discorso approfondito sulla Confraternita di San Rocco esula dagli intendimenti del presente volume. Pertanto ci si limiterà a dare di essa solo alcuni cenni, in attesa che l'argomento venga ripreso nell'ambito di uno lavoro su tutte le confraternite attive in città dall'epoca medioevale fino all'età contemporanea.

Per confraternita, secondo il *Vocabolario della lingua italiana*, si intende «un'associazione di fedeli, costituita in una chiesa mediante formale decreto dell'autorità ecclesiastica, avente per scopo opere di carità e, anche, l'incremento del culto pubblico, [i cui] membri, vestiti in una foggia particolare, non pronunciano voti né vivono in comune»¹. Christopher F. Black nel suo importante volume sulle confraternite italiane del Cinquecento integra quest'affermazione scrivendo che esse «per definizione erano governate attraverso regole: la società era formata da persone che si univano per scopi religiosi e che erano d'accordo a condurre i loro rapporti sociali secondo norme precise»².

A Venezia le confraternite venivano chiamate *scuole* e tale denominazione era diffusa anche in Lombardia. Non c'è da meravigliarsi che il termine sia stato adottato pure a Riva, città sia per posizione geografica che per vicende storiche assai aperta agli influssi soprattutto veneti, affiancando quelli equivalenti di *fradalia*, *fratalia*, *fraternità*, *società*, *famiglia*³ o, nelle fonti in lingua latina, *societas*, *confraternitas*. Un documento redatto nel 1579 in occasione della visita vescovile alla chiesa di San Rocco dimostra chiaramente come i sostantivi *schola*, *societas*, *confraternitas*, avessero valore di sinonimo: «*soci*

scholae, est enim in ea ecclesia erecta societas seu et confraternitas multorum fratrum»⁴.

Le *scuole* erano per lo più composte e amministrate da laici - ma ciò non impediva che tra i loro iscritti figurassero talvolta anche degli ecclesiastici e che siano esistite confraternite formate da religiosi - intitolate ad un santo protettore ed erette secondo uno statuto. Spesso erano composte unicamente da uomini e, se le donne vi venivano ammesse, era solo perché appartenenti alla famiglia di un confratello; non mancano però esempi di confraternite miste.

Vi furono *scuole* di tipo artigiano-corporativo, cioè legate a determinate professioni, ma verso la fine del Cinquecento nella grande maggioranza questi sodalizi si proposero scopi puramente religiosi, educativi e caritativi. Tali confraternite, che prendevano il nome di Scuole di devozione e dedicavano molto tempo alla preghiera, erano volte alle opere di beneficenza, all'assistenza non solo dei propri iscritti in caso di malattie e di morte, ma a quella dei poveri, dei malati e dei moribondi presso gli ospedali cittadini. Loro finalità era l'esercizio delle opere pie, cioè la pratica di tutte le sette opere di misericordia. Ciò faceva sì che la loro azione si proponesse di andare ben al di là di una pura assistenza materiale od economica. Così alla fine del Cinquecento scriveva Cesare Ripa nella sua *Iconologia*: «*Elemosina è opera caritativa con la quale l'homo soccorre al povero in alloggiarlo, cibarlo, vestirlo, redimerlo & sepolirlo*»⁵. Elemosina era quindi anche il conforto spirituale del prossimo, la frequente pratica dei sacramenti della confessione e comunione, il fornire un'istruzione religiosa, il pregare per gli ammalati, i moribondi, le anime del

⁴ *seu et* = od anche.

⁵ C. Ripa, *Iconologia, ovvero descrizione di diverse immagine cavate dall'antichità, e di propria invenzione*, Hildesheim e New York 1970, fotocopia anastatica dell'edizione romana del 1603. La prima edizione risale al 1593, ma la più influente fu la terza, apparsa nel 1603, cit. in C. F. Black, *Le Confraternite italiane del Cinquecento*, Milano 1989, pp. 28; 360.

¹ Confraternita, *Vocabolario della lingua italiana*, Roma 1986.

² C. F. Black, *Le Confraternite italiane del Cinquecento*, Milano 1989, p. 109.

³ Tale termine, non così usuale, compare in ASTN, *Confraternita di S. Rocco di Riva*, 1620 marzo 11.

Purgatorio, il suffragio per i defunti noti ed ignoti. Tali opere di carità, i cui frutti ricadevano sia su chi ne era destinatario sia su chi le compiva, dovevano essere esplicate «*senza punto aver riguardo ad altro che alla gloria di Dio, e al beneficio del prossimo*». Le stesse finalità informarono, come vedremo anche la Scuola di San Rocco.

I documenti tramandano che a Riva esistettero già nel Medioevo numerose confraternite erette sia nella Pieve che in altre chiese. Tra le più importanti che operavano nell'ambito della Pieve non si possono far a meno di citare la *Fradalia* o *Scola di Santa Maria* cui si deve la statua della Madonna che ancor oggi si può ammirare nella Cappella del Suffragio nell'Arcipretale, e la *Fratalia del Corpo di Cristo*, entrambe già attive nel XV secolo⁶.

Per quanto riguarda le confraternite costituite in altre chiese, una delle più antiche è sicuramente da ritenersi quella di San Michele, menzionata più volte nei documenti duecenteschi e fiorente fino agli inizi del XIV secolo. Tale *fradalia*, legata alla chiesa omonima più tardi denominata Santa Maria dei Miracoli, che la tradizione vuole sorta sul posto della primitiva Pieve, era obbligata per statuto ad esercitare le opere di misericordia corporale, e quindi a soccorrere gli indigenti, ad assistere i malati e i moribondi; ad essa fu affidata quindi la gestione dell'ospedale e ciò fece sì che fosse destinataria di numerosissimi lasciti che la resero ricca e potente⁷.

La sua eredità morale, e forse anche economica, fu raccolta - dopo che le furono confiscati i beni, oltre che per altri motivi, probabilmente anche in seguito alla predicazione di fra Dolcino nella chiesa in cui era eretta - dalla confraternita dei Battuti o della Disciplina, finalizzata anch'essa alla cura dei

malati e dei poveri, all'assistenza dei moribondi, al suffragio per i defunti.

Di questa confraternita, sicuramente la più incisiva e presente nella vita della città fino agli inizi del XIX secolo, rimane una assai ricca documentazione a partire dal 20 maggio 1329, la prima data che i suoi inventari riportano. Dal XV secolo in poi viene sempre nominata come preposta alla chiesa di Maria Vergine Santissima della Pietà e della Misericordia, in seguito di San Giuseppe, chiamata però comunemente la Disciplina, e all'ospedale ad essa annesso⁸. Così scriveva nel 1673 Michel Angelo Mariani: «*Trovassi in questa Chiesa una Confraternita Laicale antica di Disciplini con l'obbligo di battersi, come fanno, nelle Processioni non senza haver anche rendite da ristorarsi, si come godono varii Indulti, e Gratie di sommi Pontefici: stando aggregata questa Compagnia all'Archiconfraternita di Sancta Maria del Gonfalone di Roma, come appare per bolla di Papa Gregorio XIII. Annesso alla Disciplina sta l'Hospitale per i Poveri si esteri, come del Luogo, tanto sani che infermi tutti essendovi albergati con provvida Charità, e serviti da ministri che vi assistono*»⁹.

Probabilmente anche a Riva - così come avveniva in altri luoghi, per esempio a Pellizzano - gli affiliati a tale confraternita indossavano una cappa bianca che recava sulle spalle il disegno di una croce ed era stretta in vita da un cordone; il loro volto era celato completamente da un cappuccio nel quale, in corrispondenza degli occhi, erano tagliate due fessure. Appeso ai polsi portavano un flagello, cioè la «disciplina». Essi riconoscevano l'autorità del vescovo alla cui giurisdizione erano soggetti, avevano un proprio statuto ed erano tenuti ad osservare determinate regole di pietà, prima tra tutte, quella di recitare le preghiere per i defunti di ogni affiliato. La confraternita ebbe quasi sempre un cappellano proprio, con residenza all'interno della struttura, ma tenuto

6 Per la Pieve e per la statua della Madonna si veda M.L. Crosina, *Arcipretale di Santa Maria Assunta*, in R. Codroico, M.L. Crosina, *Ecclesiae*, pp. 314-316.

7 Per la chiesa di San Michele si veda M.L. Crosina, *San Michele o Santa Maria dei Miracoli*, in R. Codroico, M.L. Crosina, *Ecclesiae*, pp. 341-345.

8 Per la chiesa della Disciplina si veda M.L. Crosina, *Disciplina*, in R. Codroico, M.L. Crosina, *Ecclesiae*, pp. 322-329.

9 M.A. Mariani, *Trento con il sacro concilio*, p. 289.

a prestare la propria opera anche nell'ambito della parrocchia. Egli, dietro compenso annuale della Comunità, aveva il compito specifico di reggere la *scola* dei *soldatelli Sancti Iosephi*. Tale *scola* radunava i fanciulli di Riva probabilmente con il fine primario di impartire loro un'educazione religiosa; i *soldatelli* partecipavano a tutte le processioni domenicali e alle numerosissime altre che si tenevano durante la settimana antecedente la Pasqua, nelle feste dei santi, oppure in occasioni straordinarie, quali quelle per impetrare la pioggia o, al contrario, per farla cessare.

Numerose altre confraternite si susseguirono, attraverso i secoli, a Riva; un documento del 1798 attesta che a quel tempo in città se ne contavano venti.

La confraternita di San Rocco venne approvata e confermata con i suoi «capitoli», cioè con le sue costituzioni, dall'autorità ecclesiastica rappresentata da Gabriele Alessandrino, vicario

generale della diocesi tridentina sotto il principato di Lodovico Madruzzo, il 13 maggio 1574¹⁰.

Undici giorni dopo veniva consacrata la chiesa alla quale sarebbe stata preposta.

Si ignora quando si fosse costituito quel gruppo di «numerosi» persone che, «*mosse dallo spirito divino e dallo zelo della religione cristiana*» e avendo quale unico fine «*la lode di Dio onnipotente e di Gesù Cristo Signore nostro, della gloriosissima vergine Maria, di tutti i santi e specialmente di San Rocco*», avevano caldeggiato l'approvazione della confraternita e la concessione del permesso che nella nuova chiesa si potessero tenere celebrazioni, ma alcuni loro nomi, citati nel documento vescovile perché costituissero un esempio per gli altri, ci sono stati tramandati. Sostenitori convinti dell'iniziativa, così da

¹⁰ ACRV, Pergamene, capsula X, (sc. 9) (n. 65).



ACRV, Pergamene, Capsa X, (sc. 9) (n. 65), Confermazione della Confraternita di San Rocco da parte di Gabriele Alessandrino, vicario del principe vescovo Ludovico Madruzzo

divenirne promotori, furono certamente il reverendo Luigi de Vigiliis, Giorgio e Giacomo Guarienti, Francesco Ricamboni, Nicolò Ronconi, Omnibono Ferrari, il pittore Fermo Aliprandi, Giovanni Pietro Franzosi, Antonio Fu[...], tutti personaggi che, stando alle ricerche effettuate, abitavano nelle immediate vicinanze di San Rocco.

La confraternita ricevette numerose concessioni: nessuno che non vi facesse parte, di qualunque grado o condizione fosse, chierico o laico, poteva intromettersi nella conduzione della chiesa ad essa affidata. Le venne data la facoltà di scegliersi un sacerdote che potesse celebrare secondo le intenzioni dei confratelli e di altri: le uniche condizioni richieste a questo proposito erano che fosse approvato dall'autorità vescovile, che si presentasse una volta¹¹ al parroco di Riva e che la sua opera non fosse di pregiudizio alla Parrocchiale. Gli si concedeva di ricevere le elemosine nella chiesa, tranne che nei giorni di Pasqua, Pentecoste e della Natività.

Affinché la *scola* avesse sempre maggior incremento, furono accordate numerose indulgenze perpetue: «*a chi ne faccia parte e a chi ne osservi i capitoli* - è scritto nel documento vescovile - *cento giorni; ogniqualvolta ascolteranno messa in questa chiesa, quaranta giorni; ogniqualvolta visiteranno all'ora dei vesperi questa chiesa, trenta giorni; nella festa di San Rocco ottanta giorni e non solo agli iscritti a questa confraternita, ma a tutti coloro che visiteranno la chiesa si concedono indulgenze perpetue*».

Un modo perché la chiesa si aprisse sempre di più al popolo di Riva dal quale, del resto, era stata fortemente voluta, e non venisse concepita come cappella privata della confraternita. In due punti dell'epistola di Gabriele Alessandrino vengono menzionati i «capitoli», cioè le regole alle quali i confratelli erano tenuti ad attenersi. Si ignora se essi fossero stati predisposti dagli stessi *confratres* o si rifacessero a quelli di una confraternita analoga. Senza dubbio rimasero sempre fondamentalmente

validi, anche se forse subirono integrazioni dovute all'evoluzione naturale della *schola*. Purtroppo questi «capitoli», che ci avrebbero fornito chiare conoscenze sull'organizzazione della confraternita e sulle sue finalità, non sono giunti fino a noi, ma i documenti che possediamo - e soprattutto i verbali delle sedute del Consiglio - ci consentono comunque di ottenere importanti informazioni tanto sulla struttura della scuola che sul suo ruolo nell'ambito della città.

Analizzando il documento vescovile tre concessioni appaiono particolarmente degne di nota: quella che nessuno potesse intromettersi nella conduzione della chiesa a cui la confraternita era preposta, che spettasse solo ad essa la scelta del cappellano¹², e che quest'ultimo non fosse strettamente vincolato alla Parrocchia né per motivi economici né dal punto di vista del ministero. Tali privilegi ponevano la Scuola di San Rocco in uno stato di relativa autonomia, preservandola da troppo pesanti interferenze esterne e mettendola così in una situazione diversa da quella in cui versavano le confraternite erette nella Parrocchiale e, in parte, quella della Disciplina, il cui cappellano era tenuto a prestare giornalmente la propria opera, oltre che nella sua chiesa, anche in quella madre.

Non possedendo lo statuto della confraternita, è assai difficile ricostruirne le precise finalità, ma le testimonianze rimaste portano a concludere che essa fosse rivolta soprattutto all'esercizio delle opere di misericordia spirituale e che cioè il suo scopo principale fosse quello di pregare per i defunti. Ciò emerge chiaramente anche da quanto veniva richiesto per contratto al cappellano: le cinque messe legatarie¹³ che egli era tenuto ad officiare ogni settimana in San Rocco, come quelle che gli era consentito di celebrare nella Pieve o in altre chiese, erano

12 Così si esprime nel 1750 don Antonio Bergamaschi: «*Il reverendo cappellano si elegge dalla venerabile confraternita, così io sono stato eletto*», ADTN, *Atti visitali* 53, Riva, c. 254.

13 Ciò emerge anche dalla deposizione di don Antonio Bergamaschi sopra citata. Tale legato sembra connesso col testamento di Stefano Riveroto.

11 Così viene tradotto il *semel*. Si crede possa venir interpretato come l'obbligo del cappellano di presentarsi dopo l'elezione al parroco di Riva.

infatti tutte messe di suffragio. A proposito della sollecitudine con la quale in tutte le confraternite si ricordavano i confratelli morti, il Black osserva che «*i morti e i vivi facevano parte della stessa fratellanza: i vivi pregavano per i morti e questi ultimi, una volta in paradiso, intercedevano per i vivi. È probabile che una delle delle ragioni principali per cui molte persone entravano nelle confraternite fosse proprio l'aiuto che l'aggregazione dava a "morire meglio" e a compiere un migliore passaggio all'altra vita con un funerale decoroso, oltre all'assistenza comune tramite preghiere di conforto, mentre l'anima è in purgatorio, e per un giudizio finale positivo*»¹⁴.

Per quanto riguarda le messe legatarie, l'obbligo di celebrarle venne introdotto solo successivamente all'approvazione dei «capitoli», e cioè dopo la morte del magistro Stefano Riveroto, avvenuta tra il 1607¹⁵ e il 1614, come appare da alcune fonti che fanno riferimento alle sue disposizioni testamentarie. Le ricerche effettuate hanno permesso di stabilire che il *magister* Riveroto, aggregato con la moglie alla Scuola di San Rocco e abitante in una casa di sua proprietà in quadra Castello, aveva scelto in qualità di «commissarii» del suo testamento i nobili signori Francesco e Giovanni Benamati, come appare da due verbali, rispettivamente dell'anno 1618 e 1621, del Consiglio generale della Confraternita¹⁶.

14 C.F. BLACK, *Le Confraternite italiane*, pp. 140-141.

15 Nel 1607 appare aggregato con la moglie alla confraternita di San Rocco.

16 Il 5 maggio 1618 Girolamo Tremelon, massaro della confraternita s'obbligava «*col consenso de Signori Benamati come legatarii del quondam illustrissimo Stefano Riverotto di Riva*» a versare ai frati del convento di San Francesco quaranta ducati correnti di Riva per la celebrazione delle messe; il 18 gennaio 1621 sono presenti nel Consiglio Francesco e Giovanni Benamati come commissarii del testamento del quondam magistero Stephano Riveroto».

La struttura della Confraternita

Il Consiglio generale si riuniva di norma il 20 gennaio, festa dei santi Fabiano e Sebastiano¹⁷ per stabilire le cariche - che avevano tutte durata annuale - e accettare l'ingresso di nuovi confratelli. La sua convocazione avveniva «*mediante il preventivo avviso di cadaun signor Confratello fatto dal Massaro ed il sono della campana*»¹⁸ della chiesa di San Rocco. L'invito del massaro a comparire veniva portato dal nunzio, cioè dal messaggero, che svolgeva anche la mansione di sagrestano. L'assemblea avveniva sempre alla presenza dell'arciprete il quale aveva diritto di voto e fungeva spesso anche da notaio, come si può arguire dai verbali delle sedute dove compare più volte la sua firma. Le riunioni avevano luogo nella sacrestia della chiesa ed erano composte, stando ai documenti, da un minimo di otto fino ad un massimo di venti persone¹⁹, tra le quali era compreso il cappellano della confraternita.

Come si è accennato sopra, il 20 gennaio il Consiglio veniva convocato allo scopo di eleggere il nuovo massaro, cioè il funzionario addetto all'amministrazione, di assegnare altre cariche minori e di prendere in esame le richieste di coloro che desideravano entrare nella Scuola. Fino al XVIII secolo pare che solo l'attribuzione della carica del massaro e l'accettazione di nuovi confratelli venissero messe a votazione; non si sa come fossero conferite le altre cariche, perché i documenti non fanno cenno alle relative modalità di scelta. I verbali del primo trentennio del Seicento ci informano che, fra i membri, due avevano la qualifica di «protettori»; poi queste figure scomparvero, ma ne subentrarono delle altre, quella di ministro già

17 ASTN, *Confraternita di S. Rocco di Riva*, 1707 marzo 23: «nonostante che sia il giorno del consueto il giorno delli Santi Fabiano et Sebastiano»; spesso questa data, per motivi vari quali le dimissioni del massaro in carica, non fu però rispettata.

18 ASTN, *ibidem*, 1734 gennaio 20.

19 ASTN, *ibidem*, 1636 giugno 22; 1719 gennaio 20.



ACRV, Balottera usata per le votazioni

documentata nel 1627 e, all'inizio del XVIII secolo, quelle di vicario e di consigliere²⁰.

Giacché nel Consiglio si discuteva di ogni problematica inerente alla gestione della Scuola e della chiesa che le era affidata, esso poteva venir convocato più volte all'anno; vi si

20 Non risulta in tale documento che il conferimento della carica di ministro sia stato sottoposto a votazione, come invece avverrà in seguito; uno o due vicari, uno, due o anche tre consiglieri.

conferivano le cariche, si decideva riguardo all'assunzione del cappellano, si prendevano decisioni finanziarie, si stabilivano provvedimenti per inadempienze, si sostituivano i membri eletti in caso di loro morte, rinuncia alla carica o indegnità, si provvedeva a rintuzzare soprusi o tentativi di limitare l'autonomia della *schola*, si presentavano progetti per l'abbellimento della chiesa o per dotarla di nuovi arredi. Nel 1633 venne riunito almeno sei volte tra marzo e dicembre per discutere riguardo alla nomina del cappellano, figura di massima importanza per una confraternita intitolata ad un santo e che disponeva di una sede propria.

Tra le cariche, la più importante era sicuramente quella del massaro, che in alcuni documenti relativi alla confraternita di San Rocco viene chiamato anche sindaco: «*sindico et massario*²¹; *magnificus dominus Hieronymus Tremelonus syndicus confraternitatis sancti Rochi*²²». I due termini in italiano antico venivano usati come equivalenti col significato di amministratore; con «sindaco» in qualche zona si indicava lo scrutatore del consiglio di una confraternita. Dall'esempio sopra riportato, dove i due sostantivi sono congiunti dalla coordinazione «et», si può dedurre che a Riva essi venissero usati, almeno in un primo tempo, con due accezioni leggermente diverse tra loro, di cui l'una completava l'altra. Con la parola «massaro» si poneva probabilmente l'accento soprattutto sulla funzione amministrativa che egli ricopriva, con quella di «sindaco» sulla sua condizione di responsabile della confraternita²³.

Il massaro era il funzionario che amministrava i fondi della confraternita, si preoccupava di riscuotere le somme derivanti dall'affitto delle proprietà immobili lasciate in eredità dai be-

21 ADTN, *Atti Visitali 1579-1581*, 1579 ottobre 17, Riva, cc. 8-8r.

22 ASTN, *Confraternita di S. Rocco di Riva*, Inventarium bonorum ecclesiae sancti Rochi, 1627 settembre, Riva «in sacrestia ecclesiae sancti Rochi sitae in Castello Rippae».

23 È la stessa terminologia usata per due cariche comunali.

nefattori, teneva il libro dei conti, provvedeva ai pagamenti. Era quindi fiduciario e responsabile della scuola cui era preposto e, al momento dell'elezione, era tenuto ad impegnarsi sotto giuramento che l'avrebbe amministrata bene. In base alle norme vigenti presso tutte le confraternite gli era prescritto di registrare la sua amministrazione, di cui doveva rendere conto all'arciprete, in un libro «separato e particolare», cioè che riportasse le entrate e uscite relative solo al suo massariato. Tale documento doveva essere riposto nella «*cassa della confraternita e non poteva esservi un altro libro*» di registrazione²⁴.

Allorché il massaro decadeva dalla carica, doveva consegnare al suo successore il libro dei conti, la somma in cassa, gli arredi e gli oggetti in dotazione della chiesa e della sacrestia secondo un inventario sottofirmato dall'arciprete²⁵, e rendergli ragione del proprio operato. Se veniva riscontrato qualche ammanco o risultava che la confraternita aveva dei crediti non riscossi, gli veniva lasciato un certo lasso di tempo per provvedere al riguardo, altrimenti avrebbe dovuto pagare di tasca propria, pena il pignoramento dei beni²⁶.

Pare che l'impegno del massariato fosse abbastanza pesante; talvolta infatti accadeva che qualche massaro inoltrasse la supplica di essere liberato dagli oneri che tale nomina comportava e nel Settecento, per essere accolti nella scuola, fu posto come requisito quello di essere disposti ad assumersi la carica di massaro, segno, questo, che l'incarico non era accettato sempre di buon grado.

I confratelli

Come si è visto, lo stesso giorno in cui nel Consiglio generale si eleggevano i funzionari della scuola, si decideva anche riguardo all'ammissione di coloro che facevano domanda di entrarvi come confratelli. Si ignora con quali criteri essi venissero ammessi; probabilmente le condizioni richieste erano, in primo luogo, l'integrità di vita, la pratica religiosa oltre, naturalmente, la volontà di conformarsi alla regola della confraternita. Forse avevano anche un certo peso valutazioni di ordine economico, in quanto, a nomina avvenuta, si dovevano pagare una determinata somma e una libbra di cera. Alla fine del XVI e agli inizi del XVII secolo la quota d'ingresso ammontava ad una libbra, nel XVIII secolo a un tallero²⁷. Un documento del 1702 relativo all'entrata di nuovi confratelli nella scuola testimonia che «*furono accettati con le condizioni solite di pagare nel termine di un mese un talero di troni sette et mezzo et una libbra di cera come anco di fare il massaro della medesima*»²⁸.

Ogni anno poi, alla festa della Ceriola, cioè alla Madonna della Candelora, gli affiliati dovevano pagare una quota fissa. Alla fine del Cinquecento - inizi del Seicento, essa era di una libbra.

Le fonti tacciono riguardo ai motivi che avrebbero potuto determinare l'espulsione di un confratello, l'unica notizia che ci è pervenuta in tal senso, è che ciò accadeva quando, per un certo numero di anni, non veniva pagata la tassa stabilita²⁹.

Nei primi tempi dell'istituzione della confraternita risulta che vi fossero iscritte anche delle donne; dagli elenchi che possediamo, si deduce che si trattava di mogli o consanguinee di confratelli; in seguito, come si apprende da un documento

24 Uno scrigno o cassaforte dove di solito erano contenuti anche i «capitoli» della regola madre.

25 ASTN, *Confraternita di S. Rocco di Riva*, 1671.

26 ADTN, *Atti Visitati 1579-1581*, 1579 ottobre 17, Riva, cc. 8-8r.

27 ASTN, *Confraternita di S. Rocco di Riva*, 1719 gennaio.

28 ASTN, *Confraternita di S. Rocco di Riva*, 1702.

29 ASTN, *Confraternita di S. Rocco di Riva*, Elenco dei confratelli 1589.

del 1694, gli appartenenti furono solo di sesso maschile³⁰. Si ignora se portassero cappe particolari o avessero qualche segno distintivo, in quanto non ci è giunto alcun documento che vi alluda anche minimamente.

Allorché un confratello «*mancava da questa ad altra miglior vita*», era uso «*osservato et praticato*» di fare un «*ufficio con dieci reverendi Sacerdoti e quattro messe compresa la cantata*»³¹. Il funerale veniva celebrato in San Rocco e in tale evenienza si ponevano sulle pareti della chiesa gli stemmi della famiglia del defunto. Nella visita pastorale del 1750 questa usanza suscitò qualche perplessità nel visitatore vescovile il quale lasciò scritto: «*Non so se stia bene che in occasione di funerali si mettano le armi della famiglia sui muri della chiesa*»³². Non pare che la confraternita disponesse - a differenza di altre - di un proprio sepolcro né di un determinato posto nel cimitero; alcuni suoi affiliati risultano sepolti nello spazio riservato ad altre scuole di devozione presenti a Riva e almeno uno fu inumato con la cappa della Disciplina, indizi questi che ci permettono di concludere che talvolta i cittadini rivani erano iscritti a più confraternite³³.

Il cappellano

Il cappellano della Scuola di San Rocco era eletto di anno in anno; lo si concepiva quindi come un funzionario stipendiato che poteva venir dimesso dopo il servizio prestato e licenziato nel caso non avesse ottemperato ai suoi doveri³⁴. *Capellanus amovibilis*, cioè cappellano «che può essere rimosso dal suo ufficio»³⁵, è definito negli Atti Visitali del 1671³⁶.

30 ACAT, *Atti Visitali* 21, 1694 agosto, Riva, c. 100r.

31 ASTN, *Confraternita di S. Rocco di Riva*, 1712 gennaio 20.

32 ACAT, *Atti Visitali* 53, 1750 Riva, c. 205r.

33 Come Scipione Guarneri, Girolamo Gandino, Palmerino Ferrari ecc.

34 Dai documenti risulta che il suo pagamento avveniva ogni tre mesi.

35 Così il *Vocabolario della lingua italiana*, s.v. amovibile

36 ACTN, *Acta visitalia* 13 (5), 1671 maggio 18, Riva c. 13v.

Il Consiglio generale all'atto della nomina di un nuovo cappellano ribadì ripetutamente tale facoltà e vi si appellò nel momento di decretare l'allontanamento di un sacerdote che non avesse dato buona prova di sé.

Dai documenti relativi al primo trentennio del XVII secolo risulta che fino a quell'epoca, e precisamente finché la confraternita non dispose di una propria casa, l'incarico di cappellano fu affidato ai frati del convento di San Francesco³⁷. Anche tale scelta può essere indizio di volontà di mantenere il più possibile la propria indipendenza dal parroco della Pieve.

I verbali dei consigli che ci sono rimasti, testimoniano che, prima del 1633, i contratti tra i vari cappellani e la scuola erano stilati in modo assai conciso e presentavano tra loro alcune differenze dipendenti sia dalle necessità dell'ordine francescano sia da quelle delle due parti³⁸. L'unica condizione che in essi appare sempre, e che pertanto sembra inderogabile, era quella che il sacerdote eletto si impegnasse «*a dir messa cinque volte la settimana*» e, nel caso fosse impossibilitato a farlo, incaricasse un altro al suo posto.³⁹

Tra i vari contratti uno si mostra particolarmente interessante, ed è quello stipulato nel 1621 con il padre guardiano del convento di San Francesco.⁴⁰ Esso è il primo documento dove è testimoniata la presenza dell'arciprete di Riva nel Consiglio

37 Il frate che svolgeva l'ufficio di cappellano lo faceva col consenso del padre guardiano e dei «frati di famiglia», ASTN, *Confraternita di S. Rocco di Riva*, 1619 maggio 12; 1618 maggio 5.

38 Nel contratto del 15 aprile 1620 veniva specificato che qualora il francescano Gerolamo da Favrio «al tempo del caldo si volesse partir», era obbligato a trovare un altro sacerdote «per celebrar in suo nome», ASTN, *Confraternita di S. Rocco di Riva*, 1620 aprile.

39 Lo stipendio del cappellano fino al 1630 circa sembra non essere stato fisso, ma pattuito di volta in volta; nel 1619 era di 65 troni; nel 1616 di 35 ducati correnti di Riva, nel 1618 di quaranta ducati correnti di Riva, nel 1620 di 50 ducati. Esso veniva corrisposto al cappellano in tre o quattro rate annue ASTN, *Confraternita di S. Rocco di Riva*.

40 ASTN, *Confraternita di S. Rocco di Riva*, 1621 novembre 9.

della confraternita chiamato ad eleggere il cappellano. Da questo momento in poi, fino alla soppressione della Scuola di San Rocco, l'arciprete figurerà sempre membro dei consigli, avrà diritto di voto e spesso sarà colui che redigerà il verbale sottoscrivendolo. Probabilmente la sua presenza era divenuta obbligatoria già dopo il 1606, anno in cui era stata emanata la bolla *Quaecumque* che, insieme ad altri documenti sinodali, aveva conferito ai parroci la facoltà di controllare le confraternite, di ridurne l'autonomia, di elegerne i funzionari, di revisionarne i conti⁴¹. Come vedremo, tali facoltà furono tutte applicate e si tradussero in prassi per la scuola in oggetto.

L'otto luglio 1630 segnò una data importantissima per la chiesa e, di conseguenza, per la confraternita: il Comune donò alla prima una casa ad essa attigua, quella che da allora in poi sarebbe stata menzionata come «la casa del cappellano».

La donazione perpetua, la quale ebbe luogo mentre si stavano verificando i primi casi di quella che sarebbe stata un'altra pestilenza tragica per la città⁴², avvenne «*in splatio beatae Mariae Inviolatae a splatio Rippae Tridentinae diocesis*», essendo presenti quali rappresentanti dei sindaci e del Consiglio dei Sei «*terrae Rippae*», i «*nobili ed eccellentissimi Cesare Abboni, Ludovico Salvadori, Carlo Alessandrini, ser Andrea de Malacarnis, mastro Antonio Temani e ser Giovanni Maria Gardesano*». La casa in questione confinava ad est col Palazzo Vecchio, a sud con la strada, ad ovest con la chiesa e a nord con i diritti della Comunità. Secondo una stima effettuata nel 1807 essa disponeva di «*una bottega con canevaro, di una sala, stua e cucina, di tre camere ed il solaro*»⁴³.

Solo dopo questo evento, di enorme rilevanza per la chiesa, furono redatti dei «capitoli e convenzioni» definitivi, ai quali

ogni cappellano da allora in poi fu tenuto conformarsi.

I primi giunti fino a noi, sebbene non i primi in assoluto⁴⁴, risalgono al 1633 e riguardano la nomina di don Gioseffo Raffini di Bassano, sacerdote organista abitante a Trento. Il fatto che don Raffini coltivasse la musica non era di secondaria importanza; i requisiti richiesti ad un cappellano, anche se non specificati nel testo del contratto, erano: «*che sia persona virtuosa, che habbi la musica, e sappi suonare l'organo*».

I dodici punti dei «capitoli» stabilivano che chi avesse ricoperto questa carica

1) era obbligato a celebrare cinque messe per i defunti alla settimana e cioè il martedì, mercoledì, giovedì, venerdì e sabato; 2) se la confraternita avesse dovuto far celebrare altre messe per i defunti oltre a queste, gli sarebbe stato dato per ognuna di esse un trono e, nel caso che non avesse accettato, la messa darebbe stata celebrata da un altro; 3) doveva dormire nella casa assegnatagli e gli era proibito di portare fuori dalla casa qualsivoglia oggetto di cui era dotata; 4) era obbligato a celebrare la messa nella chiesa nei giorni stabiliti sia in estate che in inverno alle due ore del giorno e, nel caso si assentasse da Riva, era tenuto ad avvisare prima il massaro e a provvedere a farsi sostituire da un altro; 5) non doveva star lontano da Riva più di otto giorni; 6) era tenuto a partecipare a tutte le processioni che nell'anno si facevano alla Parrocchiale di Riva; 7) in caso di funerali gli era consentito di recarsi altrove a celebrare le messe, ma ciò non lo dispensava dal celebrare dopo la messa anche a San Rocco; 8) nel giorno della sagra di San Rocco non poteva per motivo alcuno assentarsi da Riva né farsi sostituire da altri; 9) era tenuto ad andare a dire messa alla Parrocchiale quattro volte all'anno, ossia a Natale, Pasqua, Corpus Domini e alla Madonna d'Agosto [Assunzione]; 10) il

41 C.F. BLACK, *Le Confraternite italiane*, p. 105. Altre facoltà erano il diritto di veto e quello di dare o meno il diritto di indire assemblee; non abbiamo elementi per stabilire se ciò sia avvenuto a Riva.

42 La pestilenza del 1630 che mieté numerose vittime.

43 ASTN, *Confraternita di S. Rocco di Riva*, 1807 febbraio 4.

44 Già nel 1632 risulta che fossero stati fatti dei capitoli. Probabilmente i primi furono integrati con aggiunte quando fu ottenuta la casa del cappellano. Per i capitoli riguardanti il cappellano ASTN, *Confraternita di S. Rocco di Riva*, 1633 marzo 19.

suo salario annuo, pagatogli trimestralmente dal massaro della confraternita, era di centoventi ducati nella moneta di Riva. Era suo diritto di disporre della casa e del fondaco spettanti alla confraternita; affittando il fondaco sotto la casa al signor Girolamo Tremellon, gli avrebbe chiesto di pigione 6 scudi all'anno di troni sette per scudo⁴⁵. Gli era proibito asportare qualunque arredo in dotazione della casa; se, al momento debito, fosse emerso che mancava qualcosa di ciò che gli era stato consegnato, avrebbe dovuto risarcirlo a sue spese; 11) nel caso non avesse osservato i capitoli, poteva venir licenziato, ma tale decisione spettava al consiglio della Confraternita al completo; 12) qualora avesse voluto celebrare la messa dell'elemosina, gli sarebbero stati pagati, oltre al salario, i cinquanta troni consueti.

Può meravigliare che in nessun punto si faccia cenno all'amministrazione dei sacramenti della confessione e comunione, all'assistenza ai moribondi, alla sepoltura dei morti, all'insegnamento della dottrina cristiana, ma tutto questo non aveva ragione alcuna d'essere specificato, in quanto già implicito nel ministero sacerdotale. Dalle risposte date da don Antonio Bergamaschi, cappellano della confraternita, ai visitatori vescovili durante la visita pastorale del 1750, emergono chiaramente quali fossero i suoi obblighi verso la scuola di San Rocco, sia quelli assunti mediante contratto, sia quelli derivanti dalla condizione stessa di sacerdote.

Alla domanda di quali fossero i suoi diritti e doveri egli rispondeva: *«L'obbligo mio è di celebrare in quella chiesa messe cinque in settimana, e sono legatarie a comodo del popolo. Sono tenuto ad ascoltare le confessioni dei confratelli ed assister loro se sono infermi»*. Riguardo alla partecipazione ai divini uffici e alle lezioni di catechesi affermava che egli vi partecipava diligentemente e che le seconde venivano tenute *«le domeniche non però le feste eccetto il mese di agosto e si ripigliano a mezzo*

*ottobre. Si fa l'esame alli giovini per la confessione la domenica di passione e due giorni seguenti; il metodo è conforme a quello di Trento»*⁴⁶.

Non sempre i cappellani corrisposero col proprio operato a quanto era loro richiesto. Anche don Gioseffo Raffini, l'organista giunto da Trento, deluse le aspettative della confraternita, come già era avvenuto da parte di numerosi suoi predecessori e come si sarebbe ancora verificato in seguito. Il 19 marzo 1633, presa visione del contratto, egli l'aveva accettato e firmato; il 25 dello stesso mese era stato eletto cappellano; solo cinque mesi dopo venne riunito il Consiglio generale per decidere se lo si dovesse licenziare o meno, visto che non aveva ottemperato ai suoi doveri. Egli fu rimosso dall'incarico e al suo posto fu nominato un altro sacerdote che però non resistette neppure un mese; il 20 settembre, infatti, don Raffini, dietro sua promessa *«di supplire alle messe che resta, et di diportarsi bene, et onoratamente senza alcun scandolo»* fu nuovamente confermato come cappellano *«ancora per mezz'anno prossimo futuro con dichiarazione però che si debba diportare bene, e tralasciar ogni occasione di scandolo»*⁴⁷.

Il Black scrive che *«numeroso confraternite furono utilizzate per rafforzare il controllo parrocchiale sui laici, per riportare moralità, per arginare l'eresia e la bestemmia»*; esse quindi *«facevano parte di un meccanismo di controllo sociale»*⁴⁸. Sicuramente anche la Confraternita di San Rocco, nata dopo la riforma tridentina, svolse questo ruolo. Pur essendo autonoma in quanto a sede e pur fruendo di libertà nella scelta del cappellano, essa operò in accordo e congiuntamente con la Parrocchiale ed anzi le fu indispensabile nella pratica del suo ministero.

La chiesa di San Rocco, fu sì chiesa della Confraternita, ma soprattutto fu la chiesa degli abitanti di Castello e di tutti

⁴⁵ Chiaramente questo punto si riferisce a chi in quel momento aveva la locazione del fondaco.

⁴⁶ ADTN, *Atti Visitati* 53, 1750 Riva, c. 254.

⁴⁷ ASTN, *Confraternita di S. Rocco di Riva*, 1633 settembre 30.

⁴⁸ C.F. BLACK, *Le confraternite italiane*, pag. 103.

coloro che percorrevano il lago. Così all'inizio del XIX secolo si scriveva a proposito della sua sacrestia: «*Sacrestia frequentata giornalmente da molti Reverendi sacerdoti a celebrare la Santa Messa, a comodo non solo del Paese, e specialmente del Borgo di Castello, ma eziandio de'Pasegieri due volte in settimana*». E nel *Prospetto delle prestazioni dominicali derivanti dalla Soppressa Confraternita di Sant'Rocco in Riva* (1807) la chiesa viene così presentata: «*Una chiesetta con Sacrestia, campanillo con una piccola Campana del valore di fiorini 2000 posta nella squadra di Castello della Città appartiene alla medema Confraternita e deve essere mantenuta da detta Confraternita ed ufficiata dal nostro Capellano senza pregiudizio delle funzioni Parochiali e da tutti Reverendi Sacerdoti che bramassero celebrare il Santo sacrificio della Santa Messa a comodo dei confratelli, e segnatamente dal Popolo di Castello; che alla giornata serve particolarmente per gli*

infermi di Castello che sono segregati e discosti dalle altre chiese e dalla Parochiale, e che serve per le istruzioni e Messa per gli scolari delle Normali, e così per la Messa della partenza dell'ordinario delle Barche»⁴⁹.

Un documento ci informa che già prima del 1702 il cappellano di San Rocco celebrava «*la Messa della notte [...] nel partir delle barche per beneficio delli viandanti*» e quella «*per l'occasione dell'ordinario delle Barche che part[ivano] la domenica di mattina avanti l'alba*»⁵⁰. La prima gli veniva pagata dalla Confraternita, la seconda dai «*Padroni della Barche di Lazise, Peschera et Salò*».

49 ASTN, *Confraternita di S. Rocco di Riva*, 1807.

50 ASTN, *Confraternita di S. Rocco di Riva*, 1702 giugno 6.

Figura. C



Le balottere delle votazioni. GIANNOTTI DONATO, *De republica venetorum*, Leida Elzevir, 1631

PERSONAGGI ISCRITTI ALLA CONFRATERNITA

La famiglia de Zambaitis ovvero Gandino, Gandini, del Gandino

Come si legge sulla prima pagina del «*Libro de la schola del glorioso Santo Rocho dove sonno descritto tuti li fratelli et sorelle che sonno in essa schola sotto l'anno 1589*»¹, esso venne stilato sotto il massariato de magister Ieronimo Gandino, fratello del più celebre pittore Antonio. Nel libro sono registrati Gerolamo, sua moglie Caterina, lo stesso *magister* Antonio, ed anche membri delle famiglie strettamente imparentati con essi, come Battista Gardesano, suocero di Antonio e Lodovico Adorno, cognato di Gerolamo.

Già si era data notizia della presenza del pittore Antonio Gandino (Bs 1560-1630) a Riva, dove risiedeva stabilmente suo fratello Gerolamo². Ora, grazie ad ulteriori ricerche, è possibile aggiungere alla sua biografia qualche nuovo dato. La famiglia de Zambaitis era soprannominata Gandino dal luogo di provenienza, Gandino, appunto, in provincia di Bergamo, dove ancora nel 1615 avevano dei fondi. Ciò risulta dal testamento di Gerolamo dove egli lasciava al fratello Antonio, residente a quell'epoca a Brescia, «*tutti i beni mobili, diritti e azioni [...] esistenti nel territorio di Gandino, diocesi di Bergamo, perché egli ne possa disporre a suo piacere*»³.

Padre di Gerolamo e Antonio fu Bernardino; sicuramente è quel Bernardino di Gandini che il *Libro dei Nati* della Pieve riporta quale padre di Giovanni Andrea nato il 1 aprile 1571, il cui padrino di battesimo fu Battista Gardesano, futuro suo-

cero di Antonio⁴. Gerolamo e Antonio, infatti, sposarono entrambi delle rivane. Gerolamo, mercante, *casearius*, cioè venditore di formaggi, si unì in terze nozze con Paola, figlia Domenico Adorni, da cui ebbe due figlie, Caterina e Paola; mortagli la moglie, sposò Caterina De Fedrisiis di Brescia⁵. Gerolamo possedette due case a Riva, entrambe in Quadra di Castello; quella dove abitava, nell'attuale via Fiume; l'altra, «*in contrata de retro*», oggi Marocco. Gerolamo morì tra il 24 agosto e il 13 settembre del 1615 e fu sepolto nel cimitero della Parrocchiale accanto alle mura, vestito, come aveva disposto, con l'abito dei Disciplini dove, poco dopo, fu seguito dalla moglie. Dal testamento di Gerolamo si apprende che questi aveva in casa dei quadri, il cui autore si può presumere fosse Antonio; si trattava di: «*doi quadri in tella cornisati uno de sancto Rocho et l'altro de sancto Sebastiano; un Ecce homo in quadro; un quadri d'una Madonna in tella; un altro quadro della Madonna in tella*»⁶.

Antonio sposò Francesca, figlia di Battista Gardesano, agiato commerciante e persona assai in vista a Riva, avendo ricoperto numerose cariche pubbliche⁷. Mediante questo matrimonio il pittore era entrato in rapporto con famiglie assai ragguardevoli e facoltose quali i Benamati, i Salvadori, i Ricamboni, i Frizzi, i Torresano, i Bonaquisti. Dall'unione con Francesca nacquero tre figli, tutti registrati nel Libri della Pieve di Santa Maria Assunta: il 7 febbraio 1583 venne battezzato Bernardo, il 14 Aprile 1586 Angela e il 21 agosto 1586 Domenica⁸. Sicuramente il pittore tra il 1580-82 e il 1590 - anno in cui è annoverato tra coloro che avevano pagato la quota alla Confraternita di San Rocco - se non rimase stabilmente a Riva, vi si trattene almeno per dei lunghi periodi. Lo dimostra anche

1 ASTN, *Confraternita di San Rocco di Riva*, 1589.

2 M.L. CROSINA, *Cultura e società a Riva al tempo dei Madruzzo*, in L. Dal Prà, a cura di, *I Madruzzo e l'Europa. I principi vescovi di Trento tra papato e impero*, Firenze 1993, pp. 722-723.

3 ASTN, *Atti dei notai di Riva, Antonio Boroì*, 1615 agosto 24.

4 APRV, *Libro dei nati dal 1568 al 1603*, c. 29.

5 ACRV, *Atti notarili D*, (n. inv. 369), 1600.

6 ASTN, *Atti dei notai di Riva, Antonio Boroì*, 1615 agosto 24.

7 ASTN, *Atti dei notai di Riva, Antonio Boroì*, 1615 settembre 14.

8 APRV, *Libro dei nati dal 1568 al 1603*, cc. 167; 199; 220.

il fatto che fu proprietario di una casa in quadra di mezzo, dove nel 1617 abitavano i suoi figli⁹.

Nel 1606 Antonio Gandino s'era già trasferito a Brescia, come è attestato dal contratto per la pala di *Sant'Antonio Abate con i santi Agata, Apollonia, Rocco e Leonardo*, ora al Museo di Riva del Garda. Tale accordo fu stipulato il 9 maggio 1606 tra i massari della Disciplina e *magister* Girolamo Gandino, agente a nome del fratello «pittore in Brescia»; in esso egli si obbligava a «fare una palla con l'ancona de santo Antonio, santo Rocho dalla parte destra, santo Leonardo dalla parte sinistra et le doi sante conforme al modello mandato con le colone et frontispicio nel modo et forma mandato quanto sii rispetto al modello, miniato di bon oro [...] con la sua tella per co[virir] la palla»¹⁰. Quindi il Gandino aveva inviato il bozzetto e si impegnava a dipingere la pala conformemente ad esso, insieme alla “tella” di copertura.

Probabilmente Antonio Gandino, se in seguito tornò a Riva, dove nel 1617 vivevano ancora i suoi figli, lo fece assai di rado, o forse non vi tornò più, come si può dedurre da un atto notarile del settembre 1615 che riporta il rifiuto del pittore ad assumersi la tutela di Paola, una delle orfane di suo fratello, motivandolo col fatto di non potersene prendere cura, poiché, abitando per lo più a Brescia dove esercitava l'arte di pittore e a causa di numerosi e molteplici altri affari, egli non voleva trattenersi a Riva¹¹.

9 F. ODORIZZI, *La città e i suoi abitanti* in L. Dal Prà, a cura di, *I Madruzzo e l'Europa*, pp. 733-741.

10 ACRV, *Documenti antichi della Confraternita de'Battuti dall'anno 1445 al 1632*, 1606 maggio 5.

11 ACRV, *Atti dei notai di Riva, Antonio Boroi*, 1615 settembre 1.

La famiglia Guarneri o Guarnieri

La famiglia Guarneri o Guarnieri, che appare documentata a Riva già all'inizio del XVII secolo, proveniva da Sancto Lupidio della Marca Anconetana - oggi Sant'Elpidio a Mare¹ - dove, fin dal Quattrocento, era annoverata tra le cosiddette casate "di reggimento", tra quelle, cioè, che potevano aspirare alle magistrature cittadine². I Guarneri figurano quasi interrottamente nei consigli comunali di Sant'Elpidio del XV secolo e dai catasti si rileva che fino al XVII secolo erano proprietari di numerosi beni immobili³.

1 Attualmente in provincia di Ascoli Piceno.

2 Tali notizie sono state desunte da M. Moroni, *La classe dirigente di Sant'Elpidio in età moderna*, in Sergio Anselmi (a cura di), *Governo, economia, cultura quotidiana a Sant'Elpidio a Mare fra Basso MedioEvo e Novecento*, vol. I, pp. 101-122. Per le notizie e le segnature dei documenti dell'Archivio Storico di Sant'Elpidio si ringrazia sentitamente la dott. Simonetta Serrani responsabile del riordino dell'Archivio. ACSem, *Archivio Segreto*, capsula VII, n. 29, Sant'Elpidio 1454 giugno 23, Guarnerio di Antonio Guarneri viene eletto sindaco per la vertenza con la comunità di Monturano in materia di confini a seguito di controversie; ACSem, *Archivio Segreto*, capsula VII, n. 24, Copia rogata dal notaio Bartolomeo di Giovanni di Antonio Guarnieri dei capitoli relativi ai confini tra il territorio di Sant'Elpidio e Monturano redatti nell'aprile del 1412; ACSem, *Archivio Segreto*, capsula VII, n. 25, Sant'Elpidio 1467 gennaio 24, Copia rogata dal notaio Bertolomeo di Giovanni di Antonio Guarnieri del compromesso e sentenza di Massetto Nucciarelli, sindaco nella vertenza tra le comunità di Sant'Elpidio e Monturano in materia di confini territoriali redatti l'11 e 12 settembre 1412; ACSem, *Archivio Segreto*, capsula VII, Sant'Elpidio 1467 gennaio 24, Copia rogata dal notaio Bartolomeo di Giovanni di Antonio Guarnieri del compromesso tra le comunità di Sant'Elpidio e Monturano in materia di confini territoriali, stipulato alla presenza di Massetto Nucciarelli di San Ginesio redatto a Fermo il 18 settembre 1412.

3 Dati desunti dalle sedute bussolari del 23 aprile 1411; 8 aprile 1525; 26 aprile 1453; 20 aprile 1484; 24 aprile 1497, rispettivamente in: ACSem, *Consigli Riformanze e Cernita*, 1410-1412, b. 3, cc. 102-103; ACSem, *Consigli Riformanze e Cernita*, 1422-1426, b. 4; ACSem, *Consigli Riformanze e Cernita*, 1453-1460, b. 6; ACSem, *Consigli Riformanze e Cernita*, 1482-1488, b. 7, cc. 183-185; ACSem, *Consigli Riformanze*

Il primo documento che attesta la presenza di un membro di tale famiglia a Riva risale al 1604; si tratta di un rogito notarile in cui viene citato Ottavio Guarneri, figlio del fu Pietro Matteo, «de sancto Lupidio ex Piceno Ripe habitatore»⁴. Pietro Matteo è probabilmente la stessa persona che appare come uno dei due depositari del *Liber Camerariatus* del 1563-64 conservato all'Archivio Storico di Sant'Elpidio⁵. Sempre nel 1604 il *magnificus dominus* Ottavio, camerlengo del conte Gian Angelo Gaudenzio Madruzzo⁶, sposò Maria,

e *Cernita*, 1496-1499, b. 8, cc. 160-161. Per quanto riguarda i catasti: ACSem, *Catasti*, 1429, b.1, c. 80v, proprietà di circa ha 39 intestata ad eredi di Antonio Guarnerii con casa nella contrada San Giovanni; ACSem, *Catasti*, sec. XV, b. 1, c. 146v, Giovanni di Antonio Guarneri con casa in contrada San Giovanni; ACSem, *Catasti*, 1558, b. 2, c. 15r; cc. 209v-210r; c. 251r; c. 286v, proprietà complessiva di 36, 7 ha divisa tra Anton Giacomo Guarneri, ser Lupidio Guarnero, Specolo Guarneri; ACSem, *Catasti*, s.d, b. 1, c. 47r, sig. Giovan Battista Guarnieri; ACSem, *Catasti*, 1646, s. b.4, c. 59r; c. 227v; 298r; sig. Carlo Guarnieri (ceduta nel 1672); sig. Bartolomeo Guarnieri; sig. Scipione Guarnieri (venduta con strumento del 12 gennaio 1672); ACSem, *Catasti*, 1646, b. 4., c. 90r; c. 108v; c. 128r; c. 129r, sig. Antonio Guarnieri; sig. Carlo Guarnieri; sig. Anton Giacomo Guarnieri; sig. Scipione Guarnieri. La famiglia non compare nei catasti del XVIII secolo.

Nel 1603 è attestato un notaio Ludovico Guarneri, ACSem, *Archivio Segreto*, capsula VII, n. 42, c. 1rv; c. 6v: Nel 1724 a Sant'Elpidio viveva ancora un Giuseppe Guarnieri figlio di Antonio, come si rileva dal suo testamento, ACSem, *Archivio Segreto*, capsula XII, n. 25.

4 ASTN, *Atti dei notai di Riva, Boroi*, b.

5 "Liber Camerariatus": registrazioni delle entrate-uscite pervenute ai depositari Sinadoro Salimbeni e Pietro Matteo Guarneri, ACSem, *Archivio Segreto*, reg. 1563-1564, b. 8.

6 Gian Angelo Gaudenzio Madruzzo (1562-1618), cugino del principe vescovo Carlo Gaudenzio Madruzzo, fu colonnello del re di Spagna e capitano generale del Tirolo e si impegnò nel militare al servizio degli Asburgo, soprattutto contro i Turchi. Sposò in prime nozze Caterina Orsini e successivamente Alfonsina Gonzaga di Novellara. Quale sua residenza scelse Riva dove morì nel 1618. Fu sepolto nella chiesa dell'Inviolata alla cui erezione e decorazione egli aveva grandemente concorso.

figlia del fu Giovanni de Gerardis di Bogliaco⁷ e nello stesso anno acquistò una casa in Quadra Castello, e precisamente in Piazza Granda, proprio di fronte al Municipio⁸. Tale casa sussiste tuttora e conserva la stessa distribuzione descritta nel rogito notarile stilato in occasione dell'acquisto da parte di Ottavio Guarneri.⁹ Essa, prima appartenente a Rinaldo de Polis di Massimeno e da lui venduta per 1700 ducati, constava di stanze, stuba, cucina, corte, fondaco, cella vinaria, stalle, fienile e altre comodità, la principale delle quali era costituita dai diritti sul portico sotto la casa.

Dal matrimonio tra Ottavio e Maria nacquero numerosi figli morti tutti anzitempo¹⁰, tranne Scipione ed Elisabetta che nel 1627 sposerà Bartolomeo a Lacu. I nomi dei loro padrini di battesimo - personaggi della casata Madruzzo, Scipione Gon-

zaga principe di Bozzolo, membri delle famiglie Cillà, Moscardini, Zanardi, Benamati, Abbondi, Tremelon¹¹ - fanno intuire che i Guarneri erano assai bene introdotti sia nell'ambiente dell'aristocrazia gravitante attorno ai Madruzzo sia in quello dell'alta borghesia rivana¹². Fra i padrini compare, seppure rappresentato da Francesco Benamato, anche Camillo Sinibaldi, sicuramente membro di una delle famiglie più insigni di Sant'Elpidio, imparentata - pare - coi Guarneri¹³.

Ottavio, il cui nome è compreso in un elenco di confratelli della Scuola di San Rocco stilato tra il 1589 e il 1608, morì il 12 aprile 1627 lasciando, a quanto risulta, quale erede solo il figlio Scipione nato il 18 settembre 1612¹⁴. Questi, nel 1644 si sposò con Anna Maria Brunati¹⁵, e dei numerosi figli nati dal matrimonio, tenuti anch'essi a battesimo da padrini d'alto rango tra i quali Alfonsina Gonzaga Madruzzo¹⁶, sopravvisse-

7 ASTN, *Atti dei notai di Riva, Antonio Boroi*, 1607 aprile 7, tale documento attesta che tra anni prima era avvenuto il matrimonio «*inter magnificum dominum Octavium quondam domini Petri Mathei Guarnerii de Sancto Lupidio ex Piceno illustrissimi domini domini comitis Gaudentii Madrutii cubicularium et dominam Mariam filiam quondam domini Ioannis de Gerardis de Boliaco*». Madre di Maria era Elisabetta, figlia di Giovanni de Iori di Gargnano, come attesta il suo testamento, dove nomina sua erede universale la figlia Maria, moglie del magnifico Ottavio Guarneri. ASTN, *Atti dei notai di Riva, Antonio Boroi*, 1618 settembre 11.

8 Oggi parte dell'albergo Portici;

9 ASTN, *Atti dei notai di Riva, Antonio Boroi*, 1604 dicembre 3, *Dominus Renaldus quondam domini Nicolai de Polis de Maximeno Randene alias Ripae habitator nunc vero Caderzoni...vallis Randene vende a domino Octavio quondam domini Petri Matei Guarnerii de sancto Lupidio Marchae Anconitanæ....unam domum muris muratam tegulis tectam, lignaminibus constructam, soleratam, cum thalamis, stuba, quoquina, curtivo, fontico a parte anteriori cella vinaria, stabulis, fienille ac aliis commoditatibus et presertim cum iuribus porticus subtus dictam domum sitam in quadra Castelli Ripae cui quidem domui sunt...confines ab oriente heredes quondam domini Ioseph Bettae;meridie plathea Ripae; occidente magnificus dominus Iohannes Andrea Moscardinus; septentrione via publica*.

10 In APRV, *Nati 1590-1656 B* si trovano registrate le nascite di Gaudenzio (3 aprile 1608), Caterina (16 gennaio 1610), Scipione (18 settembre 1612), Camillo (10 luglio 1616), Giovanna Maria (23 marzo 1619), Guarnerio (24 agosto 1621), Anna Maria (5 ottobre 1625).

11 Per la famiglia Tremelon v. pp. 76; 89-94.

12 Per i Madruzzo si veda: L. DAL PRÀ, (a cura di), *I Madruzzo e l'Europa. I principi vescovi di Trento tra Papato e Impero. 1539-1658*; per alcune delle famiglie citate si rimanda nello stesso volume a M.L. CROSINA, *Cultura e società a Riva al tempo dei Madruzzo*, pp. 721-732.

13 Tale famiglia nel 1588 deteneva la maggiore proprietà terriera di Sant'Elpidio, valutata intorno ai 509,6 ha. Crf: M. Moroni, *La classe dirigente di Sant'Elpidio in età moderna*, in S. Anselmi (a cura di), *Governo, economia, cultura quotidiana a Sant'Elpidio a Mare fra Basso Medio Evo e Novecento*, vol. I, Colonnella (TE) 1999.

14 ASTN, *Confraternita di S. Rocco di Riva*, in esso è citato come *Ser Ottavio Guarnerio Marchiano*. Per la sua morte si veda: APRV, *Morti dal 1604 al 1681*, c. 85.

15 La nascita di Ottavio, il primo figlio, avviene il 2 ottobre 1644. Per gli altri figli nati da questo matrimonio si veda APRV, *Nati 1590-1656 B*. Anna Maria, moglie di Scipione, è ancora viva nel 1696, come appare da ASTN, *Atti dei notai di Riva, Bernardino Zucchelli*, a. 1696, b. 2, cc. 98-103.

16 APRV, *Nati dal 1590-1656 B*, c. 756; il 16 agosto 1646 Giovanni Sisto, figlio di Scipione ed Anna Maria, fu tenuto a battesimo da Adamo Moscardini e Alfonsina Gonzaga.

ro solo Anna Maria, Caterina e Francesco¹⁷. Anche il *nobilis dominus* Scipione fu associato alla Confraternita di San Rocco, come dimostrano gli atti dei consigli generali di questa, dove il suo nome compare più volte¹⁸. Egli morì il 16 aprile 1678 e, per proprio volere, venne sepolto nel monumento della Confraternita del Corpo di Cristo nel cimitero della Parrocchiale di Riva¹⁹. Nel suo testamento disponeva che la figlia Caterina «*al tempo del suo maritaggio*» avesse la stessa dote che era stata data alla sorella maggiore quando si era sposata. Per quanto riguardava il «*dilettissimo*» figlio Francesco egli, sottolineandone «*la prodigalità et poco buoni diportamenti*», gli vietava espressamente di «*vendere, impegnare né permutare cosa alcuna della sua eredità sin tanto che non haverà la perfetta età et cognizione sua et haverà ascreso all'anno vigesimo quinto*».²⁰ Francesco non arrivò a disporre dei beni paterni, perché morì il 30 luglio dello stesso anno²¹. L'eredità lasciata da Scipione, consistente nella casa in piazza, in un tratto prativo all'Albola nella regola delle Chiesure e in beni immobili nel territorio di Sant'Elpidio, venne divisa tra Anna Maria e Caterina. La casa fu acquistata tra il 1690 e il 1694 dal mercante Giorgio di Giorgio Boschetti di Bolognano e «*i beni et effetti*» esistenti «*nel territorio e loco di Sant'Elpidio in Romagna*» furono presumibilmente venduti nel 1698²².

Si ignora quali vicende abbiano dolorosamente segnato la vita delle due sorelle, ma dai documenti si arguisce che soprattutto Anna Maria, sposata ad Antonio Avanzi e abitante a Desenzano, nel 1696 versava in gravi difficoltà economiche, tanto

da trovarsi sommersa dai debiti contratti «*per dover mantenere la sua famiglia e figliolanza posta in gravi necessità in questi tempi così penuriosi*»²³. Caterina abitò sempre a Riva insieme al marito Giacomo Eccher²⁴, di professione pittore, nativo di Baden, diocesi di Costanza. Morì l'8 giugno 1708.

17 Anna Maria nasce il 28 settembre 1648, Caterina il 18 agosto 1664 e Francesco il 17 aprile 1667.

18 AST, Confraternita di S. Rocco di Riva, 1632 gennaio 20; 1651 luglio 9; 1654 gennaio 25, da dove è tratto il *nobilis dominus* citato sopra.

19 APRV, Morti dal 1604 al 1681, c. 465.

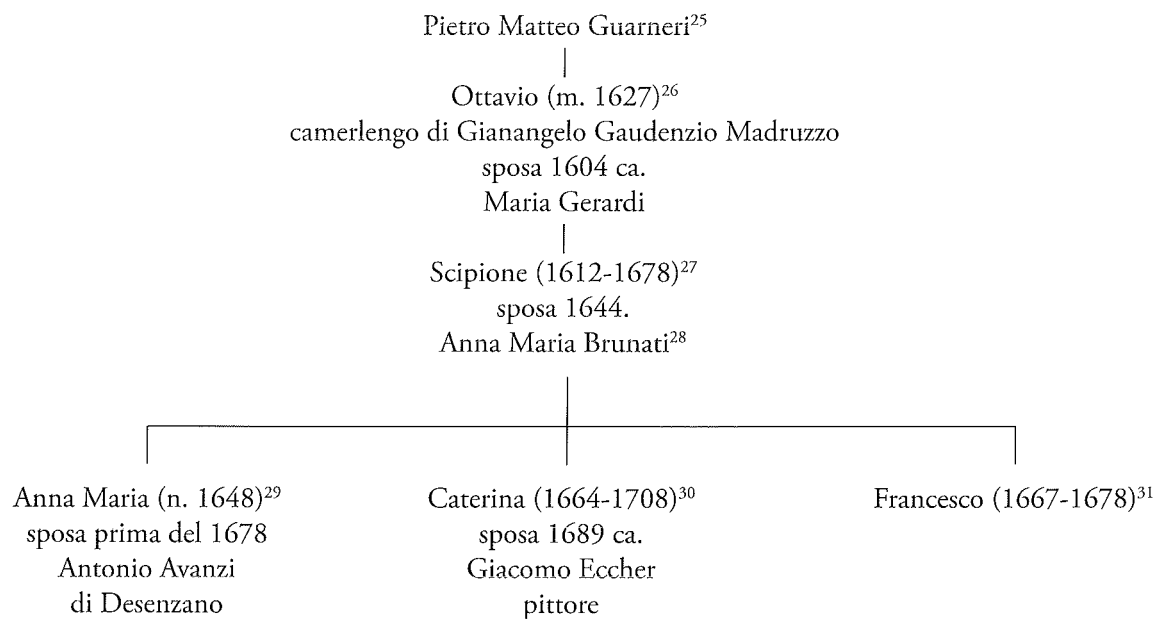
20 ASTN, Atti dei notai di Riva, Francesco Abondi, 1678, b. 4, c. 32;

21 APRV, Morti dal 1604 al 1681.

22 ASTN, Notai Riva Bernardino Zucchelli, b. II, a. 1698, c. 51.

23 ASTN, Notai Riva, Bernardino Zucchelli, b. II, a. 1696, c. 98-103, 7 marzo.

24 v. pp. 52-53.



25 ASTN, *Atti dei notai di Riva*, Antonio Boroì, 1604 aprile 29.

26 ASTN, *ibidem*, 1607 aprile 7.

27 APRV, *Libro dei Nati* dal 1590 al 1656 B, c. 205; *Libro dei Morti dal 1604 al 1681*, c. 465.

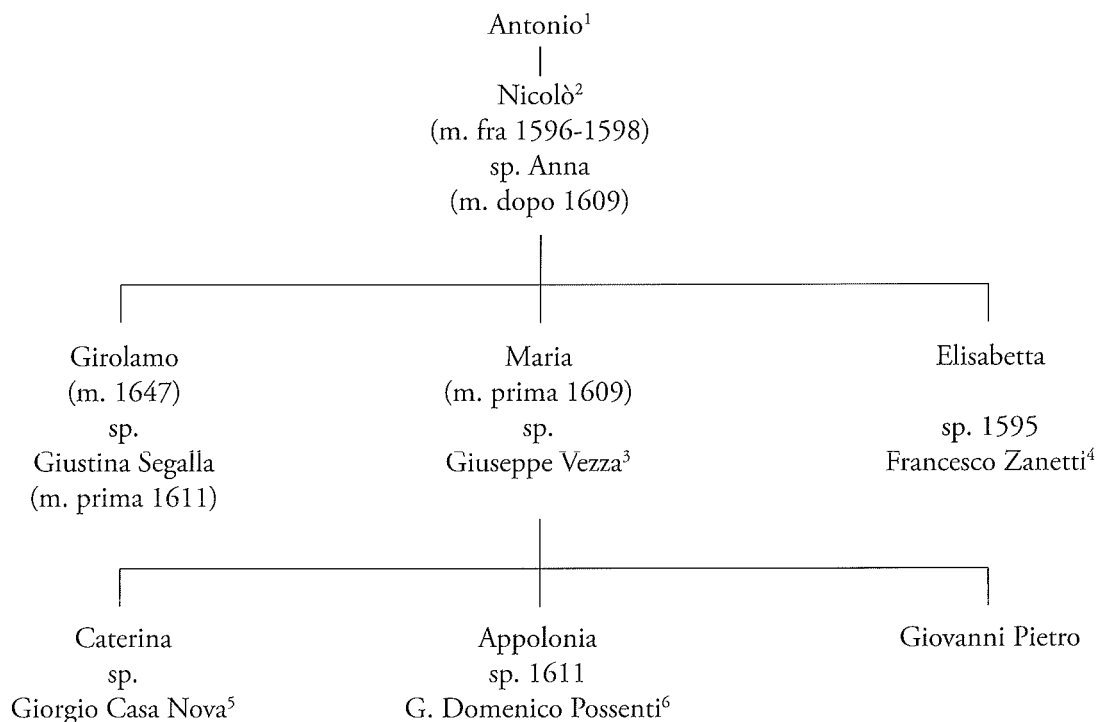
28 APRV, *Libro dei Matrimoni, Libro I dal 1590 al 1730*, c. 203.

29 APRV, *Libro dei Nati dal 1590 al 1656 B*, c. 792.

30 APRV, *ibidem*.

31 APRV, *Libro dei Nati dal 1590 al 1656 B; Libro dei Morti dal 1604 al 1681*.

La famiglia Tremeloni



1 ASTN, *Atti dei notai di Riva*, Antonio Boroi, 1605 luglio 6.

2 Soprannominato, come il figlio Gerolamo, Maron.

3 La famiglia è soprannominata Bardolino o Bartolini, ASTN, *Atti dei notai di Riva*, Antonio Boroi, 1613 novembre 9.

4 Gli Zanetti furono soprannominati Tirolo o Tiroli, e vengono spesso così menzionati. Sia Elisabetta che Francesco furono associati alla Confraternita di San Rocco, cui aderirono anche altri membri della famiglia, quali: *dona Boneta Tirolo*, *magister Zuan Antoni Tirolo*, *Madona [...] Tirola*, *Zoana Tirola*, ASTN, *Confraternita di S. Rocco di Riva*. Francesco Zanetti sposò Elisabetta nel gennaio 1595 a San Rocco.

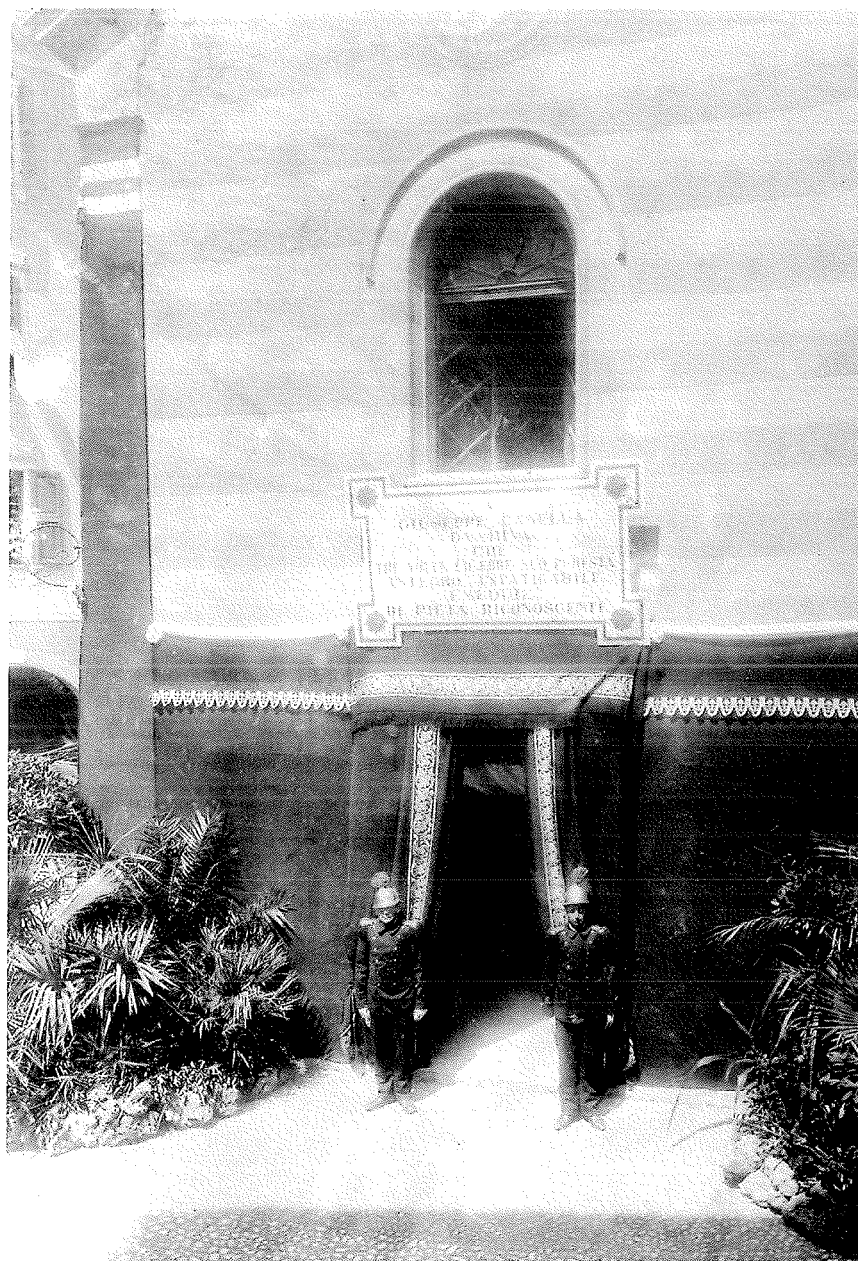
5 Figlio di Matteo, cfr. ASTN, *Atti dei notai di Riva*, Antonio Boroi, 1613 novembre 9.

6 Magister Giovanni Domenico Possenti figlio di Giovanni di Arco; il matrimonio avviene nella Pieve di Riva l'11 luglio 1611, APRV, *Libro dei matrimoni, Libro I dal 1590 al 1730*, c. 55. In ASTN, *Atti dei notai di Riva*, Antonio Boroi, 1613 novembre, appare che il padre di Giovanni Domenico si chiamava Stefano.

San Rocco cappella municipale

Allorché la Confraternita di San Rocco venne soppressa in seguito alle leggi bavaresi (1807), la chiesa divenne cappella municipale. Fu il Baruffaldi che pensò di valorizzare l'edificio, in modo da farlo corrispondere degnamente al suo ruolo di rappresentanza, mediante mirati interventi di restauro, la valorizzazione dei quadri in esso già esistenti e l'introduzione di nuovi.

Riva del Garda, interno ed esterno della chiesa di San Rocco parata a lutto per il funerali del podestà Canella, 29 aprile 1901 (foto AMRV)



I RESTAURI OTTOCENTESCHI

«Fu provvidenza che la civica Rappresentanza deliberasse, e che la Reverendissima Curia P.V. di Trento consentisse che il monumento all'Arciprete Ciolli fosse posto nella cappella municipale di S. Rocco, attigua al palazzo della città, dappoichè senza questa disposizione non sarebbe stato lontano il caso di qualche sventura gravissima»¹. Così scriveva Luigi Antonio Baruffaldi², consigliere municipale e conservatore dei monumenti di Riva, nel novembre del 1882, dopo che era stato già stato preventivato il restauro da lui proposto della chiesa di San Rocco, che rientrava in un suo più vasto piano di abbellimento della città³.

Fu proprio grazie alla ricognizione effettuata per dare degna collocazione al monumento scolpito da Andrea Malfatti in memoria del benemerito sacerdote che emerse la necessità di intervenire sull'edificio, sia per risanarlo e consolidarlo che per dargli maggior euritmia.

Nel corso del sopralluogo «si ebbe a considerare il suo tetto, e questo si riconobbe non solo, in presso che tutto il legname, ammarcito, ma sostenuto da due grandi travi, guaste, spezzate, malamente congiunte, e sorrette da puntelli appoggiati alla volta della chiesa; e si ebbe a porre mente alle screpolature ed agli abbassamenti della cupola, indicati anche allo esterno da muri, che presentavano le fenditure medesime, in tale rispondenza di

continuazione, ch'è meraviglia che, specialmente sopra la finestra a mezzodì, abbia potuto sin'ora sostenersene un largo tratto, sconnesso pei rendimenti e oscillante a un lieve tocco di mano. E sul colmo di questa cupola, a congiunzione dei varii pioventi, laddove i triangoli che costituiscono il tetto si toccano col loro vertice, posava una enorme pietra circolare, cui erano sovrapposti un prisma e un globo pure di pietra, e una croce di ferro, aumentanti col loro peso la spinta in fuori della volta a spicchi, per elidere la quale appena basta il tamburo sul quale s'imposta, perché privo di contrafforti»⁴.

Quest'ultima osservazione del Baruffaldi trova perfetto riscontro nell'elenco delle spese sostenute nel 1700 per la costruzione dell'abside: il 24 aprile di quell'anno veniva annotato: «pagati a magister Segala far la piranima mesa su a la capela con piera basa e bala» e più avanti ancora: «Pagato lo Anzolo feraro per la crose e altri ferì di la piranima e dela bala che sono impiombati»⁵.

Nella lettere a Pietro Stefenelli, ingegnere civico, e all'arciprete Torresani, datate rispettivamente 13 e 18 ottobre 1882⁶, il Baruffaldi specificava quali lavori sarebbero stati necessari alla chiesa la quale, «dacché il governo bavarico sopprime la Confraternita cui questa chiesa apparteneva, e ne incamerò i fondi, ella non tirò innanzi che di elemosine. A quando a quando il Comune provvide a qualche sua urgente necessità, ma cura assidua non se ne prese mai da nessuno»⁷.

Si rendevano improrogabili delle riparazioni al tetto, dove vi erano numerose tegole fuori posto e molte rotte, e alla «cupola» - cioè nell'abside - il cui muro perimetrale «era largamente fesso

1 L.A. BARUFFALDI, *Il restauro della cappella municipale di S. Rocco*, Riva 1882, p. 1.

2 Membro della I.R. Commissione Centrale di Vienna per l'Indagine e Conservazione dei Monumenti. Per maggiori notizie si rimanda a: M. GRAZIOLI, *Riva Tridentina: simbolo e vita di una città*, pp. VII- XXIX in L.A. BARUFFALDI, *Riva Tridentina*, Trento 1981, rist. anast. di L.A. BARUFFALDI, *Riva Tridentina. Scritti del Dr. L.A. Baruffaldi*, Riva 1903.

3 L'opuscolo del Baruffaldi porta la data 11 novembre 1882, la deliberazione della Civica Rappresentanza ebbe luogo però il 24 novembre dello stesso anno ACRV, *Funzioni sacre spese di santeria solenn. ricorrenze*, 1908/48, ACRV, *Chiese e Parrocì (I-66 n. inv 615)*. Chiesa S. Rocco. Restauri 1882,70, Descrizione dei lavori e loro prezzo, 1882 novembre 24.

4 L.A. BARUFFALDI, *Il restauro della cappella municipale di S. Rocco*, Riva 1882, pp. 1-2.

5 Cioè «pagati al magistero Segalla per fare la piramide collocata sopra la cappella con la pietra bassa e la palla». ASTN, *Confraternita di S. Rocco di Riva*, 1700 aprile 24.

6 ACRV, *Chiese e Parrocì (I-66 n. inv 615)*. Chiesa di S. Rocco. Restauri 1882/70, 1882 ottobre 13.

7 L.A. BARUFFALDI, *Il restauro della cappella municipale di S. Rocco*, Riva 1882, p. 2.

sopra la finestra a mezzodi»; ciò era causa di grandi macchie d'umidità nell'abside, nella «volta della nave» e «nell'arcata che la separa dal presbiterio» e di «scrostazioni nel cemento d'intonaco». L'edificio, inoltre, mostrava «già ogni segno di essersi abbassat[o] verso levante, e ciò si rileva[va] dalle fenditure che si riscontra[va]no in essa, dalla diversa altezza che presenta[va]no i quarti della volta a crociera, i pilastri sorreggenti l'arco acuto che ne divide[va] la nave»⁸.

Per dare maggiore euritmia alla chiesa doveva venir chiusa la nicchia dove si trovava l'altare di San Valentino, lasciandovi «in fondo una incavatura per collocarvi un confessionale che verrebbe simmetricamente a rispondere alla porta laterale della chiesa che le è di fronte»⁹. Ciò avrebbe anche permesso di recuperare una stanza per il Comune; altre due sarebbero state ricavate, approfittando dei lavori in corso, sopra la volta della chiesa: «Questi lavori condussero a cogliere la opportunità di utilizzare lo spazio, sin'ora rimasto inutile, tra la volta della chiesa ed il tetto, ove sono in corso di fabbrica due camere delle quali strettamente abbisogna l'ufficio comunale»¹⁰.

Andava chiusa la «finestra del presbiterio perché fuori luogo e quasi inutile per la pochissima luce che da[va] in causa della troppa vicinanza in cui si trova riguardo alla casa che le sta a ponente»¹¹.

8 L.A. BARUFFALDI, *Il restauro della cappella municipale di S. Rocco*, Riva 1882, p. 2.

9 ACRV, *Chiese e Parrocchi (I-66 n. inv 615)*. Chiesa S. Rocco. Restauri 1882,70, Lettera a Pietro Stefanelli del 13 ottobre 1882, n. 3022 e 3023.

10 L.A. Baruffaldi, *Il restauro della cappella municipale di S. Rocco*, Riva 1882, p. 3.

11 ACRV, *Chiese e Parrocchi (I-66 n. inv 615)*. Chiesa S. Rocco. Restauri 1882,70, Dal Verbale della riunione tra il Dr. Podestà G. Battista Poli, l'Arciprete Decano don T. Torresani i consiglieri municipali G. Canella e Dr. L.A. Baruffaldi, nella sede municipale, 1882 novembre 18: «*Siccome si fa conoscere al Reverendissimo Signor Arciprete che sopra la volta della chiesa si costruiscono due camere, egli ricorda la legge ecclesiastica dalla quale è severamente vietato che ogni locale posto sopra chiese ed oratori possa servire di dormitorio. Il Municipio, s'intende già sarà ossequiente a questa legge*».

Altri eventuali interventi avrebbero consentito di migliorare l'aspetto del fabbricato: «*Quest'ufficio si mette sulla via delle riparazioni, ma vorrebbe condurle con ordine e dietro un piano onde a quella povera chiesa derivagli almeno alcunché di decoro e di simmetria*». Perciò si proponeva «*di scrostare l'arcata di mezzo ch'è tutta di pietra, per lasciarla visibile, rimettere l'intonaco ove manca, a dare un fondo agli stucchi, riparare alle invetriate e rifarle, pulire l'altar maggiore, lavare e incorniciare il suo bel quadro*¹², e dare a tutta la chiesa una tinta nobile e quieta, con semplici inquadrature fingendo risalti, e qua è là qualche leggerissimo ornato a chiaroscuro, cioè a finto stucco»¹³.

I lavori si sarebbero dovuti concludere, almeno per quanto riguardava la zona absidale, due giorni prima della festa di San Marco, perché in tale ricorrenza la chiesa doveva «essere ufficiata»; dai documenti si comprende come al Baruffaldi stesse a cuore che tutto risultasse armonico e perfettamente in ordine: furono, ad esempio, tagliati «*gli informi capitelli dei pilastri*» e battute «*a martellina le pietre*», si completò il pavimento là dove era stato tolto l'altare di San Valentino, si intervenne sui telai delle finestre e delle porte; si pulirono i banchi della chiesa, si ripararono quelli della sagrestia, si divise il banco municipale in due, «*perché rispondesse a simmetria*»¹⁴, e le due parti furono collocate «*laterali ai ballaustri*».

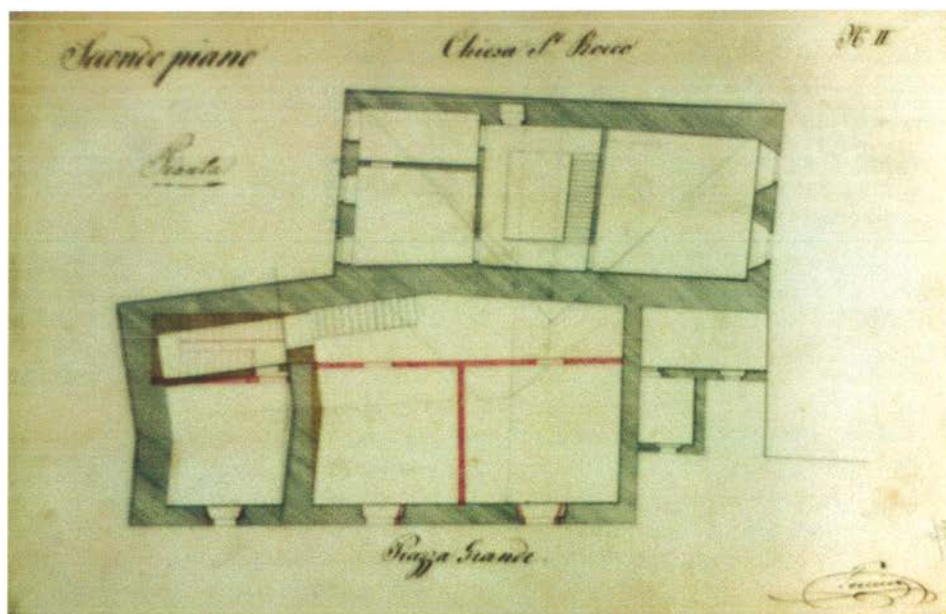
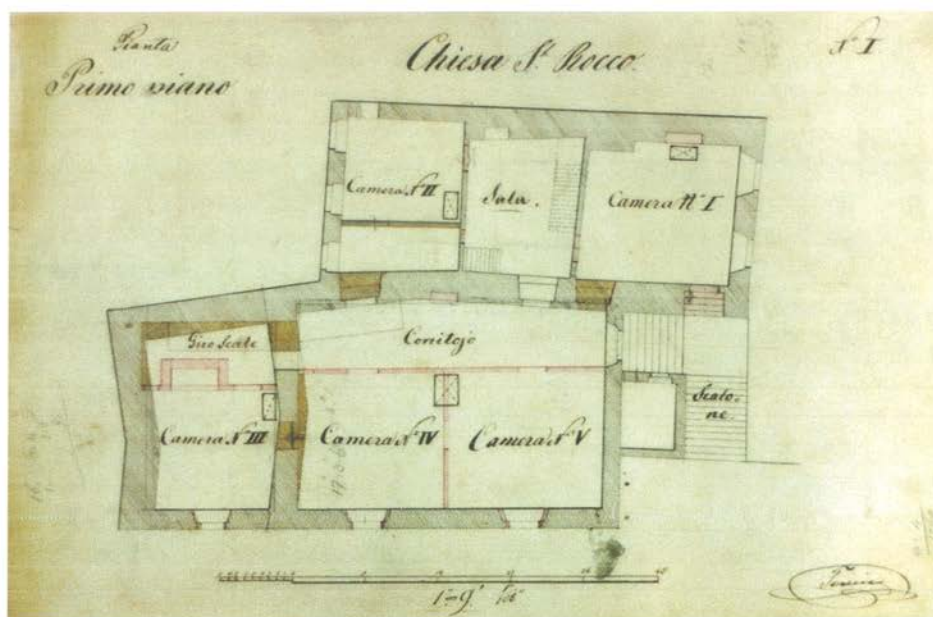
Si provvide pure a dare nuova dignità all'orchestra [...] sopra la porta maggiore, da cui si raschiarono «*gli informi ornati che la deturpa[va]no*» adeguandola come colore al resto della chiesa¹⁵.

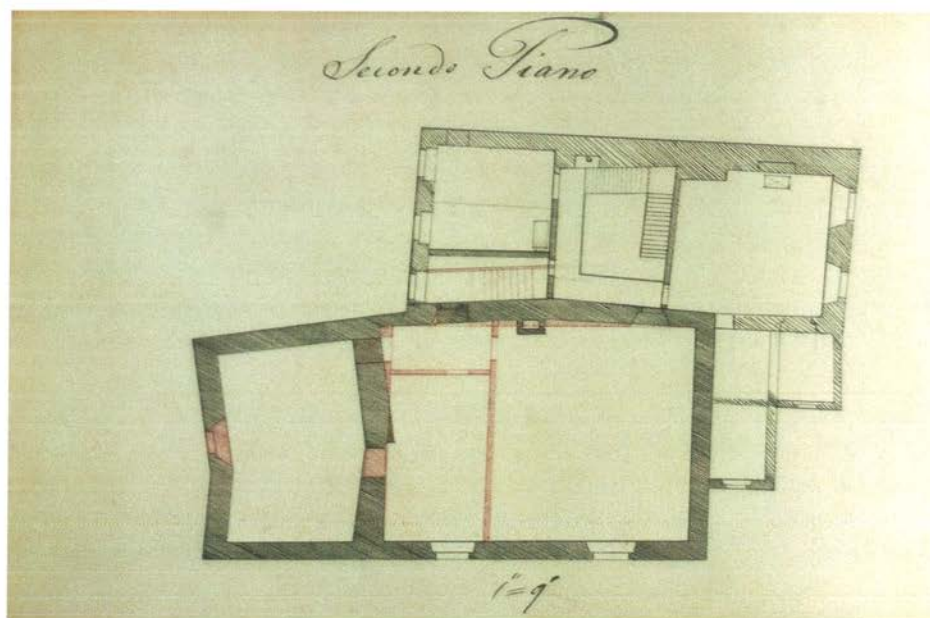
12 La pala di Teofilo Polacco.

13 ACRV, *Chiese e Parrocchi (I-66 n. inv 615)*. Chiesa S. Rocco. Restauri 1882,70, Lettera all'arciprete, 1882 settembre 18.

14 ACRV, *ibidem*, Memoria dei lavori eseguiti.

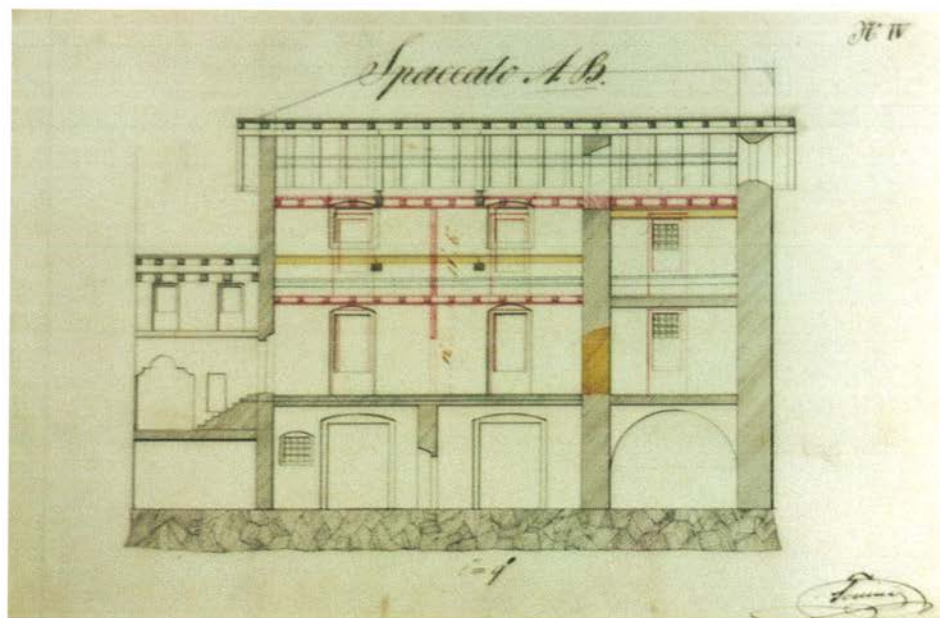
15 ACRV, *ibidem*, ottobre 13 Riva. Gli ornati erano costituiti da stucchi, come si apprende in ACTN, *ibidem*, Descrizione dei lavori e loro prezzo, 1882 novembre 24.





ASCR, *Commissione d'ornato pubblico*, faldone n. 20, anno 1857.

Grafici delle piante - primo e secondo piano e sottotetto - dell'ala ovest del Municipio di Riva e del fabbricato confinante sempre ad ovest detto anche "Casa del Cappellano" o della Confraternita di S. Rocco con relative sezioni longitudinali e trasversali. I disegni si riferiscono a lavori di modifica dei fabbricati, infatti sono presenti elementi colorati in rosso e in giallo che, nel linguaggio tecnico, stanno a significare rispettivamente "nuove costruzioni" o "demolizioni". I lavori sono stati realizzati solo in parte.



I lavori procedettero alacremenente ed oculatamente; non si sprecò nulla; molte spese rientrarono grazie alla rivendita del materiale - vetri, pietre - scartato.

Vi furono anche episodi di generosità da parte dei fornitori o dei restauratori dell'edificio: due in particolare sono degni d'essere menzionati, perché costituiscono anche una prova dell'affetto nutrito dalla popolazione di Riva verso questa chiesa.

Costante Tisi, lattoniere e vetraio, l'8 maggio 1883 inviava al Municipio la seguente lettera:

«Onorevole Municipio

Tanto mi piace il vedere restaurata la chiesa di S. Rocco che naque in me il desiderio di concorere al Suo abbellimento, Offro per ciò una cosa piccola Sì, ma che viene da animo devoto e Sincero, e questa Cosa è una vetriera a Colori, che prego mi si permetta collocare in quella finestra della cupola che sta sopra l'altare, di questa intendo far dono a quella chiesa. Presento quatro disegni, per eseguire quello che a questo benemerito Consiglio piacerà scegliere. Devotissimo Servo Costante Tisi»¹⁶. Venne scelto il disegno «esprimente quattro grandi margherite», e il Baruffaldi, per valorizzare il prezioso dono, fece realizzare un telaio formato da «un solo quadrilatero», perché le invetriate, così come erano precedentemente, avrebbero spezzato «il bel lavoro».

La ditta Raimondo Pernici, alla quale erano state commissionate due «cortine» per le finestre, non volle venir pagata per l'esecuzione delle stesse. Così in un documento del 30 giugno 1883: «Le signore Pernici, eseguirono tutto il lavoro delle due cortine per le finestre della Chiesa di San Rocco, per commissione data da me. Producendo questo conto che io domandavo, furono sì gentili da chiedere solo il rimborso di quanto spesero ed era necessario, senza nulla esporre di quanto loro spetterebbe per il lavoro»¹⁷.

16 ACRV, *Chiese e Parrocchi (I-66 n. inv 615)*. Chiesa S. Rocco. Restauri 1882,70, 1883 maggio 8.

17 ACRV, *ibidem*, 30 giugno 1883.

Ma non furono gli unici gesti significativi: la farmacia e drogheria di Giuseppe e Isidoro fratelli Canella non volle essere pagata per le candele che aveva fornito¹⁸; il falegname Vincenzo Briosi stette assai basso coi prezzi e ciò venne nobilmente rilevato dal Baruffaldi il quale, il 20 febbraio 1883, appoggiò la sua richiesta di avere un anticipo su quanto gli sarebbe stato dovuto, con la seguente osservazione: «*I lavori già eseguiti dal Briosi importano certo più della somma che egli dimanda. Ora egli attende ai due banchi del Magistrato laterali ai balaustri, e perciò senza tema gli si può pagare l'acconto che chiede di fiorini 60*»¹⁹.

Il Baruffaldi dovette anche rispondere a critiche che gli vennero fatte, soprattutto per quanto riguardava la rimozione dell'altare di San Valentino; lo fece con un fascicoletto pubblicato a stampa e che porta la data 11 novembre 1882. Esso è prezioso, perché, oltre a fornire importanti notizie, espone anche il pensiero dell'autore riguardo agli obblighi di una città che non solo aveva il dovere di conservare la propria dignità, ma si stava sempre più aprendo al forestiere.

«[...] quanto si lavorò nel tetto e nelle muraglie di questa chiesa era necessità, obbligo di manutenzione, dovere di tutela alla sicurezza dei cittadini; e che quanto si fa eseguire, come è richiesto dal decoro pubblico e dal rispetto che una città deve a se stessa, è pure imposto da una civiltà verso quei forestieri che visitano questo sacro edificio pei pregiati quadri dei quali ultimamente si ornò, affinché il loro occhio non si offenda dal turpe aspetto di sudici muri e screpolati, d'invetriate cadenti, di fesse volte, d'uno sfondo fuori di luogo in forma di nicchia, e di un altare e di un quadro che sono la più flagrante opposizione al buon gusto»²⁰.

Come si è appreso dallo scritto sopra riportato, nella chiesa di San Rocco vennero anche collocati dei quadri pregevoli: grazie ad una lettera del Baruffaldi all'Arciprete, possiamo ricostruire

18 ACRV, *ibidem*, 1883 luglio 16.

19 ACRV, *ibidem*, 20 febbraio 1883.

20 L.A. BARUFFALDI, *Il restauro della cappella municipale di S. Rocco*, Riva 1882, p. 5.

sia la provenienza di alcuni di essi, sia stabilire quali, già precedentemente, ne costituivano l'arredo. *Nella chiesa di S. Rocco* - egli scrive - *appena sarà restituita a d[...] si rimetteranno i quadri che prima la ornavano, che [...] hanno un merito. Sant'Antonio di Padova, San Francesco, Santa Maria Immacolata di Craffonara, e le stazioni della via Crucis, «accuratissimo lavoro di Aurelia Meneghelli che le copiò da quelle che il Craffonara suo maestro eseguì in Bolzano, e questi nella nave della chiesa; nel presbiterio si porrà in cornu epistolae quella bellissima deposizione dalla croce di scuola bolognese che fu restaurata da L. Sacco²¹; resterebbe vuoto affatto il muro in cornu evangelii che crederei luogo conveniente al S. Antonio Abate per cui ho l'onore di rivolgermi a Lei, pregando volesse V. Fabbrica concederlo in prestito, a titolo di deposito e custodia, precariamente, al comune, perché si esponga alla pubblica vista nella chiesa di S. Rocco²²».*

Purtroppo tale quadro, un olio dipinto dal cavalier Celesti che nella lettera sopra riportata è menzionato come meritevole «*d'essere conservato*», non ci è pervenuto, né sappiamo se esso figurò mai in San Rocco; fino ad ora non è stata rintracciata nemmeno la *Santa Maria Immacolata* del Craffonara, mentre sia i quadri di *San Francesco* e di *Sant'Antonio*, sempre di questo pittore, sia la *Deposizione con la Madonna, gli angeli e i Santi Rocco e Sebastiano* fanno parte delle collezioni del Museo di Riva del Garda.

Per le *Le stazioni della Via Crucis* di Aurelia Meneghelli che, come si è visto, erano già in dotazione della chiesa, vennero fatte delle cornici nuove, perché non si addicevano ad esse quelle in cui si trovavano.

«*I quadri a colori esigono cornici dorate, le stampe in vece le vogliono di legno.*

Dacché quella chiesa è nobilmente ridotta, e in essa si appenderanno quadri di pregio, credo sia del decoro della città il provvedere che figurino come meritano i quadretti della Via Crucis, lavorati a acquerello con molta perizia e molto merito da Aurelia Meneghelli. A tale uopo converrebbe mutare le cornici che le attorniano, perché sono di noce, e perché contengono i dipinti con una goffa lista di carta a finto oro, la quale corre tra esse cornici e gli acquerelli, sostituendole con cornici dorate, o per dir meglio, di quella doratura apparente, che di oro non ha che il nome e il lucente colore.

Dietro un conto approssimativo, si dovrebbero spendere 16, e 18 fiorini. Ma resterebbero disponibili e da vendersi le vecchie, dalle quali credo si potrebbero ottenere vendendole, sei o sette fiorini. Queste 14 cornici però si potrebbero assegnare alla Scuola di disegno, ciocché parmi sarebbe meglio, perché sono belle, e ben lavorate. [...]»²³.

La vecchia Via Crucis, di pochissimo pregio venne donata, su proposta del Baruffaldi, alla chiesa di Sant'Alessandro in sostituzione di un'altra posseduta dalla stessa, ove v'erano «*stazioni miserabili e microscopiche*»²⁴.

Un quadro sicuramente ceduto dall'Arcipretale alla chiesa di San Rocco in occasione del restauro, e che rimase in essa fino alla prima guerra mondiale, è quello di *San Gerolamo*, già appartenente alla Cappellania Marzarolli ed ora facente parte delle collezioni del Museo di Riva. In cambio il Comune inviò «*un quadretto ad olio, con cornice dorata, esprimente i S.S. Cuori di Gesù e di Maria, che i Minori Conventuali fecero eseguire poco innanzi la loro soppressione e aveano collocato sull'altare di S. Onofrio della Chiesa dell'Inviolata, [...] più rispondente nelle proporzioni e nella forma ad una stanza*»²⁵.

23 ACRV, *ibidem*, Lettera di L.A. Baruffaldi al Consiglio Municipale, 1883 maggio 8.

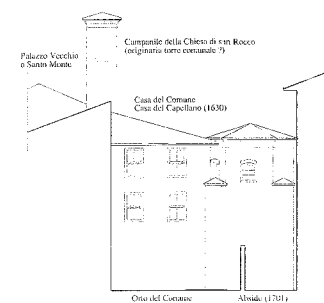
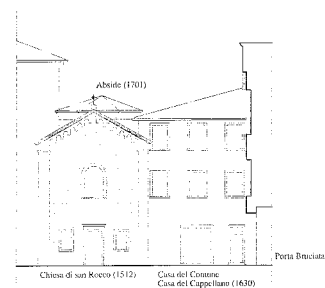
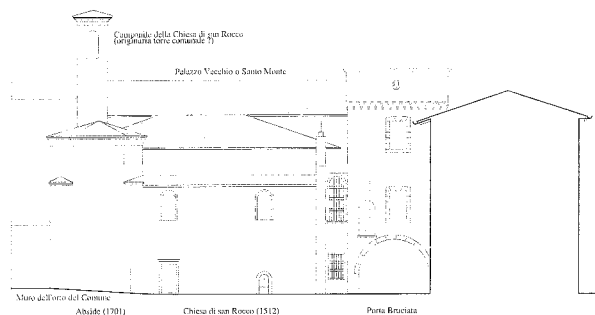
24 Porta la data del 18 giugno 1883 la dichiarazione del delegato della chiesa di Sant'Alessandro di aver ricevuto i quadri della via Crucis già appartenenti alla chiesa di San Rocco.

25 ACRV, ACRV, *Chiese e Parrocchi (I-66 n. inv 615)*. Chiesa S. Rocco. Restauri 1882/70, lettera di L.A. Baruffaldi all'arciprete, 15 maggio 1883.

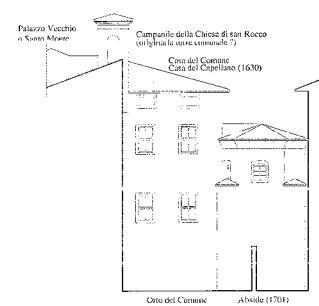
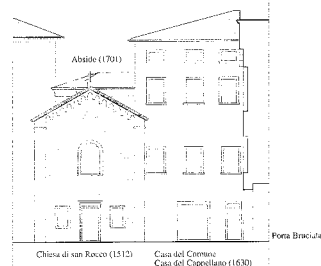
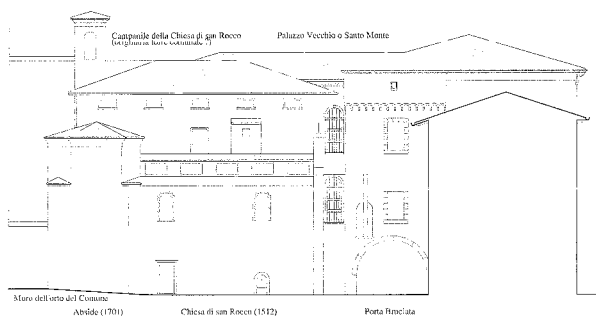
21 Tale quadro, secondo la testimonianza di A. PERINI, *Statistica del Trentino*, Trento 1852, vol. II, pp. 435-437, si trovava prima in sacrestia.

22 ACRV, *Chiese e Parrocchi (I-66 n. inv 615)*. Chiesa S. Rocco. Restauri 1882/70, Lettera di L.A. Baruffaldi all'arciprete 21 aprile 1883. Tale quadro, definito dal Baruffaldi di «grandezza naturale», era appeso ad un muro della sacrestia dell'Arcipretale.

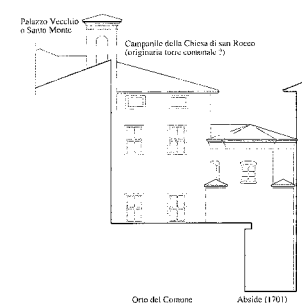
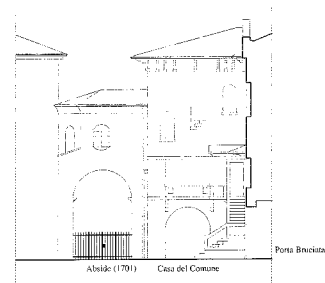
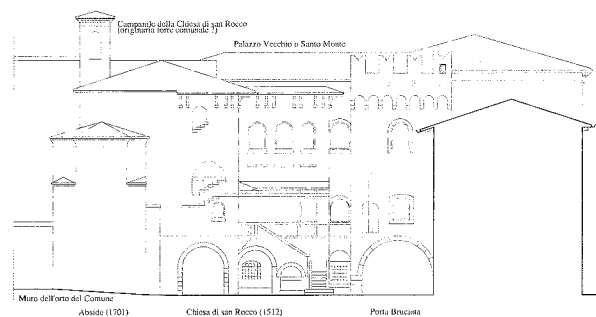
PERIODO 1701-1857



PERIODO 1857-1915



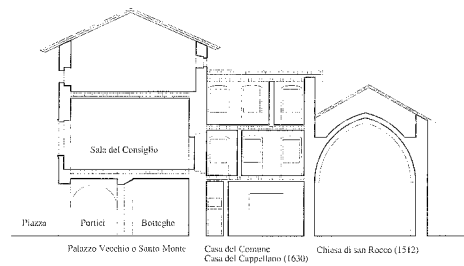
STATO ATTUALE



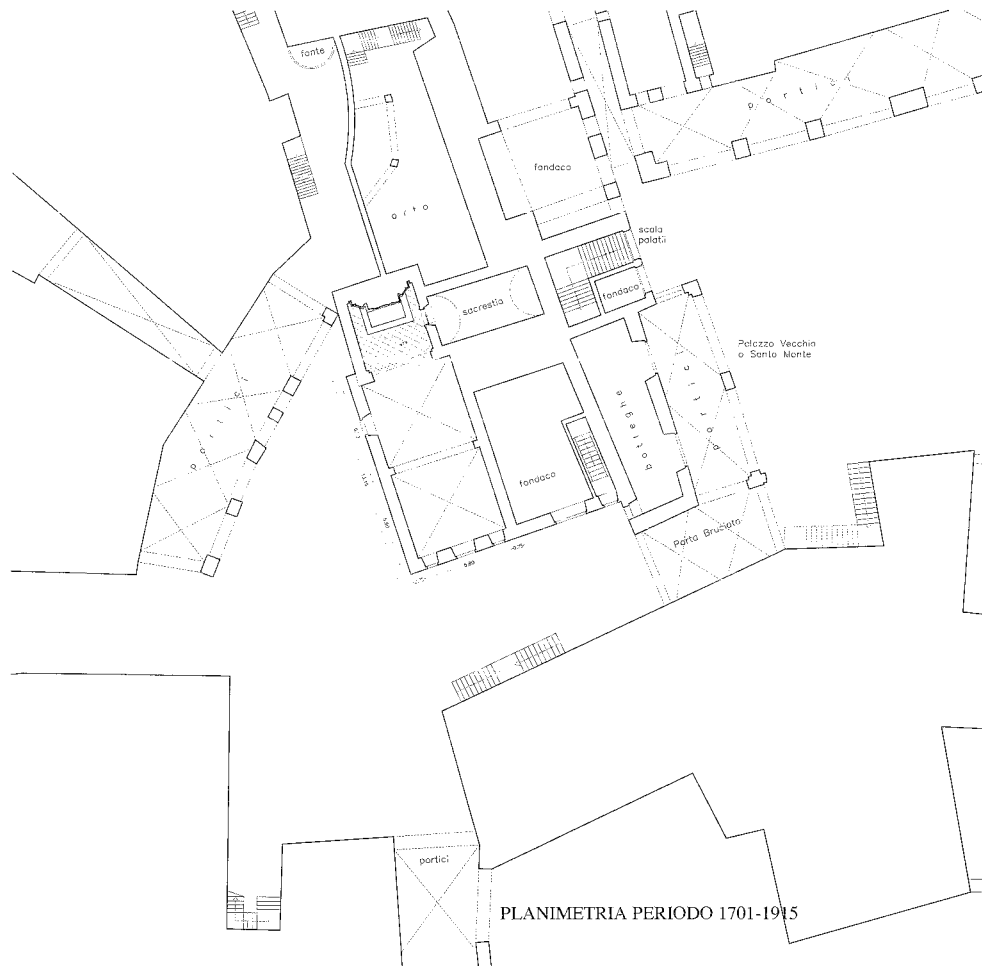
PROSPETTO OVEST

PROSPETTO SUD

PROSPETTO NORD



SEZIONE LUNGO
LA FACCIATA SUD DELLA CHIESA



DA CHIESA A CAPPELLA

«La necessità dell'abbattimento della Cappella di S. Rocco è determinata non soltanto dal bisogno di allargamento del Piazzaleto omonimo, piazzaleto che serve per dare almeno parziale sfogo ai numerosi carrelli e carrozze che vanno e vengono dal porto, ma anche dalla opportunità di dare luce ed aria dal lato di sera al palazzo Municipale onde corrispondere alle sempre crescenti esigenze dei tempi»¹, così scriveva nel 1911 l'ingegnere Gerosa, direttore dell'Ufficio Tecnico Comunale di Riva.

«Le crescenti esigenze dei tempi» avevano determinato, già dieci anni prima, l'approvazione di un nuovo piano regolatore che prevedeva un ampliamento della città oltre la cinta muraria: questo perché, tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento, si era vista la necessità di dare a Riva un assetto urbanistico rispondente alle esigenze non solo di una città in espansione, ma pure a quelle dei forestieri che, sempre più numerosi, giungevano d'Oltralpe.

Anche l'abbattimento parziale dell'antica chiesa - i lavori di demolizione avrebbero dovuto interessare solo la navata principale lasciando intatta l'abside - è da vedersi in quest'ottica: la posizione di piazza San Rocco, situata com'era nelle immediate adiacenze del porto, a quel tempo ancora assai attivo dato l'afflusso via via crescente di ospiti e di merci, l'avrebbero resa oltremodo adatta per il passaggio di carri e carrozze, qualora le fosse stato tolto l'ingombro dell'edificio sacro che ne limitava e rendeva assai malagevole il transito.

La chiesa, quindi, sarebbe stata trasformata in cappella e dotata di una nuova facciata secondo un progetto che è tuttora conservato nell'Archivio Comunale. Fu, anche, inspiegabilmente, previsto di rimuovere dall'altare maggiore le statue della Fede e della Carità che sarebbero rimaste proprietà del Municipio così come tutti gli altri «materiali di spoglio aventi

¹ ACRV, *Funzioni sacre spese di santeria solenn. ricorrenze*, 1908/48.



Riva del Garda, Chiesa di San Rocco, *La chiesa alla fine della guerra 1915-18* (foto ACRV).

un valore artistico», e cioè la pila dell'acqua santa, la balaustra e la tribuna.

Quei lavori di abbattimento, però, non iniziarono mai, perché l'Imperial Regia Luogotenenza per il Tirolo Vorarlberg con una lettera datata 6 novembre 1911 li vietò senza mezzi termini: *«Non si accorda il permesso di demolizione, - essa diceva - perché una demolizione dell'intera navata come in progetto darebbe vita ad un fabbricato del tutto sproporzionato nelle sue dimensioni. Coll'abbattimento di una parte della navata non verrebbe guadagnato tanto per l'ampliamento della piazza di S. Rocco da corrispondere al valore artistico e storico che sarebbe distrutto. Qualora il movimento su questa piazza fosse così importante, come viene descritto occorrerebbe in prima linea provvedere ad un più comodo accesso e recesso dalla piazza stessa»².*

Nel corso della guerra 1915-18 Riva, assai prossima alla linea del fronte, subì pesanti e ripetuti bombardamenti che ne danneggiarono, o ne distrussero, molti edifici. Pure la chiesa fu colpita, sebbene in modo non irreparabile, come risulta da una foto che la mostra ancora in piedi, benché lesionata e ferita. Nell'immediato dopo guerra, si approfittò dell'opera di ricostruzione per dare un nuovo assetto e una nuova impronta architettonica alla città. Iniziarono le demolizioni, e ciò che non avevano potuto i bombardamenti, lo poté l'uomo.

L'antica chiesa di San Rocco, fatta eccezione per «la cappella vecchia», cioè l'abside, scomparve, anzi fu uno tra i primi edifici ad essere distrutto.

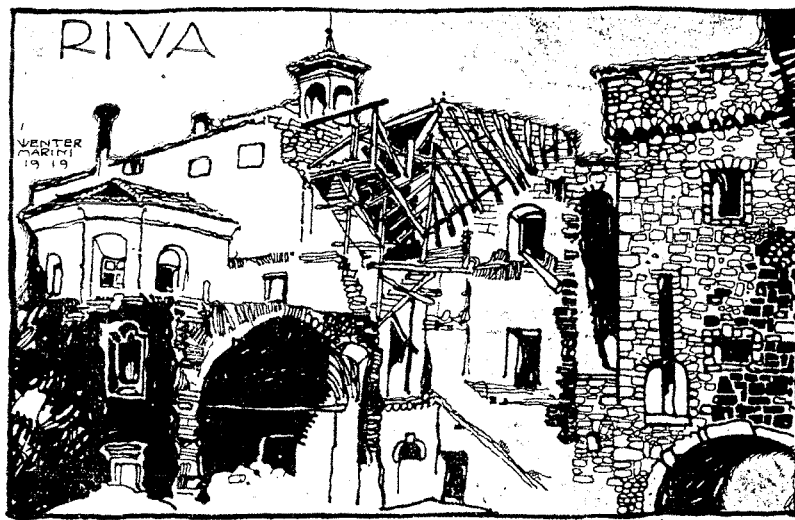
La sua demolizione così frettolosa fu una mossa per realizzare ciò che era stato deciso da anni, ma che aveva trovato resistenze da parte dell'autorità preposta alla salvaguardia dei monumenti.

Fu, insomma, un modo di mettere, chi vi si era opposto, dinanzi al fatto compiuto. Ciò emerge chiaramente da una lettera datata 19 luglio 1919 che contiene la protesta del Commissario Civile, perché *«si demoliva senza alcun permesso»* e

² ACRV, *ibidem*



Onoranze funebri ad un irredentista dopo il 1920 (foto AMRV)



Giorgio Wenter Marini, la chiesa di San Rocco nel 1919

perché «in una recente visita si trovò abbattuta la seconda delle crociere dell'antica chiesetta di San Rocco contro il divieto del locale ufficio belle arti»³.

L'incarico di "risanare" la piazza fu dato al giovane architetto Giancarlo Maroni, e fu una delle prime opere che egli realizzò a Riva. L'abside venne trasformata semplicemente in cappella, senza subire interventi che ne appesantissero l'esterno. Con la ricostruzione del Palazzo dei Provveditori, che, occupato il sedime di quella che era stata la casa del cappellano, ora si trovava

3 ACRV, 1957 *Lavori pubblici. Piano regolatore 1883-1939*, n. inv. 546.

immediatamente confinante con essa, San Rocco vide esaltato il suo ruolo di Cappella municipale e il luogo che l'accoglieva divenne teatro di tutte le manifestazioni patriottiche che si susseguirono dopo la Redenzione. Infatti, sotto il palazzo, e riprendendo l'apertura ad arco sesto della cappella, l'architetto aveva collocato l'Ara dei Caduti per la Patria. Qui il 24 maggio 1920 vennero scoperti e consegnati al Municipio i busti dei caduti rivani Nino Pernici e Giovanni Lipella, qui si svolsero nel 1928 i funerali di Ruggero Maroni, fratello di Giancarlo, legionario trentino e cavaliere di guerra; e ancora qui, trascorsi gli anni, e sopraggiunta un'altra lunga e dolorosissima guerra, sostarono le spoglie di altri martiri, quelli brutalmente periti nell'eccidio del 28 giugno 1944.

Tra il 1950 e il 1956 la cappella di San Rocco fu oggetto di una serie di interventi di restauro che interessarono sia la sua architettura che il suo apparato decorativo e che furono sostenuti in parte dal Comune, in parte dalla Sovrintendenza alle belle arti. Le relazioni dell'epoca menzionano vari lavori: sigillatura di crepe nella cupola, posa in opera di tiranti in ferro, scrostamento d'intonaco pericolante, inzeppo e sigillatura con iniezioni di cemento, rappezzi di muratura di pietrame raccolti, posa in opera di piastrelle di marmo recuperate, rifacimento di decorazione a stucchi, consolidamento e ripresa di decorazione pittorica.

Il restauro degli stucchi e degli intonaci venne affidato allo stuccatore Pegoretti, al pittore Alberto Susat quello degli affreschi⁴.



Piazza San Rocco oggi

4 La documentazione si trova al Museo di Riva del Garda.

ARREDI

Predella dell'altare di San Rocco con veduta di Riva e stemmi Madruzzo e civico

Sec. XVII (1614)

Legno dorato e policromo

Iscrizione su cartiglio: «HIERONIMO TREMELON F[ACERE] F[ECIT] ANNO 1614»

Museo Riva del Garda

Il 12 aprile 1605 nel Consiglio dei Sei veniva data notizia che la Confraternita di San Rocco intendeva restaurare la propria chiesa e che, quali deputati a tale operazione, erano stati scelti Giuseppe Zanardo e Giorgio Abondi, sindaci in carica quell'anno. Nella stessa seduta si dava anche lettura dello scritto che segue: «*Supplichero [...] V.S. la [...] compagnia di san Rocho havendo di far una palla in detta chiesa per l'altar grande, né trovandosi della compagnia tanti dinari per supplir a far detta opera che per suffragio si degnino contribuire di quella puocha elemosina che gli pare per far tal opera pia,*

confidandosi [...] della sua solita benignità per il ché il nostro Signore li conservi»¹.

Il 21 dicembre 1613 «nell'ipocausto della casa di residenza del magnifico ed eccellente signor Silvio Betta situata nella città di Riva della diocesi di Trento²» fu deciso che venisse presentata in Consiglio generale una supplica del massaro di San Rocco di contenuto analogo alla precedente.

Non si conoscono altri documenti scritti che attestino la realizzazione di quanto richiesto, ma possiamo affermare con sicurezza che nel 1614 nella chiesa fu collocato un altare in legno policromo e «posto ad oro»³ destinato ad accogliere la pala ormai concordemente attribuita a Teofilo Polacco - pittore

1 ACRV, *Libro giornale* 26, 1605-1629, (n. inv. 110), c.11v.

2 *in hippocausto domus habitationis magnifici et excellentis domini Sylvii Bettae siti in oppido Rivae Tridentinae diocesis*, ACRV, *Libro giornale* 26, 1605-1629, (n. inv. 110), c.11v.

3 Così MICHELANGELO MARIANI, *Trento con il sacro concilio et altri notabili*, Trento 1673, p. 288, menzionava la chiesa di San Rocco: «con due Altari, de' quali il maggiore posto ad oro».



Riva del Garda, Museo, *Predella in legno policromo appartenente al primitivo altare di S. Rocco (1614), secolo XVII*

di corte del principe vescovo Carlo Gaudenzio Madruzzo - che, proprio in quel periodo, era impegnato nell'esecuzione degli affreschi all'Inviolata.

Nel 1671 così si scrisse negli Atti Visitali: «*Altare maius dicatum santo Rocho ex ligno sculptum auro et aliis coloribus mixtum depinctum et quoad caetera praescripta abunde ornatum; antependium marmoreum; ara lapidea*⁴».

Di esso, che probabilmente nel 1807 si trovava ancora nella chiesa, sussiste solo la predella conservata nel Museo di Riva del Garda, nella cui pinacoteca figura anche il dipinto che la sormontava, raffigurante la Madonna col Bambino in gloria e i santi Rocco, Sebastiano, Girolamo e Francesco d'Assisi.

La predella, impreziosita da intagli e dorature, reca sulle facce esterne del basamento, rispettivamente a sinistra e a destra, lo stemma Madruzzo e quello civico e, nel centro, un ovale sagomato nel cui interno campeggia una veduta di Riva presa dal

lago al di sotto della quale si snoda un cartiglio con la scritta: «*Hieronimo Tremelon f[acere] f[ecit] anno 1614*».

Il dipinto, assai preciso e dettagliato, ci permette di avere un'immagine complessiva della città e di coglierne gli elementi caratterizzanti.

Il porto, sovrastato dal Bastione ad ovest e delimitato dalla palada a sud, cui fanno corona gli edifici pubblici e privati che definiscono la piazza e le sue immediate adiacenze, appare gremito di imbarcazioni. Alle spalle del Palazzo Municipale è visibile il piccolo campanile di San Rocco. Contro i monti e il cielo sveltano, oltre la torre Apponale, il massiccio campanile della Pieve e il mastio della Rocca. Dietro i portici scaligeri si scorge un basso edificio all'angolo di una strada: è la casa appartenente a quel tempo a Battista Gardesano e locata a Simone fu Marco Cuzzeri, dove aveva sede la *schola* ebraica⁵;

4 ADTN, *Acta visitalia* 13 (5), 1671 maggio 18, Riva, c. 5r.

5 Parte di tale casa, una stanza al primo piano della quale era adibita a sala di riunione e preghiera della Comunità ebraica, venne venduta nel



Riva del Garda, Museo, *Particolare della predella. Cartiglio con veduta di Riva e nome del committente*

la strada è via Lata⁶, la più importante della città, quella che, salendo a porta Montanaria, fungeva da separazione tra le quadre di Castello e di Mezzo.

I documenti in nostro possesso testimoniano che Girolamo Tremelon, indicato nel cartiglio quale committente dell'altare, ricoperse per almeno quattro volte la carica di massaro, o "sindaco" della Confraternita di San Rocco⁷. Questo potrebbe significare che egli non fu menzionato nella scritta in qualità di donatore, ma come colui che, durante il proprio mandato, volle che l'opera venisse compiuta⁸. Anche il fatto che sulla predella siano raffigurati lo stemma Madruzzo e quello civico starebbe a dimostrare che alla realizzazione dell'altare concorsero sia il Comune - al quale, come abbiamo visto, venne inoltrata la richiesta di un sussidio - che la famiglia Madruzzo.

Poiché lo stemma di quest'ultima è sormontato solo da una corona così come appare nel ritratto di Gianangelo Gaudenzio Madruzzo conservato al Museo di Riva del Garda, non sembra azzardato supporre che parte della somma occorrente sia stata offerta proprio da Gianangelo Gaudenzio, colonnello delle milizie imperiali e castellano della Rocca, o dalla sua sposa Alfonsina Gonzaga di Novellara.

Ciò non esclude che il Tremelon possa aver pur egli contribuito alla spesa di dotare San Rocco di un nuovo altare, tanto più che nella pala che lo sovrastava compaiono San Girolamo, di cui egli portava il nome, e San Francesco a cui era particolarmente devoto.

1617 a Giulio, Carlo e Giovanni fu Nicolò Alessandrini. Per la Comunità ebraica di Riva si veda, M.L. CROSINA, G. TAMANI, *La comunità ebraica di Riva del Garda (sec. XV-XVIII). La tipografia di Jacob Marcaria (1558-1563)*, Trento 1991, pp. 17-126.

6 Oggi via Fiume.

7 I documenti che possediamo sulla Confraternita di San Rocco sono assai lacunosi, quindi non possiamo sapere quante volte il Tremelon ricoperse questa carica.

8 Vi sono molti altri esempi che testimoniano che questa era una consuetudine assai diffusa.

Tale devozione emerge anche dal particolare legame - legame del resto usuale per gli affiliati alle confraternite intitolate a San Rocco - che egli ebbe con gli ordini francescani dei Frati Minori e dei Cappuccini.

Dal suo primo testamento redatto a Trento il 14 aprile 1609 si ricava che nella propria abitazione di Riva egli aveva riservato già anteriormente a quella data un luogo ben preciso ove potessero trovare ospitalità continua o temporanea i frati di queste due famiglie francescane; in caso di morte disponeva che sua moglie Giustina, pena la perdita dell'usufrutto di tutti i suoi beni, accogliesse per tutta la vita i «*capucini o frati minori dell'ordine di San Francesco*» che «*si fossero presentati sia con l'intenzione di fermarsi sia di passaggio*»; ella avrebbe dovuto ospitarli «*nel luogo già predisposto a tale scopo, dar loro cibo e bevanda e da dormire secondo le loro necessità, così come ora faceva lui*»⁹.

Anche il secondo testamento risalente all'aprile 1614 (l'anno riportato sulla predella) testimonia i contatti con i seguaci di San Francesco, essendo stato stilato proprio nel «*monastero della Madonna delle Grazie dei padri Zoccolanti posto nel territorio di Arco nella barbaria terrena di detto monastero*». Tutti i testimoni citati nell'atto risultano essere dei frati o dei fratelli di quest'ordine¹⁰.

Di questo personaggio, «*mercator a bladis*»¹¹, che si trova assai spesso citato nei rogiti del notaio Boroi in qualità di testimone, non sono state rinvenute notizie tali da consentirci di ricostruire la sua vita e farci comprendere quale ruolo egli abbia avuto nella

9 ASTN, *Notai Trento Bartolomeo Beltrame*, 1609 aprile 14, b. 1, cc. 11r-15v.

10 Si trattava «*delli molto reverendi padri Grisante dalla Volta teritorio mantovano, vicario del monastero, frate Diego da Monterossi padovano, frate Francesco Pozzo de Feltre, sacerdoti; frate Paulo Gamba da Schio, vicentino, frate Bortholamio di Franceschini da Torbe, veronese, frate Gioseppe Belli de Brescia, et frate Boninsegna de Bolognano comunità d'Arco, questi quatro laici*».

11 «Mercante di granaglie».

società rivana. Già il titolo di «*magnificus dominus*» da cui nei documenti viene preceduto talvolta il suo nome e il fatto che nel 1631 sia stato eletto sindaco assieme a Lodovico Salvadori, sembrano indicare che abbia goduto di grande prestigio. Senza dubbio fu ricco, ma, oltre la casa con l'orto e il fondaco a «*bladis*» probabilmente già appartenuti al padre, non si conoscono di lui altre proprietà immobili, se non una casa «un tempo acquistata dal nobile Bartolomeo Sahono, posta in Castello», che nel testamento del 1609 egli destinava alla sorella Elisabetta maritata a Isepo Zanetti, «Thirolò noncupato».

Figlio di Nicolò, soprannominato Maron e anch'egli mercante di granaglie, e di madonna Anna, entrambi associati alla Scuola di San Rocco, sposato a madonna Giustina della famiglia Segalla, Girolamo non ebbe mai il titolo di *civis*, cioè di cittadino rivano, ma mantenne sempre quello di *habitor*, abitante, come si ricava anche dai Massariali dove è citato per il pagamento della dadera dei forestieri.

Non si conosce la sua data di nascita, né - a differenza del padre, della madre e del suo consanguineo Michele Tremelon - lo si trova registrato ne «*La tavola di tuti li fratelli et sorele che si ritrova in la santa Schola de santo Rocho sotto l'anno 1589*», dove invece compaiono sia sua moglie Giustina sia sua sorella Elisabetta sia il marito di quest'ultima, Francesco Zanetti.

L'altra sorella Maria, sposata con Bardolino soprannominato Vezza, risulta morta anteriormente al 1609.

Dalla lacunosa documentazione che possediamo riguardo alla Confraternita di San Rocco, emerge che Girolamo Tremelon ne fu massaro almeno quattro volte: nel 1608, nel 1615, nel 1627 e nel 1633.

I suoi testamenti testimoniano che egli fu un uomo assai legato alla famiglia, pio, e coscienzioso. Già il fatto di redigere due testamenti a distanza di pochi anni e mentre era sicuramente in giovane età ed in piena salute, ci dice molto riguardo alla sua personalità.

In entrambi disponeva «*d'esser sepolto nel cimiterio di quella Parochiale dove gli ocherà morire*». Segno, questo, di non aver

eletto Riva a sua dimora definitiva. In entrambi chiedeva di essere inumato nella terra: «*non in monumento, honorifice iuxta statum et conditionem suam*», così si esprimeva nel primo; «*posto in una cassa in terra*», così nel secondo. Fu sepolto, come vedremo, sotto il pavimento nella chiesa di *Sancta Maria ad Splatium*, la chiesa dell'Inviolata, avendo a compagni nell'ultimo sonno molti rappresentanti della famiglia Madruzzo.

Nel secondo testamento che annullava il primo, pur mantenendo molte disposizioni sostanzialmente invariate, egli «*lasciava legava et voleva che fosse dato alla chiesa di Santo Rocco 1000 ducati di moneta di Riva, volendo che fossero investiti in tanti censi conforme alla norma della constitutioni di monsignor illustrissimo et reverendissimo sopra stabili et fundi habili, idonei sufficienti a render il censo et lontani dall'acqua et delle entrate che si caverano di detti ducati mille si habbi perpetuamente ogni giorno in detta chiesa di Santo Rocho et sopra l'altar maggiore a celebrar la santa messa per salute del anima di detto testatore et ogni volta che a Sua divina Maestà piacerà di levarla dalle pene del Purgatorio tal sacrificio caschi er vada per l'anima de suoi defunti. Et più che per li confratelli della scola di detto Santo Rocco sia eletto un sacerdote di buona vita particolare per sodisfar a tal carica, et celebrar ogni giorno come si è detto di sopra, al quale siano assegnati li affitti o frutti che si caverano dalli detti ducati mille, affinché più decentemente et onoratamente si possi sostentare, et haver il vitto, con questo anco che detto sacerdote possi una volta alla settimana andar a celebrar ove li piacerà et aplicar il suo sacrificio a chi parerà a lui, ovvero anco in detta chiesa; et se per sorte detto sacerdote s'infermasse, sino a due mesi d'infermità si debba tollerare senza messa, corendoli il suo stipendio, ma se tal sua infermità passasse li detti doi mesi vuole et comanda che detti confratelli debbano provvedere d'un altro sacerdote di buona vita che celebri come s'è detto di sopra aggiungendo detto testatore et così vole et comanda et espressamente ordina che se vi saranno sacerdoti della casa Tremellona in infinitum che quelli siano presenti sempre al detto beneficio et posposto ogn'altro sacerdote et se non ve ne sarà di detta sua casata, vuole et comanda che se si ritroverà*

esservi alcun sacerdote della discendenza mascolina de magistero Francesco Thirolo cognato di detto testatore in infinitum, quello similmente sia preferito a detto beneficio ad ogn'altro estraneo, ma che il sacerdote della casa Tremellona sempre precedi et sia beneficiato se ve ne sarà.

[...]

Poi in tutti li altri suoi beni mobili, immobili, ragioni et attieni di ciascuna sorte in qual si voglia luoco sia siano ha inuestito nominato, fatto et uole che sia sua uniuersale erede la confraternita o compagnia di Santo Rocho posta nel detto borgo di Castello con questa conditione et aggravio, et così vuole che detta confraternita o compagnia debba inuestir li dinari che si ritrovarano in casa et fuor di casa, et quelli che si cavarano de biave, vini, stabili et altre cose, tanto avanti la morte di detta sua moglie quanto doppio, ovvero doppio il suo maritaggio et che siano investiti cautamente et sicuramente, et detti frutti che si cavarano siano obbligati dar li ducati cento ogn'anno alla detta sua moglie sino vererà viduale et il rimanente detti confratelli o confraternità siano tenuti maritar delle donzelle che sarano et habitarano nella terra di Riva, da esser balotato da detti fratelli senza intervento di sacerdote ovvero di altra superiorità, perché vuole che tal libertà resti solo a detta confraternita che [...] istituita et che nuin altro se ne possi imped[...] salvo che possi esservi presente et haver voce il reverendo che celebrerà per l'anima di detto testatore. *Dichiarando che nel maritar dette donzelle povere, non si possi darle più né meno di fiorini cento per ciascuna di loro, di detta moneta che sarà dichiarata dalla detta confraternita, per balte esser meritevoli del tal legato per la loro consienza senza alcuna passione.*

[.....]

Et in caso che la suddetta confraternita de Sancto Rocco non volerse acetar la eredità di detto testatore con li carichi et aggravii lasciati di sopra, lascia erede la comunità di Valsesene con li suddetti incarichi et aggravii come ha fatto alla confraternita de Sancto Rocho et si detto comune di Malsesene sarà erede le donzelle che maritarano siano et esser debbano della presente terra de Malsesene, con questo che habbino a dar li ducati cento alla sua

moglie in Riva et li massari del comune di Valsesene siano obbligati dar idonea segurtà in Riva di pagarli li detti ducati cento ogn'anno sino che viverà vidualmente come ha detto di sopra ovvero d'investir tanti dinari qui in Riva in censi sicuri che fassi l'entrata delli detti ducati perché non vuole né intende detto testatore che detta sua moglie habbi da andar a Valsesene a ricever detto usufrutto, lasciatali come di sopra et se detta comunità di Valsesene non volesse esser erede né acetar la sua eredità con le dette condizioni lascia erede la chiesa de Santa Maria del Spiazzo di Riva con le sue condizioni et aggravii sopradetti.

Item detto testatore lascia al massaro de Malsesene caso che la scola de Sancto Rocho non acetasse la eredità ovvero al massaro della chiesa di Santa Maria del Spiazzo se la comunità di Valsesene non aceterà tal eredità che li sia dato ogn'anno per le sue fatiche ducati sette di moneta de Riva in perpetuo.

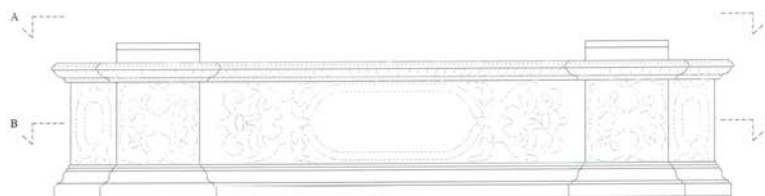
Item vuole et comanda detto testatore che quando ocherà infermo si siano chiamati doi reverendi padri della Madonna delle Gratie affinché assistano alla salute dell'anima sua et acciocché il Signore li habbi in luoco di salvezza.

[...]

Si può ritenere che la sua eredità, rifiutata sia dalla Confraternita di San Rocco che dalla Comunità di Malcesine per gli aggravii ad essa connessi, passasse all'Inviolata, dove ancor oggi esiste la sua sepoltura.



FIANCO



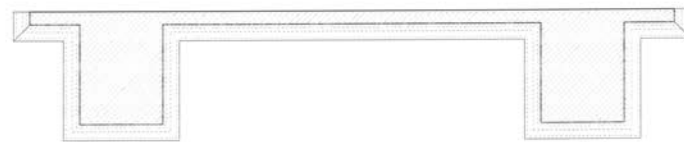
FRONTE



FIANCO



SEZIONE A-A



SEZIONE B-B

Rilievo dell'altare ligneo.

Rilievo geometrico e ortofotografico dell'antico altare ligneo di san Rocco, oggi conservato al Museo di Riva del Garda. Più della fotografia, il disegno mette in risalto l'elaborata decorazione in oro e l'eleganza formale nella successione delle cornici orizzontali.

Altare maggiore

Cristoforo (Toscolano? 1657 - Mori 1740) e

Sebastiano Benedetti (Castione 1662 - 1740)¹²

Secolo XVIII (1700)

Marmi policromi

Cappella San Rocco - Riva del Garda

L'altare si presenta assai in degrado.

Evidenzia una mensa a blocco con antependio intarsiato, oggi completamente privo del suo rivestimento marmoreo, e decorato con forme quadrilobate e quattro colonne a fusto liscio poste su un'alta base. Completa l'architettura un'elaborata cimasa a timpano con cornice a modanature, sul prospetto della quale due angeli reggono una cartella con al centro la scritta: "Sancte Roche ora pro nobis". In sommità un motivo a duplice conchiglia fiancheggiata da cornucopie traboccanti di frutta, conclude la composizione. La decorazione scultorea dell'altare è composta da due statue raffiguranti la Carità e la Fede, le due Virtù alla base delle finalità delle Confraternite di San Rocco, da due angeli seduti ai lati del timpano e da altri tre angeli che sottolineano la chiave dell'arco che conteneva la pala di Teofilo Polacco, ora nella Pinacoteca civica¹³. La disposizione su diversi piani di profondità delle colonne e delle statue laterali, l'elaborato timpano convesso mosso da linee curve e spezzate e impostato su un cornicione a dentelli, la ricerca cromatica delle varie parti, concorrevano a produrre un effetto prospettico-scenografico che oggi, a causa delle mutate proporzioni dell'ambiente, non è più possibile cogliere.

Il progetto di questo altare, destinato a sostituire quello secentesco di legno non più rispondente al gusto dell'epoca, risale ai primi mesi del 1700: in quel periodo infatti venne man-

dato a Castione di Brentonico «*Piero muraro* - cioè il Peroto - *per vedere per l'altare*», la cui esecuzione era stata affidata ai fratelli lapicidi Cristoforo e Sebastiano Benedetti¹⁴ dietro un compenso di 3100 troni.

Una volta ultimate, le varie parti dell'altare furono condotte anteriormente al 6 maggio 1700 da Castione fino a Torbole e, dopo esservi sostate, perché «*li dacialli voleva eser pagato per le prede di l'altare che non voleva lasciarlo venire a Riva*» (il massaro della Confraternita dovette andare a parlare con lui per risolvere la questione) vennero caricate sulla barca del "Pregasino" che dovette compiere tre viaggi per farle approdare tutte a destinazione¹⁵.

L'altare, per il quale già prima erano stati innalzati i muri, fu montato da Sebastiano Benedetti e da Antonio Bianchi «*muraro*».

Ad Antonio Piloto spettò l'onore di «*far giusta la preda granda de l'altare e far la piera consecrada*» e al «*reverendo rimito di Santa Maria Maddalena*», frater Domenico Santoni di Dro¹⁶, quello di portare quest'ultima a Trento per farla consacrare dal Vescovo. L'inaugurazione del nuovo altare, alle cui spese avevano anche contribuito alcuni barcaioli di Malcesine e quelli di Salò, fu salutata dai colpi a salve di 12 mortai dei soldati del Pretorio; una nota di pagamento ci informa infatti che vennero elargiti 2 troni «*ali soldati di palazo per sbarare li soi mortari grandi 12, era per la solinità dil alltare novo*»¹⁷.

Il 28 novembre 1708 il conte Antonio Domenico di Wolchenstein *canonicus scolasticus convisitator generalis* visitò la chiesa durante la visita pastorale. In tale occasione venne scritto: «*[altare] maius est ex lapide de recenti constructum et satis pulchrum, adest ara portatilis super qua celebratur et est inserta mense eiusdem altaris*»¹⁸.

14 ASTN, *Confraternita di S. Rocco di Riva*, 1700 aprile 15.

15 ASTN, *ibidem*, 1700.

16 ASTN, *Confraternita di S. Rocco di Riva*, 1701 aprile.

17 ASTN, *Confraternita di S. Rocco di Riva*, 1701 maggio 20.

18 ADTN, *Atti Visitati* 28 (1708), Riva, c. 243.

12 C. ANDREOLLI, A. BACCHI, L. GIACOMELLI, a cura di, *Castione. I marmi e gli altari. Palazzo Eccheli-Baisi* - Brentonico 10 agosto-31 dicembre 2002, Brentonico (Trento) 2002.

13 v. pp. 95-96.

Cristo deposto, La Madonna, San Rocco, San Sebastiano e un angelo

Ignoto

Sec. XVII (prima metà)

Olio su tela, cm 169x124,5

Museo Riva del Garda

Così scriveva il Perini nel 1852: «*In sacrestia è da vedersi una deposizione di croce, che si presenta con tutti i caratteri della scuola Bolognese, e richiama al pensiero Guido Reni*¹⁹».

Il dipinto venne poi, per volere del Baruffaldi, trasferito nel 1882 nel presbiterio della chiesa: «*si porrà in cornu epistolae quella bellissima deposizione dalla croce di scuola bolognese che fu restaurata da Luigi Sacco*²⁰».

19 E proseguiva: «*Ma la durezza e inesattezza di alcune parti di essa non permettono di giudicarla opera di tant'artista*».

20 Tale notizia è importante, in quanto si aggiunge alle poche che possediamo riguardo a questo artista milanese, pittore soprattutto di nature morte e raffinato decoratore, particolarmente stimato da Antonio Gazzoletti e da Andrea Maffei, il quale nella propria collezione d'arte annoverava ben tredici nature morte dovute al suo pennello, M. BOTTERI, a cura di, *L'Ottocento di Andrea Maffei*, Trento 1987, pp. 111; 132-140.

Si dovette sicuramente al Maffei se Luigi Sacco entrò in contatto con la famiglia de Lutti e, tramite essa, con l'ambiente rivano. Per i nobili de Lutti egli compì la decorazione parietale della Cappella di Sant'Alessandro e la volta della sala di musica nella villa di Campo, entrambe progettate da Antonio Caregaro Negrin, C. ORADINI, *Ambiti della cultura romantica in Trentino*, in M. BOTTERI, a cura di, *L'Ottocento di Andrea Maffei*, pp. 258-259; suoi sono anche il ritratto di Clara de Lutti e quello che ritrae tre membri della famiglia. Per la Cappella di Sant'Alessandro si rimanda a M.L. CROSINA, *Cappella de Lutti a Sant'Alessandro*, in R. Codroico, M. M.L. Crosina, *Ecclesiae*, pp. 418-421; per i due ritratti si veda la loro riproduzione in: M. BOTTERI, a cura di, *L'Ottocento di Andrea Maffei*, pp. 263; 247.

A questo pittore, che frequentò stabilmente i de Lutti e quindi anche Riva per una quindicina d'anni, venne affidata la decorazione in stile floreale, simulante bassorilievi a stucco, dell'interno del Teatro Sociale di Riva, ora scomparso, progettato da Antonio Caregaro Negrin e inaugurato nel 1865, C. ORADINI in *Ambiti della cultura romantica in Trentino* in

Sia il Perini che il Baruffaldi assegnavano dunque la tela, di cui si ignora quale sia stata la collocazione originaria, alla scuola bolognese. Questa ascendenza viene però contestata da Elvio Mich, per il quale «*più attendibile risulta piuttosto il collegamento con l'area veneta, in particolare con la pittura veronese dei primi decenni del Seicento, nella quale il tema ricorrente del Compianto assume analoghe connotazioni drammatiche*²¹». Il Weber, invece, ha pensato di individuarne l'autore in Francesco Colombo di Lorena.

L'ignoto pittore secentesco ambienta la scena in una cupa atmosfera notturna rotta appena dalla debole fiamma di una torcia che, diradando le fitte tenebre dall'alto, fa emergere dall'impenetrabile buio dello sfondo neppure lambito dalla sua luce, quattro figure in ritmica successione, veglianti il Cristo morto. Al sapiente, marcato contrasto chiaroscurale e all'equilibratissimo cromatismo, più che ai gesti dei personaggi, composti e contenuti, è riservato il compito di produrre l'effetto drammatico; la luce sfiora appena il capo riverso indugiando sulla fronte, sul naso e sulle labbra semiaperte, colma d'ombra le occhiaie, rendendole più profonde, e imprime ai tratti del volto, svelati dal fioco chiarore della fiamma, le stigmate di una sofferenza estrema; illumina con discrezione pietosa il corpo esanime, esaltando il biancore del pannicello che ne avvolge i fianchi e quello del lenzuolo su cui esso giace.

La morte del Figlio di Dio è qui presentata come una del tutto umana scena di compianto: la Vergine, i due santi taumaturghi ed il piccolo angelo tedorfo, ciascuno raccolto nel proprio dolore, perdono il loro carattere trascendente per ridivenire solo

M. BOTTERI, a cura di, *L'Ottocento di Andrea Maffei*, pp. 259. Nel 1869 sempre da Luigi Sacco «*furono ritinte le colonne e rinnovati gli affreschi, nonché le tele ad olio che sono al basso*» dell'Arcipretale di Riva, cit. in M. BOTTERI, *La chiesa nuova nei documenti dell'epoca*, in M. BOTTERI, a cura di, *La chiesa di Santa Maria Assunta di Riva del Garda*, p. 72.

21 E. MICH, *Cristo deposto con l'Addolorata e i SS. Rocco e Sebastiano*, in M. BOTTERI, a cura di, *Beni culturali a Riva del Garda. Dipinti restaurati - Chiesa dell'Inviolata*, Trento 1986, p. 22, 1885.

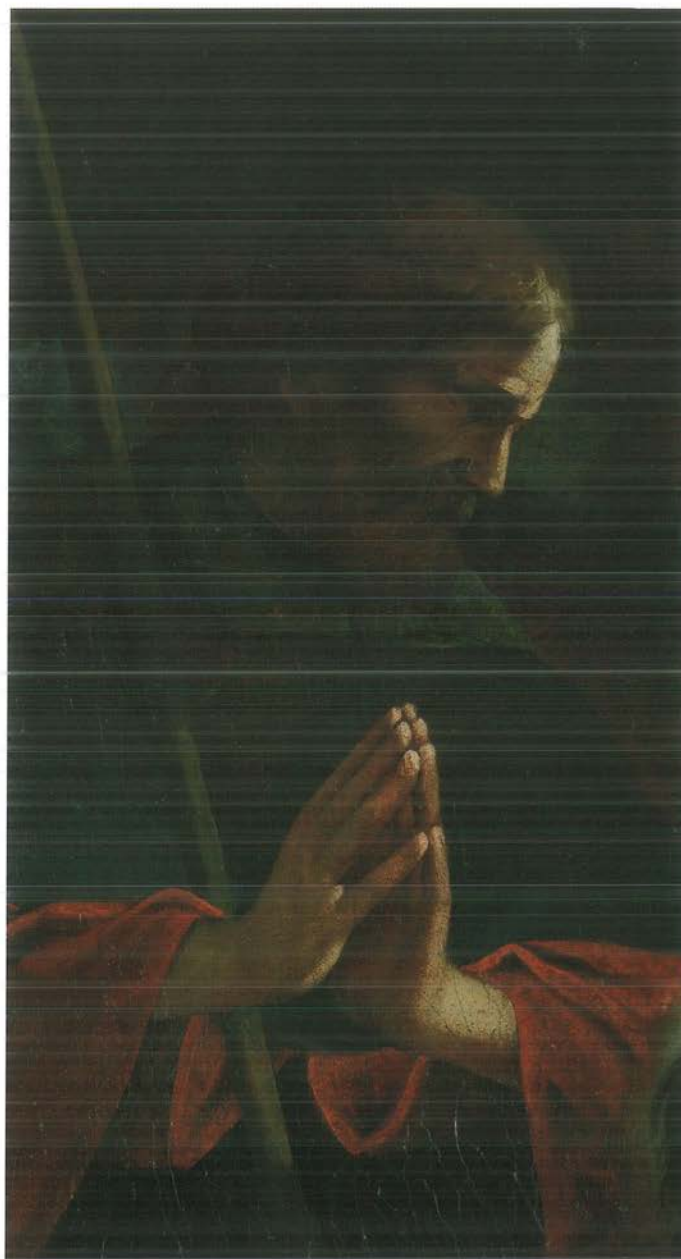


dolenti creature terrene attonite e mute di fronte al dramma e al mistero della morte.

L'ultimo restauro di questa tela, operato tra il 1981 e il 1982, ha rilevato che essa nel corso dei secoli «aveva subito pesanti interventi non privi di esito dannoso», ma ha anche «posto in luce una qualità di materiale ad alto livello: su una preparazione scura si stendono campiture larghe e grasse, dotate però di preziosi effetti di trasparenza²²».

Bibliografia:

A. PERINI, *Statistica del Trentino*, II, 1852, p. 439; L.A. BARUFFALDI, *Il restauro della cappella municipale di San Rocco*, Riva 1882, p. 4; L.A. BARUFFALDI, *Riva tridentina*, Riva 1902; rist. anast. Trento 1983, pp. 25-26; T. POULI, *Museo Civico. Breve guida provvisoria*, Riva 1951, n. 14, E. MICH, *Cristo deposto con L'Addolorata e i SS. Rocco e Sebastiano* in «Beni culturali a Riva del Garda. Dipinti restaurati. Chiesa dell'Inviolata», scheda n. 6, p. 22.



22 E. CHINI, *Il restauro di undici dipinti del Museo Civico di Riva del Garda (secc. XVI-XIX)*, in M. BOTTERI, a cura di, *Beni culturali a Riva del Garda. Dipinti restaurati - Chiesa dell'Inviolata*, Trento 1986, pp. 38-39.

Madonna col Bambino in gloria fra quattro angeli e i Santi Rocco, Sebastiano, Gerolamo e Francesco d'Assisi

Martino Teofilo Polacco

(1570 ca. - Bressanone, 1639)

Secolo XVII (1614 ca.)

Olio su tela (o tempera grassa?), cm. 223 x 154

Museo Riva del Garda

La pala, probabilmente coeva alla predella del primitivo altare ligneo datato 1614, per il quale era stata realizzata, è stata attribuita da Ezio Chini a Teofilo Polacco, pittore che, proprio in quegli anni, si trovava a Riva del Garda per affrescare la chiesa dell'Inviolata. Già Agostino Perini, nel 1852, l'aveva ritenuta a ragione *un dipinto di scuola veneziana* che risentiva *assai della maniera di Palma il giovane*. Ricollocata nel 1700 sul nuovo altare di Cristoforo e Sebastiano Benedetti, essa, dopo il 1918, venne custodita in Municipio e, successivamente, entrò a far parte delle collezioni del Museo Civico.

La pala, strutturata secondo uno schema piramidale e contraddistinta da un raffinato cromatismo, presenta nella sua parte centrale San Rocco, in panni da pellegrino e accompagnato dal cane. Proprio a questo santo è affidato il compito di congiungere i due diversi piani, quello terreno, in cui, oltre a lui, sono raffigurati, sulla sinistra, San Gerolamo e San Francesco e, sulla destra, San Sebastiano, con quello celeste, dove, seduta su una nuvola, e attorniata da quattro angeli, si mostra la Madonna col Bambino in braccio. Fra le figure spicca in modo particolare quella di San Gerolamo, ritratto secondo l'iconografia tradizionale e colto in un atteggiamento ispirato; il suo sguardo estatico rivolto verso l'alto, viene sottolineato dalla mano a mezz'aria che regge il calamo; egli siede presso una nuda roccia che funge da tavolo, sulla quale si notano il manoscritto della Vulgata, un calamaio, la penna d'oca, e il teschio. Al di sotto di essa, acquattato, con la testa poggiante su un volume chiuso, giace il leone.

San Francesco, emergendo solo un poco dall'ombra quasi per ribadire la sua umiltà, si perde nella contemplazione della

Croce; San Sebastiano, appoggiato ad uno spoglio albero di fico, appare assorto in profonda meditazione.

La scelta dei personaggi raffigurati accanto a San Rocco, titolare della chiesa, appare intimamente connessa alla venerazione di cui essi godevano a Riva.

Alla Madonna, erano intitolate in città ben quattro chiese, e precisamente la Pieve di Santa Maria Assunta, Santa Maria della Pietà, Santa Maria dei Miracoli, e Santa Maria dello Spiazzo o dell'Inviolata. San Sebastiano, oltre ad essere abitualmente associato a San Rocco, perché invocato in occasione delle pestilenze, dava il suo nome ad una chiesa nella campagna di Riva; San Gerolamo, la cui presenza è stata vista come prova della committenza da parte del Tremelon che ne portava il nome, era venerato all'Inviolata, poiché questa era tenuta dai Gerolimini; a San Francesco, fondatore di un ordine tradizionalmente legato alle Confraternite di San Rocco, erano intitolati quella chiesa e quel convento, che ebbero un ruolo rilevante nella vita religiosa e sociale della città.

Pertanto, a nostro avviso, i committenti della pala vollero testimoniare con essa il profondo legame della chiesa e della Confraternita di San Rocco con la città e le sue istituzioni, legame ulteriormente ribadito nella predella sia dall'immagine di Riva, sia dai due stemmi, quello civico e a quello dell'autorità politica, religiosa e militare rappresentata, in quel periodo, dai Madruzzo.

Bibliografia:

M. MARIANI, *Trento con il Sacro Concilio*, Trento 1673; A. PERINI, *Statistica del Trentino*, II, Trento 1852, p. 439; A. PERINI, *Dizionario geografico statistico del Trentino*, Trento 1856; G.B. CRAVERI, *Guida della Città di Riva e de' suoi dintorni*, Salò 1875, p. 40; L.A. BARUFFALDI, *Il restauro della cappella municipale di San Rocco*, Riva 1882, p. 4; L.A. BARUFFALDI, *Riva tridentina*, Riva 1902; rist. anast. Trento 1983, p. 26; R. PICH, *Führer durch Riva - Torbole*, Riva 1911; R. PICH, *Guida di Riva, Torbole e dintorni*, Riva 1911, pp. 41-42; G. GEROLA - G. ZIPPEL, *Elenco degli edifici monumentali e degli oggetti d'arte in Trentino*, Roma 1918, p. 69; G. GEROLA - G. ZIPPEL, *Guida di Riva*, Riva 1926, p. 15; A. MOSCHETTI, *I danni ai monumenti e alle opere d'arte delle Venezie nella Guerra mondiale 1915-1918*, Venezia 1932, p. 657; T. POULI, *Museo Civico. Breve guida provvisoria*, Riva 1951, n. 5; E. Chini, *Nuove opere di Martino Teofilo Polacco, Fra Semplice da Verona, Pietro Ricchi e Domenico Zeni*, in «Studi Trentini di Scienze Storiche» Sezione seconda, nr. 2., Trento 1881, pp. 253-257; E. CHINI, *Interventi di restauro di dipinti su tela*, in «Studi Trentini di Scienze Storiche» Sezione seconda, nr. 2., Trento 1882, pp. 252-253. In «Conservazione e tutela del patrimonio storico artistico e popolare del Trentino», a cura dell'assessorato Provinciale e alle Attività Culturali; E. CHINI, *Beni Culturali nel Trentino. Dipinti su tela: restauri*, Calliano 1983. Catalogo della mostra dei restauri promossa dalla Provincia Autonoma di Trento - Assessorato alle Attività Culturali, Trento, Castello del Buonconsiglio, luglio-dicembre 1983, pp. 58-60; E. CHINI, *Madonna col Bambino in gloria fra angeli e Santi Rocco, Sebastiano, Gerolamo e Francesco d'Assisi*, in «Beni culturali a Riva del Garda. Dipinti restaurati. Chiesa dell'Inviolata», Trento 1986, pp. 12-15.



Montaggio della pala originaria. Simulazione schematica della localizzazione originaria della pala di T. Polacco.

- altare ligneo e profilo dell'aula della chiesa di san Rocco

- altare lapideo

nello stesso rapporto di scala che evidenzia le dimensioni e la differente concezione spaziale dei primi anni del Seicento rispetto al periodo Barocco.



San Francesco in preghiera dinanzi al Crocefisso

Giuseppe Craffonara (Riva del Garda 1790-1837)

Secolo XIX (datata 1825)

Olio su tela, cm. 70X61

In basso a sinistra: «CRAFFONARA FECE / ROM 1825»

Museo Riva del Garda

Il dipinto, che conserva probabilmente la sua cornice originaria di sobrio gusto neoclassico, si trovava, secondo la testimonianza del Craveri, almeno fino al 1875, nella chiesa dell'Inviolata, dove già nel 1852 venne visto dal Perini. Si potrebbe ipotizzare che esso sia stato commissionato al Craffonara dai Francescani i quali, dopo la spoliazione della loro chiesa e la soppressione del monastero ad essa annesso, si erano trasferiti nel 1816 all'Inviolata, rimanendo colà fino al 1849.

Già nel 1882 il Baruffaldi lo menzionava come presente a San Rocco.

La scritta posta sul basamento di pietra su cui si erge la croce, ci informa che l'opera venne eseguita nel 1825 durante il soggiorno romano del Craffonara. È quindi coeva alla pala della Pietà, dovuta al pennello dello stesso pittore, che sovrasta l'ultimo altare di sinistra dell'Arcipretale.

Il dipinto presenta caratteristiche che vanno al di là di una pura rappresentazione agiografica. Il Santo, il cui volto ha la forza espressiva di un ritratto, indossa il saio col cappuccio ed il cordiglio, secondo le prescrizioni della regola francescana. Il pittore lo presenta in atteggiamento di intima, intensa, sofferta preghiera dinanzi al Cristo crocefisso, della cui passione porta i segni impressi nel corpo, all'interno di uno speco, dalla cui apertura si coglie un tratto di sereno e luminoso paesaggio, con alberi e monti lontani che si profilano contro un cielo sereno percorso da nuvole.

Bibliografia:

A. PERINI, *Statistica del Trentino*, II, Trento 1852, p. 442; G.B. CRAVERI, *Guida della Città di Riva e de' suoi dintorni*, Salò 1875, pp. 41-42; E. CHINI, *Interventi di restauro di dipinti su tela*, in «Studi Trentini di Scienze Storiche» Sezione seconda, nr. 2., Trento 1882, pp. 252-253. In «Conservazione e tutela del patrimonio storico artistico e popolare del Trentino», a cura dell'Assessorato Provinciale e alle Attività Culturali; M. BOTTERI, *S. Francesco in preghiera*, in «Beni culturali a Riva del Garda. Dipinti restaurati. Chiesa dell'Inviolata, Trento 1986», p. 30.



Sant'Antonio da Padova con il bambino Gesù

Giuseppe Craffonara (Riva del Garda 1790-1837)

Secolo XIX (prima metà)

Olio su tela, cm. 60x60

Iscrizione sul libro aperto: «DOMINUS DE COELO PROSPEXIT
SUPER FILIOS HOMINUM - PSAL - I 3»

Museo Riva del Garda

L'opera è racchiusa in una cornice del tutto uguale a quella del dipinto precedente di cui è più che probabile abbia seguito pure le vicende. Anch'essa infatti viene citata dagli stessi autori sopra menzionati come presente dapprima all'Inviolata e quindi nella chiesa di San Rocco. Dato il soggetto in essa rappresentato, prende ancora più fondamento l'ipotesi che essa sia stata commissionata, al pari dell'altra, dai Francescani durante la loro permanenza all'Inviolata. Il dipinto, sia per la precisione del disegno che per il raffinato cromatismo, rivela la mano del Maestro, ma risulta assai più manierato e convenzionale del primo, a cui forse è successivo.

Bibliografia:

A. PERINI, *Statistica del Trentino*, II, Trento 1852, p. 442; G.B. CRAVERI, *Guida della Città di Riva e de' suoi dintorni*, Salò 1875, pp. 41-42; E. CHINI, *Interventi di restauro di dipinti su tela*, in «Studi Trentini di Scienze Storiche» Sezione seconda, nr. 2., Trento 1882, pp. 252-253. In «Conservazione e tutela del patrimonio storico artistico e popolare del Trentino», a cura dell'assessorato Provinciale e alle Attività Culturali; M. BOTTERI, *S. Antonio da Padova con il Bambino*, in «Beni culturali a Riva del Garda. Dipinti restaurati. Chiesa dell'Inviolata, Trento 1986», p. 32.



Tondo Ciolli

Andrea Malfatti (Mori 1832 - Trento 1917)

Secolo XIX (1879)

Bassorilievo in marmo di Carrara

Scritte sui cartigli: «BIBLIA SACRA / JUS ECCLESIASTICUM / PATRES

Epigrafe: A GIUSEPPE CIOLLI / ARCIPRETE DI RIVA E DECANO BENACENSE / MORTO A LIII ANNI IL XVIII MARZO MDCCCLXXVII / CENTINAJA DI FEDELI QUESTO SEGNO DI OSSEQUIO / POSERO / PERCHÉ COME VIVE IN ESSI IL DESIDERIO / DELLA DOTTRINA DELLA FERMEZZA E DELLA CARITÀ / DI LUI / COSÌ NEL MARMO SE NE PERPETUI LA EFFIGIE / CONCORRENTE ALLA SPESA STENICO SUA PATRIA / DECRETATO IL LUOGO DAL MUNICIPIO MDCCCLXXXII»

Cappella di San Rocco Riva del Garda

Il bassorilievo riprodotto il ritratto del benemerito sacerdote morto il 18 marzo 1877, dopo sette anni di ministero pastorale a Riva, venne collocato nel 1882 sulla parete interna di destra della cappella municipale di San Rocco, «sopra la porta prospettante l'altare di San Valentino»²³, dopo tre anni di conflitti tra i rappresentanti del Comune, che si facevano portavoce di 400 cittadini di Riva, e l'autorità vescovile che aveva precedentemente vietato di murarlo all'esterno dell'Arcipretale, dichiarando altresì che qualunque fosse il luogo ove si intendesse di erigere il monumento, si sarebbe riservata la censura della relativa iscrizione²⁴.

Così il giornale *Il Benaco* il 3 agosto 1879, anno della sua realizzazione, presentava l'opera del Malfatti e, insieme, ricordava le qualità del defunto: «*Il ritratto è improntato agli studi*

condotti dall'ecclesiastico, mentre simbolo di carità, la melagrana che nella buccia si apre onde offrire le sue saluberrime frutta, attesta che l'uomo cui è sacro questo ricordo, la esercitava colla parola e coll'opera, siccome regola indeclinabile del cristiano suo ministero».

Il monumento, costato 400 fiorini, e la cui erezione aveva messo in evidenza il conflitto ideologico esistente a Riva tra cattolici liberali e cattolici conservatori, venne realizzato grazie alle offerte dei cittadini rivani, del Comune di Stenico, dove Giuseppe Ciolli era nato, e di quello di San Lorenzo in Banale, dove era stato curato.

Attualmente si trova sulla parete sinistra della cappella di San Rocco, dove fu trasferito nel 1919, secondo il progetto di Giancarlo Maroni



23 ACRV, lettera di G. Canella all'arciprete decano don Tommaso Torresani, 8 agosto 1882.

24 ACRV, Per le vicende relative al monumento a don Giuseppe Ciolli e per la bibliografia relativa si rimanda a G. RICCADONNA, *Il monumento negato a don Giuseppe Ciolli*, in «Archivio Trentino di Storia Contemporanea», Trento 1994, pp. 31-42.

Notizie biografiche

Andrea Malfatti, nato a Mori il 7 maggio 1832, frequentò dapprima la scuola comunale di disegno ed arti di Trento ed in seguito, a Milano, l'Accademia di Brera (1852-1860) della quale nel 1881 fu creato socio onorario. Trasferitosi nel 1861 a Trento per aprirvi una bottega di scultura, nel 1872 ritornò nel capoluogo lombardo divenendo abbastanza famoso come esponente della scultura a tendenza realistica. In tale periodo il suo studio fu frequentato da artisti (Adolfo Wildt, Giovanni Mayer) che avrebbero assunto una posizione significativa nella scultura del Novecento e le sue opere furono ripetutamente presentate alle esposizioni di Vienna, Milano, Parigi, Torino, Roma.

Di lui Ermete Bonapace scrisse: «per alcun tempo è stato, col Borzaghi e il Vela, uno dei maggiori esponenti della scultura lombarda»²⁵. Opinione non condivisa da Andrea Maffei che gli preferì sempre il Vela.

Il ritorno definitivo in Trentino (1892), nel cui capoluogo pose la propria residenza, segnò per lo scultore l'inizio dell'uscita di scena dalla ribalta nazionale.

Nel 1912, cinque anni prima della sua morte, egli donò tutti i suoi bozzetti e i suoi modelli al comune di Trento in cambio di un vitalizio.

La produzione artistica del Malfatti, assai vasta e spesso legata a tematiche di contenuto irredentista - per queste sue idee di italianità venne anche incarcerato dall'Austria ad Innsbruck (1862) - si esplicò soprattutto nella realizzazione di monumenti funerari e celebrativi. A Riva del Garda, oltre al monumento a don Giuseppe Ciolli, sono presenti altre sue cinque opere: al Museo si conservano due tondi, uno in gesso riprodotto sempre il Ciolli e del tutto simile al bassorilievo

in San Rocco, ed uno in marmo raffigurante Antonio Rosmini; al Liceo Andrea Maffei il bassorilievo che ritrae Luigi Antonio Baruffaldi e nella cappella de Lutti di Sant'Alessandro i monumenti funebri dedicati rispettivamente a Francesca de Lutti e ad Andrea Maffei.

²⁵ E. Bonapace, Andrea Malfatti, in «Il Brennero», Trento 3 febbraio 1942.

Fu proprio il Bonapace, anch'egli scultore, a realizzare il monumento funebre per il Malfatti che si trova nel cimitero di Trento.

San Gerolamo

Francesco Colombo di Lorena

Secolo XVII

Olio su tela, cm 101 x 121

Iscrizione sul libro a sinistra: «FRANCESCO COLOMBO / PIN-
GEBAT»

Chiesa Parrocchiale Riva del Garda

Riguardo al pittore, che fu di pregio e si inserisce, per quanto è dato desumere da questo quadro, nella corrente neo caravaggesca, pur rivelando anche influssi nordici, come ha rilevato P. Ambroggio, non si hanno notizie, né si conoscono fino ad ora altre sue opere. Il San Gerolamo faceva parte, secondo la testimonianza del Baruffaldi, della Cappellania Marzarolli e fu tra le tele presenti a San Rocco. Sempre il Baruffaldi, infatti, nel 1882 scriveva:

Il quadro mostra San Gerolamo mentre redige la sua opera seduto ad un tavolo su cui, insieme a preziosi libri e ad altri oggetti, trovano posto un Crocifisso ed un teschio. Il pittore si mostra assai attento all'osservazione della realtà, riproducendola con precisione analitica, e, proprio per questa sua caratteristica, unita a quella dell'utilizzo di un cromatismo molto chiaro, viene avvicinato dall'Ambroggio a pittori quali Heindrick Terbrugghen (Deventer 1588- Utrecht 1629), Dirck van Barburen (Utrecht 1590-1624) e Gerrit van Honthorst (Utrecht 1590-1656), «divenuto in Olanda il capofila dei caravaggeschi».

Bibliografia:

L. BARUFFALDI, *Riva tridentina*, Riva 1903, rist. anast. Riva, 1981, p. 26; S. WEBER, *Artisti trentini e artisti che operarono nel Trentino*, Trento 1944, rist. a cura di N. Rasmo, Calliano 1977, pp. 102 e 213; L. GIACOMELLI - P. AMBROGGIO, *Contributo per lo studio della chiesa parrocchiale di Santa Maria Assunta a Riva del Garda*, in «Studi Trentini di Scienze Storiche», anno LXIII, Trento 1984, pp. 39-40, fig. 17; P. AMBROGGIO, *San Gerolamo*, in M. BOTTERI, a cura di, *La chiesa di Santa Maria Assunta a Riva del Garda*, Trento 1989, p. 138.



San Rocco

Ignoto

Sec. XVII (seconda metà)

Legno policromo

Museo Riva del Garda

La statua proviene dall'altare dell'attuale cappella, già abside di San Rocco, dove recentemente è stata sostituita da una copia. Si ignora da dove provenga e quando venne collocata nella nicchia sormontante la mensa dell'altare, dopo la rimozione della pala di Teofilo Polacco. Si può comunque ritenere che ciò avvenne posteriormente al 1920, giacché essa non compare nelle foto di quegli anni. San Rocco viene presentato secondo l'iconografia tradizionale: indossa una lunga tunica che egli solleva con la mano sinistra per mostrare il bubbone della peste sul ginocchio e, al di sopra di essa, una pellegrina chiusa al collo da un bottone e recante su entrambi i lati, all'altezza delle spalle, il simbolo della conchiglia. Ai piedi porta i calzari. La mano destra, al di sotto della quale, probabilmente, passava il bordone, ora scomparso, è appoggiata sul petto. Sul fianco sinistro pende la borraccia. Il volto, incorniciato da una folta barba e da chiome ondulate che spiovono ad onde da sotto il cappello da pellegrino, è rivolto verso l'alto. Al suo lato destro siede, reggendosi, sulle zampe anteriori, il cane, che appare privo della mandibola inferiore e della pagnotta che, originariamente, doveva portare in bocca. Le differenze stilistiche tra quest'ultimo ed il resto della statua potrebbero far pensare ad un'integrazione successiva. Lo stato attuale dell'opera non consente di valutarne a pieno il valore artistico né di stabilirne con sufficiente esattezza la datazione. Ad una prima lettura sembrerebbe comunque risalire alla seconda metà del XVII secolo.



Arredi vari

La ristrutturazione della chiesa nel 1700 fornì l'occasione di dotarla anche di nuovi arredi senz'altro più rispondenti di quelli precedenti all'eleganza che il suo interno era venuto ad assumere.

I vecchi banchi furono tutti sostituiti con altri realizzati in noce e con i piedi in larice, costruiti «*di ordine di li ministri e zuradi per levare li contrasti dalla parte di San Valentino*». Una nota di pagamento potrebbe far arguire che in un primo momento si era pensato di rinnovarne solo una parte, ma poi non si vollero creare disparità con gli altri già esistenti²⁶.

I nuovi banchi furono pagati nella loro quasi totalità da personaggi e famiglie rivane. Gli atti della Confraternita ci tramandano il nome di queste persone, alcune delle quali, oltre ad acquistare il banco per la propria famiglia, contribuirono anche con offerte alla spesa generale. L'illustrissimo David Formenti ne comperò addirittura due, mentre il signor Martini, Zuan Lorenzo Bertola, gli eredi Zanetti ossia Tirolo, gli eredi di Andrea Tremelon, gli eredi Frizzi, gli eredi Bergamaschi, gli eredi Berzacola - che poi vi rinunciarono forse in favore della Confraternita -, Piero Girardi, ne ebbero uno²⁷.

Si provvide anche all'acquisto di otto nuovi candelieri «con il suo fornimento, cioè la tavoleta e il principio e il suo lavabo», effettuato presso «un di Venezia» ed anche per essi venne fatto costruire un apposito banco.

²⁶ ASTN, *Confraternita di S. Rocco di Riva*, 1701 aprile 12; maggio 2.

²⁷ Tutte queste famiglie dimoravano nelle immediate vicinanze della chiesa.

Arredi scomparsi

L'altare dei Santi Pietro e Valentino

Le notizie riguardanti quest'altare sono assai scarse e, tranne qualche documento che lo menziona, non è rimasto nulla di esso.

Solo il Baruffaldi ne parla, e lo fa in senso negativo, senza darcene una descrizione. Tutti i tentativi per rintracciarlo sono stati per ora infruttuosi. Si ignora pure se quello visto dal Baruffaldi fosse ancora il primo altare dedicato a San Valentino e costruito dopo il 1579, oppure un altro ad esso successivo. Sicuramente dopo il 1579 la chiesa di San Rocco, da poco consacrata, venne dotata di un secondo altare; in quell'anno, infatti, la Confraternita chiese ai delegati di Ludovico Madruzzo in visita pastorale, il permesso di costruire una sacrestia «*rompendo il muro della chiesa*» e di erigere «*ad dexteram partem*» dell'aula un altare per cui era già stata predisposta la pala²⁸.

In un inventario di beni del 31 ottobre 1633 non si fa allusione alcuna ad esso, mentre viene nominato quello dedicato a San Rocco²⁹; dagli Atti Visitali di tre anni dopo, però, si apprende che a quel tempo la chiesa era dotata di due altari di cui uno era sovrastato da una pala che si ordinò di rimuovere: «*la palla che è al secondo altare sia levata per la sua deformità, massime essendo anco in essa le stesse figure che sono nell'altra, che in vero è bella e condicentemente ornata: overo ne sia fatta una [...] ma che sia da devotione overo che si levi l'altare del tutto*»³⁰.

Nel 1671 «*fu a piene voci concluso che si debbi far nella chiesa di santo Rocho due cappelle nelli luochi concertati per ivi erigere un altar per cappella [...] a qual fine furono eletti per preparare li matriali per le cappelle il notaro Gioseffo Zanetti et il magnifico*

28 ADTN, *Atti Visitali*, 1579-1581, cc. 7- 8r, 1579 ottobre 17, Riva.

29 ASTN, *Confraternita di S. Rocco di Riva*, 1633 marzo 19.

30 ADTN, *Atti visitali* 11 (1636), c. 172v, 1636, Riva.

*Riccamboni massaro*³¹». Una di tali cappelle erano l'abside e, l'altra, quella destinata a contenere il secondo altare. Nel maggio dello stesso anno durante la visita pastorale venne scritto che la chiesa aveva «*duo altaria quorum unum nempe laterale non consecrato sed munito petra portatili* [...]». Quest'altare si trovava «*ad latus epistolae* ed era dedicato ai sancti Pietro e Valentino; per quanto riguardava gli ornamenti prescritti fu trovato *rite et congruenter ornatum*»³².

Esso è menzionato, ma solo col nome di San Valentino, anche negli Atti Visitali del 1694³³.

Nel 1701, quando la chiesa era stata ormai ampliata e provvista di una nuova sacrestia, l'altare di San Valentino, che dalla sua istituzione fino a quel momento era stato probabilmente addossato al muro destro dell'edificio, fu collocato in una nicchia che prese forse il posto della vecchia sagrestia. Esso non viene mai menzionato negli elenchi delle spese sostenute nella ristrutturazione della chiesa, ma possiamo trovarvi un'allusione nel pagamento di 13 troni, colori compresi, fatto al pittore Giacomo Eccher per la «*palla di San Pietro e quella di San Valentino*»³⁴. Sei anni dopo, durante la consueta visita pastorale, veniva annotato che, oltre a quello maggiore, nella chiesa vi era «*a latere aliud altare divo Petro et divo Valentino dicatum*», e nel 1723 fu scritto: «*Visitato alio altari divo Valentino dicato*»³⁵.

Nel 1807, al tempo del governo bavaro, in una stima della chiesa di San Rocco l'altare viene citato col nome di San Pietro e giudicato di un valore di 100 fiorini³⁶.

Nel corso di tutte le visite dell'autorità ecclesiastica non si trovò mai nulla da obiettare a suo riguardo, né tanto meno venne

31 ASTN, *Confraternita di S. Rocco di Riva*, 1671 ? 11.

32 ADTN, *Atti Visitali* 13 (5), 1671, c. 5r, 1671 maggio 18, Riva.

33 ADTN, *Atti Visitali* 21 (1694), c. 100r, 1694 agosto, Riva.

34 ASTN, *Confraternita di S. Rocco di Riva*, 1701 marzo 12.

35 ADTN, *Atti Visitali* 28 (1708), c. 243, 1708 novembre 28, Riva; ADTN, *Atti Visitali* 37 (1723), c. 5v, 1723, 23 febbraio, Riva.

36 ASTN, *Confraternita di S. Rocco di Riva*, 1807 febbraio 14.

rilevato che in esso vi fosse qualcosa di sconveniente; anzi in quella del 1827 venne annotato: «Fu trovata la detta Chiesa in ordine sufficiente, e quantunque sia d'essa mantenuta dalla pietà dei fedeli, pure ha tutto il bisogno per potersi in essa celebrare la Santa Messa. I due altari sono pulitamente conservati»³⁷.

Meraviglia perciò la presa di posizione del podestà Antonio Baruffaldi il quale nel 1882, quando ormai la chiesa non apparteneva più alla Confraternita in seguito alla soppressione di quest'ultima ad opera del governo bavaro, abbisognando l'edificio di restauri, decretò la rimozione definitiva dell'altare di San Valentino da lui ritenuto «inutile e di nessun pregio d'arte» e la chiusura della cappella dove era stato collocato nel Settecento. Secondo il suo giudizio tale altare «per metà di marmo e per metà di legno», aveva come unico pregio «quell'oro che miseramente si sciupò per que' goffi, e pesanti intagli onde il povero uomo che lo fece fare credeva abbellirlo»³⁸.

«Sarebbe stato disdoro - egli scriveva rispondendo a delle critiche mossegli - lasciare un altare in cui indarno si cercherebbe il minimo indizio di buon gusto, tozzo, malamente eseguito, discordante nelle proporzioni colla mensa, ai lati della quale era sorretto da due aggiunte di rozze tavole, e racchiudente un dipinto senza disegno, senza colorito, senza espressione, offendentissimo ogni forma, sbiadito, scrostato, annerito, sucido, fesso, lacero e sfondato quà e là, e quà e là rattoppato di qualche cencio oscuro male applicato con colla.

Io credo che nelle visite pastorali nessun Vescovo abbia mai posto gli occhi su questo quadro indecente: chè per reverenza ai Santi che vi si credevano esprimere, lo avrebbe, secondo i canoni, fatto togliere dalla chiesa. E di quanto io asserisco lo stesso pittore che lo eseguì doveva essere persuaso, mentre sotto alle figure delle quali imbrattò questa tela, segnò egli medesimo chi si dovesse credere che fossero; dacché, certo persuaso che nessuno l'avrebbe immaginato giammai,

37 ADTN, *Atti visitali* 84 (1827), c. 247.

38 ACRV, *Funzioni sacre spese di santeria solenn. ricorrenze*, 1908/48, L.A. BARUFFALDI, *Il restauro della cappella municipale di S. Rocco*, Riva 1882, p. 4.

sotto di una scrisse S. Petre, e sotto l'altra S. Valentine, facendosi conoscere così dotto in latinità come valente in pittura»³⁹.

Il pittore di cui egli dava un giudizio così impietoso era probabilmente Giacomo Eccher, lo stesso che aveva dipinto gli affreschi dell'abside.

Anche la cappella, giudicata offendentissima «la euritmia»⁴⁰, perché priva di «riscontro dalla parte opposta», venne murata «lasciando in fondo una incavatura per collocarvi un confessionale»⁴¹.

«Questo lavoro oltre che rendere regolare la chiesa, permetterebbe di togliere ad una sala di questo ufficio l'ingombro che le arreca quella nicchia, internandovisi», aveva scritto precedentemente il Baruffaldi all'arciprete⁴².

Non sappiamo quale sorte abbia avuto l'altare di San Valentino. Il 18 settembre il podestà aveva scritto all'arciprete che «esso potrebbe donarsi alla chiesa di Varone, o a qualche altra cui abbisognasse»⁴³. Dieci giorni dopo, nella lettera indirizzata allo stesso, si esprimeva così: «Come le ho mandato la pietra sacra dell'altare di S. Valentino, che si tolse da questa chiesa di S. Rocco e che si rimetterà poi nell'altare medesimo quando si ricomporrà nella chiesa di Varone, alla quale non dubito verrà donato da questa civica Rappresentanza, ora, secondo l'intendimento in cui ci accordammo questa mattina, Le trasmetto la tela di quell'altare, perché ne disponga come crede»⁴⁴.

39 L.A. BARUFFALDI, *Il restauro della cappella municipale di S. Rocco*, Riva 1882, p. 4.

40 ACRV, *Chiese e Parrocchie* (I-66 n. inv 615). Chiesa S. Rocco. Restauri 1882,70, Lettera del podestà L.A. Baruffaldi all'arciprete. 18 settembre 1882.

41 ACRV, *Funzioni sacre spese di santeria solenn. ricorrenze*, 1908/48, Lettera di L.A. Baruffaldi al dr. Pietro Stefanelli ingegnere civico, 13 ottobre 1882.

42 ACRV *ibidem*, 18 settembre 1882.

43 ACRV *ibidem*, 18 settembre 1882.

44 ACRV, *Funzioni sacre spese di santeria solenn. ricorrenze*, 1908/48, Lettera di L.A. Baruffaldi all'arciprete, 28 novembre 1882. Le ricerche effettuate presso la chiesa di Varone non hanno consentito di trovare traccia alcuna né dell'altare, né della pala che lo sormontava.

Sant'Antonio Abate

Andrea Celesti (Venezia 1637 ca.- 1712 ca.)

Secolo XVII

Irreperibile

Questa tela viene menzionata nel 1882 dal Baruffaldi il quale riporta che essa si trovava nella chiesa arcipretale e che ed era appesa ad un muro della sacrestia tra il presbiterio e la canonica. Così il podestà Canella scriveva all'Arciprete di Riva il 21 aprile 1883, facendo richiesta che «il *quadro a olio di Sant'Antonio Abate proprietà della Fabbriceria (dipinto dal Cavalier Celesti)*» venisse imprestato alla Chiesa di San Rocco: «*Questa Chiesa Decanale è proprietaria di un quadro, rappresentante Sant'Antonio Abate, di grandezza naturale, che tiene appeso ad un muro della sacristia che è tra il presbiterio e la canonica. Tale quadro è in uno stato di deperimento, e progredirebbe ognora di più, per la umidità del luogo in cui trovasi, mentre per la bassezza un cui è posto, presenta il pericolo di venire o sfondato o lacerato dai mobili e dagli attrezzi cui quella specie di sacrestia serve di deposito.*

Questo dipinto merita di essere conservato: e [...] nella chiesa decanale non si rinverrebbe luogo opportuno ove si collocasse decorosamente [...]»⁴⁵.

In mancanza di testimonianze sicure, si può ipotizzare che il pregevole dipinto, del tutto sottovalutato da chi lo possedeva, fosse stato collocato colà perché proveniente da una chiesa soppressa durante il governo bavaro. Si ignora se il quadro sia mai giunto a San Rocco, come si ignora se ci sia stato conservato.

⁴⁵ ACRV, *Chiese e Parrocchi (I-66 n. inv 615)*. Chiesa di S. Rocco. Restauri 1882/70, 1883 aprile 21.

Notizie biografiche

Andrea Celesti fu uno dei più grandi pittori che operarono nell'Italia settentrionale del XVII secolo, ma di lui si hanno pochissime notizie biografiche. L'unica data certa pervenutaci è quella del suo matrimonio con la veneziana Martina Lavagni avvenuto a Toscolano nel 1688.

La sua produzione, quasi tutta avente come tematica la Storia Sacra, fu vastissima: molte opere sono giunte fino a noi, mentre numerose altre risultano irreperibili.

Probabilmente allievo di Matteo Ponzone seguace di Palma il Giovane, il Celesti, come scrive lo Zanetti, «*altro non portò fuor della scuola del maestro suo [...] che un facile maneggio del pennello e del colore. Tutte le altre qualità del vago suo stile procedettero dall'ingegno suo fecondo d'immagini nobili*»⁴⁶.

Egli risiedette dapprima a Venezia dove, grazie alla sua reputazione di essere «uno dei migliori pittori» esistenti in città - per questo il doge Alvise Contarini lo nominò cavaliere⁴⁷ - venne incaricato a realizzare, oltre che un gran numero di tele per importanti chiese, anche due quadri per la Sala della Quarantia Civil Vecchia in Palazzo Ducale⁴⁸. In seguito operò a Brescia, nel Veneto e nel territorio del Garda bresciano dove soggiornò piuttosto a lungo, forse ospite degli amici e committenti Bettoni e Delai. Suoi dipinti figuravano, e molti di essi figurano ancora, in chiese e palazzi di Salò, Bogliaco,

⁴⁶ A.M. ZANETTI, *Della Pittura Veneziana e delle opere pubbliche de' veneziani maestri*, Venezia 1771, cit. in A.M. MUCCHI - C. DELLA CROCE, *Il pittore Andrea Celesti*, Milano 1954, p. 39, testo al quale si rimanda chi voglia avere una visione completa dell'opera di questo pittore.

⁴⁷ La nomina avvenne tra il 1678, anno dell'elezione del Contarini, e il 1680; dopo tale data il pittore fece sempre precedere il suo nome dal titolo di cavaliere.

⁴⁸ Dipinse tele per le chiese dei Santi Giovanni e Paolo, dello Spedaletto, dell'Ascensione, dei Frari, di Santa Marina, di San Zaccaria, di Santa Maria del Pianto, di Santa Maria e Donato e per la Scuola di San Rocco. Purtroppo molte di esse sono scomparse.

Toscolano, Cecina, Desenzano, Gargnano, Manerba, Maderno, Limone⁴⁹. Nonostante nel 1692 il pittore risiedesse a Brescia e nel 1700 avesse riaperto bottega a Venezia⁵⁰, i suoi rapporti con l'ambiente gardesano, iniziati dal 1688 almeno, non si interruppero mai. Al periodo compreso tra il 1709 e il 1712, l'ultimo della sua vita, risalgono infatti le tele del coro nella Parrocchiale di Toscolano⁵¹.

Per Riva, oltre alla pala di Sant'Antonio Abate, egli dipinse un'altra tela che un documento menziona come «*rappresentante la Santissima Vergine Figlia e la Madre San'Anna, opera del celebre Pittore Cavaliere Celesti*»; essa si trovava nella chiesa di Sant'Anna, ora scomparsa, edificata nel 1641 grazie alla munificenza di Alfonsina Madruzzo e ingrandita nel 1682 dal priore dei frati gerolimini responsabili del Convento dell'Inviolata, nelle cui pertinenze essa si trovava. La pala, rubata già nel 1703 e di cui non si è più avuta notizia, era stata commissionata al Celesti dai nobili fratelli Giacomo e Bartolomeo Sartori a corredo de «*l'altare di buoni marmi*» da essi donato alla chiesa⁵².

49 Dipinti del Celesti si trovano a Salò nel Duomo, nelle chiese di San Bernardino, in quella del Convento delle Orsoline, nel Palazzo Comunale e nella Collezione Valdinì; a Bogliaco nella Parrocchiale, nella Chiesa dei Santi Martiri, nel Palazzo Bettoni e in Casa Samuelli; a Toscolano nella Cattedrale, nella Chiesa di Santa Maria Benacense, in Palazzo Delai Mafizzoli; a Cecina nella Chiesa; a Gargnano nella Chiesa di San Rocco, a Desenzano, Manerba, Maderno, Limone nelle rispettive Chiese Parrocchiali.

50 Ancora otto anni dopo risultava iscritto alla fraglia dei pittori di Venezia.

51 Vedi: G. AGOSTI - ELENA LUCCHESI RAGNI (a cura di), *Andrea Celesti nel Bresciano. Per il restauro del ciclo di Toscolano (1678-1712)*, Brescia 1993.

52 ACRV, *Libro formato nell'anno 1832 contenente le mappe della chiesa del Convento e di tutta la campagna in possesso dei RR. PP Gerolimini sino alla loro soppressione [...] e successiva vendita e nuovi acquisti fatti dai RR PP Minori Conventuali*, c. 3, da cui sono tratte le citazioni. Per S. Anna si veda: M.L. CROSINA, S. Anna, in *Ecclesiae*, pp. 357-358.

Andrea Celesti non fu rinomato solo in Italia, ma anche all'estero: tra il 1697 e il 1699 eseguì sette dipinti per il Convento di San Floriano di Linz. Sue opere sono conservate alla *Gemälde Galerie* di Dresda, a *Schloss Sanssouci* e nel *Neues Palais* di Postdam, all'*Albertina* di Vienna.

Santa Maria Immacolata di Giuseppe Craffonara Stazioni della Via Crucis di Aurelia Meneghelli

Attualmente irreperibili risultano sia la pala di Santa Maria Immacolata di Giuseppe Craffonara che le Stazioni della Via Crucis di Aurelia Meneghelli, sua allieva, che figuravano nella chiesa di San Rocco ancor prima del 1882.

Le Stazioni della Via Crucis che il Baruffaldi definì «accuratissimo lavoro» eseguito «con molta perizia e molto merito», erano una copia di quelle che il Craffonara aveva realizzato nel cimitero di Bolzano⁵³.

Fino a poco tempo fa si riteneva che esse fossero conservate presso l'Arcipretale di Santa Maria Assunta, ma una perizia recente le ha attribuite al Craffonara stesso.

53 ACRV, *Chiese e Parrocchi (I-66 n. inv 615)*. Chiesa S. Rocco. Restauri 1882/70, 1883 aprile 21; maggio 8.

APPENDICE DOCUMENTARIA

I. ACRV, *Libro giornale 20, 1467-1513*, (n. inv. 98), c. 297.

1513 aprile 24, Riva «super palatio in consilio generali convocato et congregato».

Pro voto faciendi capellam sancti Rochi.

Item fuit quod pro exoneratione civium et habitantium terre Ripe pro voto facto tempore pestis quod omnino tale votum exequatur ad unguem toto posse et super inde habeatur recursus ad reverendissimum dominum nostrum pro construenda capella sancti Rochi et impetrando gratiam specialem de expellendo Iudeos de terra Ripe vel saltem quod ipsi Iudei non fenerentur in terra Ripe et eius iurisdictione et quod super inde utantur omni diligentia et cura apud prefatum reverendissimum dominum nostrum pro liberatione et relaxatione dicti voti.

II. ACRV, *Libro Giornale 19, 1514-1530*, (n. inv. 100), c. 2v-3r

1514 dicembre 26, Riva “in consilio generali”

Pro fabrica sancti Rochi.

Item in ipso consilio generali propositum fuit qualiter de anno proximo preterito 1512 tempore pestis factum fuit votum de faciendo unam capellam ad honorem sancti Rochi pro liberatione terre Ripae a peste et quod esset necessarium ipsum votum exequi iuxta verbum domini divini “vocate et redite” etc et opus etiam esset eligere locum ubi debeat dicta capella construi pro satisfactione dicti voti. Et sic super inde multa et multa dicta fuerunt tandem conclusum fuit et deliberatum nemine discrepante quod dicta capella fiat et fieri debeat in loco Sancti Michaelis extra terram Ripe et si videbitur habitantibus Ripe quod constituatur facta sancti Rochi inter sit et esse debeat ius patronandi terra Ripe in qua plebani nec implebani [...]se impedire habeant nec intromittere et quod predicta omnia impetrentur ex specialia gratia a reverendissimo domino nostro prudenter.
[...]

Pro hebreis qui non prestant sub usuris.

Item in eodem consili recordatum fuit quod tempore predicti voti fuit etiam factum votum quod Iudei non possent habitare et fenerari in Ripa et expediret providere pro satisfactione dicti voti et exoneratione terre Ripe. Et super hoc deliberatum fuit quod ponatur pars infrascripti tenoris cum auctoritate nostri domini potestatis Ripe .

Vadit pars quod Iudei non possint fenerari in Ripa et de hoc habeatur recursus ad reverendissimum dominum nostrum Tridenti [...] balotetur

et quod qui volunt quod Iudei fenerentur in Ripa ponant suas balotas in bussolla rubra et qui nolunt quod fenerentur, ponant suas balotas in bussolla alba. Et sic dicta pars balotata fuit cum auctoritate [...] et obtenta quod Iudei non fenerentur in Ripa cum balotis 78 repertis in bussolla alba et balotis 3 in bussolla rubra.

III. ACRV, *Libro Giornale 19, 1514-1530*, (n. inv. 100), c. 160r

1529 marzo 6, Riva “congregato consilio de sex et 25”

Pro faciendi capella sancti Rochi

Item posita fuit pars ut fabricetur capella Sancti Rochi pro satisfaciendo voto facto per comunitatem Ripe et ita balotata fuit ipsa pars si debet fieri ipsa capella et obtenta quod sit cum balotis 30 de parte. Deinde geritur controversia an debeat fieri in glarea Castelli an in loco Sancti Michaelis extra Ripam tandem posite fuerunt partes et pars balotata ut infra videlicet primo si debet fieri ipsa capella super glarea Castelli ubi solebat esse oratorium fratrum sancti Francisci de assidibus et balotata fuit et obtenta cum balotis XV quod sic et XIII contra quod non.

Se[...] si debebat fieri in loco Sancti Michaelis extra Ripam et balotata fuit et fuerunt balote XI quod sic et XVII contra quod non.

Rigius a Sega obtulit dare plaustrus 25 lapidum et facere operas XII si fit capella in Castello.

ser Iohannes Dominicus Ferrarii obtulit dare duc. 2 si fit ad Sanctum Michaelalem.

IV. ACRV, *Libro Giornale 19, 1514-1530*, (n. inv. 100), c. 178v

1526 aprile 15, Riva «in palatio»

Contra hebreos non debeant fenerari in Ripa.

Item propositum fuit pro exoneratione comunitatis Ripe et voti facti tempore pestis quod supplicetur cum omni instantia et perseverantia apud reverendissimum dominum nostrum Tridenti ita quod obtineatur ne hebrei fenerentur in Ripa ullo pacto. Que pars obtenta fuit nemine discrepante.

V. ACRV, *Epistolario n. 2 1524-1657*, (n. inv. 348), c. 10

1530 (?) 28 marzo, Trento

Bernardus Dei gratia episcopus Tridentinus

Cum sit quod fideles nostri dilecti [...] et nostri syndici et comunitas oppidi nostri Rippae tempore pestis votum fecerint velle construere unam capellam in honore divi Rochi confessoris, quod tamen eis non liceat absque consensu nostro, nobis quae propterea humiliter supplicaverunt, ut huiusmodi eorum voto gratiose annuere dignaremur, nos vero attendentes petitionem hanc fore honestam, et cupientes divinum cultum ampliari et non restringi, prefatis subditis nostris licentiam dandam et concedendam esse duximus, prout damus et concedimus per presentes, ut capellam iuxta continentiam eorum voti, in honorem beati Rochi, in loco aliquo, ubi ipsis visum fuerit magis congruum et opportunum, citra tamen preiudicium parrochialis ecclesiae dicti loci, cui in aliquo propterea derogasse in futurum, non intendimus, proviso quod per eos, quod ea [...] in similibus novarum capellarum erectionibus fieri solita sunt, et de iure observantur [...].

Datis Tridenti in arce nostra Boniconsilii die vicesima octava mensis martii, anno millesimo quingentesimo [...] nostro sub secreto

VI. ACRV, *Libro Giornale 18, 1530-1538*, (n. inv. 102), cc. 183v-184r

1538 dicembre 27, Riva

(a mg. sin.: pro fabrica Sancti Rochi) Item propositum fuit per dominum Ioannem de Bundo qualiter esset bonum providere de denariis pro ista fabrica Sancti Rochi ne ea que sunt facta vadant totaliter in ruinam unde multa dicta fuerunt tandem conclusum fuit quod magnificus dominus pretor una cum sindicis et consilio de sex habeat libertatem accipiendorum ducatorum quatragesima de denariis exigendis super libris massarialibus annorum preteritorum et expensarum pro dicta fabrica.

VII. ACRV, *Libro Giornale, 1538-1546*, (n. inv. 103), c. 132 r e v

Pro ecclesia Sancti Rochi in Ripa

Ulterius vadit pars utrum debeant fieri templum Beati Rochi ad sanctam Mariam Michaelis ex menia Rippae vel inceptum in burgo Castelli debeat adimpleri; unde ballotatum est et obtentum fuit quod fiat ad sanctam Mariam Michaelis ex menia predicta et super hoc deputati fuerunt domini infrascripti

dominus Ioannes Abundius

dominus Bernardinus Moscardini et

magister Ioannes Mateus Vianini

pro 18 contra 2

De loco vero in burgo Castello parrato pro edificatione beati Rochi templi, magister Baptista Ricamboni obtulit dare de affectu singulo anno si illum afficere volunt prius reducto in fonticis renenses quinque.

Spectabilis dominus Hieronymus Baronus obtulit dare renenses sex causa ista. Magister Matheus Vianini obtulit dare renenses septem occasione premissa.

VIII. ACRV, *IV epistolario 1484 + 1531-1619*, (n. inv. 346), c. 59

1565 febbraio 8, Trento

Franciscus Cazuffus iuris utriusque doctor ecclesiae Tridentinae canonicus illustrissimi et reverendissimi in Christo Patris (?) domini domini Christophori miseratione divina suae reverentiae episcopi Prenestinae cardinalis episcopi et principis Tridentini et Brixinensis ac in specialibus vicarius generalis dilectis in Christo dominis sindicis comunitatis terrae Rippae Tridentinae diocesis salutem in Domino sempiternam. Vestra nobis porrecta petito continebat quod dicta vestra communitas Rippae ad sui devotionem oratorium sive sacellum et altare in eo in ipso oppido Rippae a fundamentis erexit atque construxit in honorem omnipotentis Dei ac memoriam et venerationem sancti Rochi confessoris, adhuc tamen non consecratum. Missa propria et alia divina officia super eo celebrare nequeunt, quod est contra vestram omnium devotionem. Iccirci nobis humiliter supplicastis ut vobis et ipsi comunitati vestrae quod missas et alia divina officia super dicto altare non consecrato cum ara portatili celebrare facere per vestra omnium devotione possitis, licentiam concedere dignaremur. Nos itaque attendentes requisitionem honorem Dei omnipotentis cultum et vestram omnium devotionem prospicere et augere, precibus vestris pie annuentes ut eo super altari non consecrato cum ara portatili missarum solemnias pro vestra omnium devotione celebrari facere quandocumque licite possitis auctoritate vestra ordinaria nobis concessa et qua fungimur dicto curato loci super eo celebrandi damus et concedimus cui tamen et [...] suae ecclesiae preiudicium aliquid per hanc nostram concessionem facere non intendimus nec inferre presentibus nostris ad beneplacitum nostrum vel superioris nostri duraturis.

Datae Tridenti in edibus nostris die Iovis 8 februarii 1565 nostri sub officii vicariatus sigillo Stephanus de Arovinis Curiae episcopalis Tridentinae cancellarius mandato.

IX. ACRV, *Libro Giornale 24 (1553-1576)*, (n. inv. 106), c. 203

1566 settembre 15, Riva

Item consentientibus omnibus deliberatum fuit quod cohoperiatur templum Divi Rochi inchoatum atque ad id adiudicaverat primam pagam daderie tene[] pro [] exigendum et hoc onus habeant iam ad id electi.

X. ACRV, *Pergamena*, Capsa X, (sc. 6), mm 380 x 330

1574 maggio 13, Riva

Confirmatio societatis Sancti Rochi

Gabriel Alexandrus Dei gratia et apostolicae sedis gratia episcopus Galesanus pro illustrissimo et reverendissimo domino domino Ludovico cardinale [(buco)le] Madrutio episcopo principeque Tridentino in pontificalibus suffragiis et in spiritualibus vicarius generalis, universis et singulis Christi fidelibus ad quos nostrae pervenerint litterae, salutem in Domino [.....]. Optabilissimum semper est his qui curam animarum gerunt debentque rationes coram domino Deo de suis populis, videre eas per sese, et propria devotione impelli, seu potius divino spiritu et gratia ad bona opera, sanctasque leges et regulas subeundas: cer[cancellatura in IV linea] cum nos Ripae essemus, visitationique nostrae fungeremur munere, per plures ex ea terra divino [vio?] spiritu ut videtur et Christianae religionis zelo ducti, nos adierunt quorum nomina ad aliorum provocationem non pigebit hic interere [...] istorum videlicet reverendus presbiter Aloisius de Vigiliis, Georgius Guarientus, Franciscus Ricambonus, Iacobus Guarientus, Nicolaus Ronconus, Omnibonus Favri, Firmus pictor, Iohannes Petrus Franzosius, Antonius Fu[....]ri (VII riga-piegatura foglio) cum aliis multis: isti igitur cupientes honorem Dei et domini nostri Iesu Christi quo[modo] magis per ipsos fieri potest, celebrari in ipsa eorum [ecclesia] a nobis humiliter petierunt, ut consecrata et dedicata [ecclesia?] Sancti Rochi in ea parte dictae terrae sita quae Castellum dicitur vellemus, gerendam eorum societatem approbare et confirm[a]re, quam inter se ad laudem Dei omnipotentis et domini nostri Iesu Christi gloriosissimeque virginis Mariae et omnium sanctorum et sp[ec]ialiter sancti Rochi inire et facere sub certis quibusdam capitulis decretaverunt. Nos vero eorum devotionem valde complectentes, ut ceteri etiam ad dicta pia opera provocentur, volumus et volumus per presentes has nostras, societatem confirmatam esse et eam confirmamus cum suis capitulis et mandamus omnibus et singulis cuiuscumque gradus et conditionis sint, sive clerici sive laici nostro nostro iuri subiectis, qui ex ea societate non fuerint sub pena excommunicationis Lateranae sententiae, et aliis etiam nostro arbitrio infligendis, non audeant nec audeat aliquis eorum sese intrmittere in cura dictae ecclesiae sancti Rochi, quam nos

societatis curam demandatam esse quibus etiam facultatem et auctoritatem conferimus eligendi sibi sacerdotem qui celebrare missas in dicta ecclesia ad eorum aliorumque vota possit, modo tamen ille sacerdos suo plebano semel praesentetur et a nobis sit admissus, quem tamen sacerdotem volumus aliquo preiudicium ecclesiae parochiali facere: concedentes tamen sibi oblationes posse recipere in ea ecclesia, exceptis diebus sanctissimae Paschae, Pentecostes et nativitatis Domini. Et quo magis hac societas crescat, nos de domini nostri Iesu Christi et omnipotentis Dei sanctorumque apostolorum Petri et Pauli misericordia confisi, omnibus et singulis qui sese in hac societate scribi fecerint et promiserint eorum capitula observare centum dies de vera indulgentia quandocumque aut in ea ecclesia missas audierint quadraginta dies indulgentiae, quandocumque vero visitaverint tempore vesperorum dictam ecclesiam triginta dies indulgentiae [...]n festi sancti Rochi octuaginta dies nedum illis qui ex ea societate fuerint, sed omnibus et singulis dictam ecclesiam visitantibus indulgentias per presentes sibi concedimus perpetuo duraturas. In quorum presentes fieri Vicariatus officii sigillo muniri fecimus. Datis Ripae die XIII mensis mai MDLXXXIII con altra scrittura; Ad instantiam domini reverendissimi episcopi scripsi Nicolaus Clusonus cancelarius scripsit [...]

XI. ACRV, *Pergamena*, Capsa X, (sc. 6), mm 298 x 191,9

1574 maggio 24, Riva

Consacratio ecclesiae Sancti Rochi Ripae, 24.

Gabriel Alexandrus sancti et domini Dei et apostolicae sedis gratia episcopus Galesanus pro illustrissimo et reverendissimo domino domino Ludovico Madrutio S.R.E. cardinali et episcopo Tridentino in pontificalibus suffragiis et spiritualibus vicarius generalis universo et Christi fidelibus presentes has litteras inspecturis, salutem in eo qui est omnium vera salus, licet is de cuius munere venit ut sibi a fidelibus digne et laudabiliter serviatur de abundantia pietatis suae que merita supplicum excedit, et vota bene servientibus ibi multo ma[i]ora tribuit queque valeant promereri, nihilominus desiderantes nos populum Domino reddere acceptabilem et bonorum operum sectatorem, fideles ipsos quasi quibusdam affectivis muneribus indulgentiis videlicet et remissionibus invitamus ut exinde reddantur gratiae acceptiores. Cum igitur ecclesia in oppido Ripae cum uno altare sub invocatione sancti Rochi fuisset a fundamentis constructa per cives Ripenses et sic ex eorum fidei devotione illam ornarunt, quae cum ad eorundem civium preces requisiti, quibus rem gratam facere, parati sumus ecclesiae ipsam cum altari cooperante Spiritu Sancto in honorem omnipotentis Dei et beatissimae virginis matris Mariae

et memoriam sancti Rochi iuxta ritum et formam sanctae Romanae Ecclesiae dedica[ndam] ac consecrandam [du]ximus prout devote dedicavimus et cons[ecra]vimus, in quo altari reliquias beatae Maxentiae ac beati Gherardi confessoris reposuimus servatis in his omnibus servari solitis, cupientes igitur ut dicta ecclesia cum altari congruis frequentetur honoribus et ut [f]ideles [Christi] eo libentius devotionis causa confluant, ad eandem quo ibidem dono celestis gratiae respexerint se refectoe de omnipo[ten]tie Dei misericordia et apostolorum Petri et Pauli eius auctoritate confisi, omnibus et singulis utriusque sexus Christi fidelibus vere penitentibus et confessis qui die dedicationis et consecrationis huiusmodi predictam ecclesiam et altare devote visitaverint octuaginta dies de vera indulgentia de iniunctis eis paenitentibus misericorde in Domino relaxamus per presentes in quorum fidem etc. Datis Ripae die XXIII mensis mai MDLXXIII. Ad mandatum reverendissimi domini episcopi Antonius Chiusolus cancelarius.

XII. ADTN, *Acta Visitalia 1579-1581*, cc. 7- 8r

1579 ottobre 17, Riva

Ecclesia sancti Rochi
Eodem die domini visitarunt ecclesiam Sancti Rochi in dicto oppido existentem et illius altare quod unicum est et divi Rocho et Sebastiano dicatum consecratum et ornatum.

Calix [...]aderat fratus cum patena quem profanatum refici mandarunt. Quoniam corporalia et purificatoria cum camise nimis immunda existebant ideo sacerdos ibi celebrans in hoc graviter monitus, ut nitidiora et mundiora deinceps conservet.

Quia nulla aderat sacristia, socii scholae, est enim in ea ecclesia erecta societas seu et confraternitas multorum fratrum, petierunt sibi dare facultatem rumpendi murum ecclesiae, et sacristiam fabricandi. Domini loco diligenter considerato et devotionem hominum et loci necessitatem ac demum petitionem iustam approbantes petitam licentiam concesserunt.

Fenestrae aut vitreae aut ex tella confici ci curent confratres

Homines aut confratres habentes pallam unam paratam petierunt facultatem et licentiam sibi dare erigendi unum altare in dicta ecclesia ad dexteram partem.

Domini visitatores loco animadverto petitam facultatem concesserunt [...] ecclesia ipsa nullos certos redditus habet sed ex elemosinis manutetur.

Quoniam vero ad dominorum notitiam devenit extare multa credita exigenda et ipsi ecclesiae debita et adhuc incuria et ob negligentiam massariorum non sunt expedita: propterea commiserunt in faciem domino Baptistae Gardesano presenti sindaco et massario, quatenus exigere debeat creditum librarum 51 pena solvendi de suo proprio, committentes Bartholomeo

Gomberto absenti tamquam presenti quatenus termino dierum decem proximorum effectualiter solvisse debeat praedicto domino Baptistae massario summam praedictam librarum 51 debitarum ecclesiae et scholae, sub pena pignorationis et pignorum levationis summ[...] levandorum et subhastandorum presentis dominis Francisco Bornico et Francisco a Porta tonsore testibus.

Provideant de missali et tobaliis

XIII. ASTN, *Confraternita di S. Rocco di Riva*

1589

La tavola di tuti li fratelli et sorele che si ritrova in la santa Schola de santo Rocho sotto l'anno 1589

IHM. Libro de la schola del glorioso Santo Rocho dove sonno descritto tuti li fratelli er sorelle che sonno in essa schola sotto l'anno 1589 sotto il masariato de magister Ieronimo Gandino il qual libro si sonno registrato et cavato dal libro vecchio adi 8 decembre 1589 scritto per mane de Baron filiol de miser Bertolame Baroni de Riva. Santo Rocho. Santo [...] Rocho.

Mg Antonio Martinel ditto Molinar

Magister Antonio Fantazin

Madona Alba Broina

Magister Antonio Gandin

Iseppo Galioto

madona Andriana consorte de magister Lelio Peschera

Magnificus Antonio Boroi nodaro

Magister Agnol Baro

Madona Ana molie de magister Nicolo Tremelono

Magister Antoni Bornigo

Magister Antoni Pe[...]Jerce de Garignano

Magister Batista Gardesan

Magister Bartolome Gomberto ditto Bertachol

Magister Bonipas Toresan da Limon in Riva

dona Boneta Tirolo (?)

? Bertolin Sordo [...] in Riva

Magister Batista ditto Galeno osto in Riva

Magister Baron de Baronis

Magister Bernardin Snaider fiol de magister Piero ditto

Magister Bertolame (sopra illegg.)Marchesano a c. 14

Bertolame fiol del quondam Zuan dela Baila a c. 38

Bernardo Vidalo a c. 40

Bertollamio Magnavin depentor a c. 42
 Bertolame Bondo sono intrato in questa santa scola insieme con la sua
 consorte cavalier in Riva adì 5 febraro 1604
 Biatrio fiola de Bertolame Bertinelo de Premiono dil Banalo sono intrato
 in questa santa scola 1605
 La sigora Domenica di Nostri de Riva
 Moneta Tirola
 Madona Catina consorte [de] magister [...] Magnavin
 Ms Carlo Iacomini
 Cristofolo Gomberto
 Cipriano figliolo de Zorzo Berlanda
 Chaudi Feraza abitanti in Riva Magister Ciarlo Iachomin paga in Riva
 Madona Caterina consorte de misser Ieronimo Gandi
 M. David Luciol
 M. Dominigo Banal
 Magister Dominicho deli Miori
 Magister David Bornigato
 Magister Francisco Ricambon
 Magister Francisco dela Baila ditto Chaser
 Magister Fr[...] ferer
 Francisco Pereto
 Fermo depentor
 Magister Francisco Chomin
 Magister Fermo Vianino Magister Francischo Salvador
 Madona Felicita Lona
 Francescho Molinari
 Magister [...]
 Miora Pereta
 Zana[n]toni Viani intrato in nome di suo padre
 Francho Storolo
 Gidin de Girini abita in Riva
 Giovanino Veroneso sono intrato in questa santa scola di Santo Roco
 Vitoria Bertacola molie di Marco dela Becera son intrato in questa santa
 scola di santo Roco
 Geronimo Vitalo
 Magister Gironimo Tremelo
 Magister Ieronimo Ricambo
 Il molto reverendo signor domino Giovanni Francisco Gomberti
 Magister Iachomin Iachomini de Maderno in Riva
 Magister Isepo Milan [...]
 Magister Iachomo del [...] de Moniga
 Magister Ieronimo Gandino
 Madona Isabetta [...]
 Magister Ieronimo Ricamboni special

Magister [...]
 Magister Iseppo Gomberto
 Magister Iseppo Chontrino
 Magister [...] Bardolino
 Magister Isepo Francho
 Magister Pasi Ricambon spicial
 Magister Iacom Ton
 Il signor chapitani Isepo Zanardo
 Iustina Marona (N.B. moglie di Gerolamo Tremelon)
 Isabeta molie di magister Francesco Tirola
 Boneta Tirola
 Iacomo di Bernardi de Vigo di Rendena (entrato 1604)
 La sigora capitana molie di sigaro capitani Zenardo
 Magister Iacomo Bersari cavador da ramo al Varon
 Dona Lodoviga Malinverni (?) molie Zuan Badil
 Madonna Lucia Cemiga
 Magister Lisandro Boiagio
 Io Lelio Peschera sono intrato in nella Compagnia ali 16 agosto 1595
 Magister Ludovicho Adorno
 Magister M[...] Cemigo
 Magister Martin dal Lago
 Marchior
 Maria figliola de Zorzo Berlanda
 Magister Nicholo Tremelon
 a pagato adì 2 febraro 1605 e 1607
 Orlando de Polo
 Ser Ottavio Guarniero Marchiano
 Magister Palmerin de Ferari (entrato 1590)
 Signora Pompea Moscardini
 Magister David de la Beta
 Magister Piero Cristofollo Gomberto
 Parento [...] da Gargnano
 Madona Susana Madesa
 Stefen Riveroto
 Domeniga molie de Stefano Riveroto de Riva (entrato 1607)
 Stefano Pazzo de Garniano
 Bertolame Zuan dela Beta becher
 Zorzo Berlanda
 Magister Zuan Francesco
 Magister Zuan de Badil
 Magister [...] Magister Zuan Batista
 Magister Zuan Antoni Tirola
 Madona [...] Tirola
 Magister Zuan Antoni Raimondo

Ioane Choia
 Zan Scartero dito Corero
 Zuan Piero Baron
 Zuan Andrea a Pasot
 [...]

Magister Zuan Pasot
 Magister Zuan Batista Bondi
 Zoano fiolo di Iacomì Parisoto
 Magister Zanfrancesco Snaider
 Magister [...] Antoni
 Zoano figlo di mistro Antoni muraro (entrato 1607)
 Magister Francisco Bornigato de Riva
 Magister Antoni Bornigo (entrato 1597; 1604-1608)
 Magister Francesco Richombon de Riva (1590-1598)
 Magister Batista Gardesan (1590; 1594; 1601)
 Magister Iachomin Iachomini de Maderno in Riva (1590)
 Magister Francescho de la Baila ditto chaser (1690; 1692; 1698-1602; 1604-1606)
 Mandre Cemego
 Magister Antoni Martinel ditto molinar
 Magister Antonio Fantazin
 Magister Bonapas Toresan da Limone abita in Riva
 Dona Boneta Tirola
 Madona Alba molie de magister Isepo Broin
 Magister Francescho molinaro
 Magister Francesco Marangono
 Magister Francesco Ferar da Stor in Riva
 Zuan de la Baila bechar
 Dona Ludoviga molie de magistero Zuan de Badil
 Magister Iseppo Milan marcaro in Riva
 Sonno per il [...] magister Iseppo Zuan Andrea pa[...] il qual paga in nome
 del q. suo barba et a pagato l'anno 1599
 Magister Iachom Bolgarin da Moniga
 Zorzo Berlanda
 Francescho Pereto in Riva
 Bertolin Sordo
 Madonna Lucia consorte de magister Mandre Cemego
 Magister Batista ditto Galeno ditto da Lazise abita in Riva
 (1590-1599, tranne il 1597)
 Magister Antonio Gandino (1590?)
 Magister Ieronimo Gandino (1590-1597, tranne il 1596)
 Magister Fermo depentor in Riva
 Magister Zanfrancesco Franzoso (entrato 1607)
 Magister Marti fiol de magister Domenego dal Lago

Baron fiol de magister Bertolame Baronzì
 Magister Ieronimo Richambon spicial
 Madonna Isabetta Barona
 Magister Ieronimo Vidal
 Magister Iseppo Galioto
 Magister Lisandro Boiago
 Magister Francescho Chomin
 Magister Zuan de Badil
 Magister Marchior Teman ditto Mastai
 Magister Iseppo Bardino (1596)
 Magister Zuanpiero Richambon
 Magister Iseppo Chontrino
 Magister Davit Luciol
 Madona Chaterina consorte de magister Ieronimo Gandi
 Magister Bernardin Snaider (1589)
 Magister Antonio Quinto
 Magister Gidin de li Gidini abita in Riva

Madona Adriana consorte de magister Lelio Peschera
 Magister Fermo Vinanino (Vianini?)
 Magister Palmerino de Ferari (1590)
 Magister Tonino da Val caregaro in Riva (1591)
 Signor Pompeo Moscardino
 Magister Zuan Antoni Tirol
 Cristofolo Gomberto dito Bertacolo (1593)
 Cipriano Berlanda (1595)
 Magister Zuan Batista [...] (4 zenaro 1592)
 [...] Ton (1604)
 magister Francescho Salvador (1592 entrato) per non aver pagato dal 1592
 infine a lano 1601 l'avevo depennato
 magister Antonio Boroì nodaro
 Magister Carlo Iacomini
 [...]

[...]

Magister Zanantoni Raimondo (1594)
 Zoan Choia (1596)
 Madona Felicita Tona (1595)
 Madona Zoana Tirola (1594)
 Magister Dome de Miori da Vargnano dito il Banalle (1595)
 Magister Agnol Baro (1594)
 Maria fiola de Zorzo Berlanda (1595) ala Madona da Ciriola
 Zoano Corero fiolo de magister Nicolo Corero (1596)
 Madona Susana Adasa molie de magister Francescho Savon (1598)

Magister Bertolame Marchesano (1595)
 Magister Zampero Baron (21 aprile 1598)
 Magister Francesco Chomin
 Magister Vido de Val da Sol da Dimar (1595)
 Magister Zuan Piero fiol de Magister Francesco Richambon
 Magister Zuan Piero Ricambino et sua consorte [...]
 Magister Isepo Francho (1598)
 Francisco Peretto
 Miora Peretta (1607)
 Magister Isepo Chontrin
 Magister Antonio Quinto
 Magister Palmerin Ferari (1599-1608)
 Zuan Antonio Tirol (1599-1608)
 Magister Christofol Gomberto
 Magister Michelo Tremelon
 Il reverendo padre frate Iachomo Galina in Santo Francesco de Riva
 Magister Zuan Antonio Raimondo ditto Chalanego
 Magister Ludovicho Adorno (1599)
 Magister Fostin da Moniga (1599)
 Maria Bona [...]
 Magister Fermo Vianini (1590)
 Zanantoni Vianino (1590)
 Magister Francesco Ricambon (1590)
 Magister Tomio da Val caligar in Riva (1591)
 Magister Pazi Ricambon spicial (1600)
 Magister Zorzi Berlanda
 Zuan Andrea Pasot marzar in Riva et nevodo del quondam Isep Milan
 Martinel (1600)
 Magister Iacom Tron (1600)
 Madona Felicita (1595)
 Gasper Ton (1604)
 Zuan Corer filio quondam de magister Nicolo Corer (1596)
 Batista dito Galeno osto in Riva
 Bertolami fiol del quondam magister Zuan de la Baila [...] intrato in nome
 de suo padre
 Bertolin Sordo
 Magister Ieronimo Gandino
 Chiudi Feraza abitante in Riva
 Magister Piero Gomberto
 Magister Bernardo Vidalo (1602)
 Madona Ana molie di magister Nicolo Tremelono (1604)
 Madona Isabeta Barona
 Stefano Parento (1604)
 Iacomo di Bernardi da Vigo Rendena (1604)

Gironimo Veronese
 Zoana fiola di Iacomi di Parsoti (1604)
 Vitoria Bertacola molie di Maro becar (1606)
 Biatrice fiola de Bertolame Bertinelo de Premiono de Banalo (1608)
 La sigora Domenica di Nofri (1605)

XIV. ACRV, *Libro giornale* 26, 1605-1629, n. inv. 110, c.11v

1605 aprile 12, Riva

circa supplicationem porrectam per confratres ecclesiae sancti Rochi fuit determinatum quod acquisiant attento quod spectabilis comunitas intendit restaurare ipsam ecclesiam ad cuiusque restaurationem deputati fuerunt spectabiles domini sindici presentis anni: spectabilis dominus Ioseph Zarnardo et spectabilis dominus Georgius Abundius.

A mg.: Precus societatis sancti Rochi
 Spectabiles signori Sindici et Consiglio
 Supplichemo [...] V.S.la [...] compagnia di san Rocho havendo di far una palla in detta chiesa per l'altar grande, né trovandosi della compagnia tanti dinari per supplir a far detta opera che per suffragio si degnino contribuire di quella puocha elemosina che gli pare per far tal opera pia, confidandosi [...] della sua solita benignità per il chè il nostro Signore li conservi.

XV. ASTN, *Confraternita di S. Rocco di Riva*

1627 settembre

Inventarium bonorum ecclesiae sancti Rochi.

In Christi nomine amen. Anno Domini 1627 inditione X die vero lunae mensis septembris. In sacrestia ecclesiae sancti Rochi sitae in Castello Rip-pae.

Magnificus dominus Hieronimus Tremelonus syndicus confraternitatis sancti Rochi consignavit infrascripta bone mobilia, pecunias, credita et redditus domino Iohanni Iacobo Aliprando novo massario dictae confraternitatis presenti et recipienti et promittenti dicta bona custodire et salvare et ea restituere suis loco et te[...] sub obliagatione bonorum suorum.

Primo. Un paglio di corrame d'oro con dipinto in mezzo una Madona, santo Rocho et santo Sebastiano usato

un'altro paglio di damasco turchino vecchio

Un'altro paglio di damasco usato

Un palio rosso con liste negre vecchio e rotto machiato

Tovagle diverse intovagliate N° 13 da altar

Due altre tovaglie di renso con franza e maia
 Tre tovaglie schiette di canevella e stopa usate
 Quattro camisi con tre cordoni diversi
 Drappi da mano diversi parte vergati di turchino parte schietti in tutto n° 8
 Due croci d'ottone
 Due cossini di corrame adorati
 Due calici uno d'argento e l'altro d'argento basso con le sue patene del medesimo accompagnate
 Due campanelli o siano uno grando et uno picciolo
 Una pianetta di rasso turchina senza stola e manipoli
 Otto pianete di seda di diversi colori usate con le sue stole et manipoli che accompagnano
 Circa 4 di candelotti
 Due messali
 Un scodelleto di rame con la sua spina (?)
 Borse cinque grande et borse 8 piccole
 Una lampada d'oton con cinque lumini da metter l'oglio
 Una lampada d'otton in gesia moderna
 Quattro candellieri d'otton per l'altar
 Facciolati da cales e dalle mani et corporali in una scatola tonda
 Una scattoleta lunga con dentro li privilegi et bolla della scola
 Un tondino (?) di peltro dall'ampoline
 1630 luglio 8, Riva «in splatio beatae Mariae Inviolatae»

XVI. ASTN, *Confraternita di S. Rocco di Riva* (copia scritta con mano settecentesca)

Copia estratta dal libro di ragione della Confraternita di Santo Rocco di Riva, dove ritrovasi sopra carta turchina le seguenti

Nel nome d'Iddio, e della beata Vergine Libro della Confraternita di Santo Rocco fatto fare per magister Gierolamo Tremeloni massaro di detta Confraternita dell'anno 1608. Nella quarta parte circa di detto libro si ritrova alla fine dello stesso parte 102 [...], sotto la data 14 settembre 1629 l'obligazione fatta dal reverendo signore don Gian Francesco Gomberti di assistere qual capellano a detta confraternita, che finisce colle sottoscrizioni seguenti
 Capitano Gioseffo Zanardo affermo quanto sopra
 Io P. Gian Franco Gomberti acceto quanto sopra
 E di faciata alla stessa obligazione e sottoscrizione ritrovasi parimente in carta turchina il principio d'altro libro ivi unito, che dice di verbo ad verbum
 Intrata di detta Confraternita. Istrumenti, locazione, affitti che sono fatti e che si faranno alla zornata, che ha il suo principio alle carte 1 da rogiti Giorgio filio quondam Gieronimo Sacco, ed alla parte 55 del suddetto libro ritrovasi

il sospirato e tanto sospirato istrumento pro iustitia della donazione fatta da questo egreggio illustre consiglio de' sei della città di Riva come siegue.

In Christi nomine amen. Anno Domini 1630 inditione 13^a die autem lunae 8^o mensis Iulii in splatio beatae Mariae Inviolatae a Splatio Rippae Tridentinae diocesis, presentibus ibidem spectabili domino Francisco Mangano, domino Iosepho Piccavolo incolis Rippae testibus notis, vocatis et rogatis.

Ibidem presentes nobiles et excellentissimi Caesar Abbundius, Ludovicus Salvadori et nobiles dominus Carolus Alexandrinus, ser Andreas de Malacarnis, magister Antonius Themanus et ser Ioannes Maria Gardesanus cives Rippae representantes spectabiles dominos syndicos et consilium de sex terrae Rippae agentes per sese et eorum successores, nec non nomine aliorum civium Rippae et heredum suorum titulo et nomine procuratorie ? libere simplicis et irrevocabilis donationis inter vivos iure proprio et in perpetuo (perpetuo) dederunt, tradiderunt et donaverunt ecclesiae sancti Rochi sitae in Castello Rippae sive mihi notario pro ea stipolante et acceptante domum unam sitam in Castello predicto, cui confinat a mane palatium vetus dictae terrae Rippae, meridie via comunis, sero ecclesia predicta sancti Rochi, septentrione iura spectabilis communitatis Rippae salvis etc. ad habendum, tenendum, uti, frui, et possidendum et quidquid etc. cum omnibus et singulis que infra-scriptos continentur confines, vel alios si qui forent vetiores; cum accessibus, ingressibus et egressibus suis usque ad viam publicam et communem et cum omnibus et singulis que habet supra se seu inter se vel infra se in integrum omnique iure et actione, et actione usu seu requisitione sibi ex ea re, vel pro ea re, aut ipsius rei modo aliquo spectante et pertinente.

Quam rem sic ut supra donatam ipsi nobiles et excellentissimi doctores Caesar Abbundius, Ludovicus Salvadori, nobiles dominus Carolus Alexandrinus, Andreas Malacarnus, Antonius Themanus et Ioannes Maria Gardesanus nomine quo supra agentes, constituerunt sese nomine dictae ecclesiae tenere et possidere donec etc. quam licentiam omnimodam dederunt et contulerunt promittentes per sese etc. dictae ecclesiae sive mihi notario pro ea stipulante dictam donationem ac omnia et singula suprascripta perpetuo firma, rata et grata habere, tenere et non contrafacere vel venire per sese, vel alios, aliqua ratione vel causa vel ingenio de iure vel de facto nec ipsam donationem propter ingratitudinem vel causa aliqua revocare sub poena etc. e refectionis omnium damnorum, expensarum et interesse litis et extra, qua poena nihil [...] ac sub obligatione omnium bonorum spectabilis comunitatis Rippae presentium et futurorum etc.

Ego Ioannes filius quondam domini Petri Burati de [...] publicus imperiali auctoritate notarius matriculatus Rippae et comunis ex officio deputatus ad extrahendum et extendendum instrumenta ex rogitis quondam spectabilis domini Laurentii de Orlandis hoc presens instrumentum fideliter extraxi et extendidi ex rogitis ipsis, in quorum fidem me subscripsi cum solito mei tabelionatus signo. Ad laudem Dei et beatae Mariae Virginis.

[...]

XVII. ASTN, *Confraternita di S. Rocco di Riva*

1633 marzo 19

Die martii 1633

Capitoli e conventioni fatte tra li sottoscritti spettabili regenti della venerabile Confraternita di S. Roco di Castello di Riva con il molto reverendo spettabile don Gioseffo Raffini di Bassano capellano d'essa venerabile Confraternità

Primo esso reverendo sia obligato ccelebrare messe cinque alla settimana per li defonti, come si vede nella tavoletta, cioè il marti, mercuri, giobbia, veneri et sabbato.

2° che dovendo la detta Confraternita far ccelebrare altre messe per defonti oltre le soprascritte non intende dargli se non un tron de elemosina per ciascuna messa, altrimenti le farà celebrare per altri.

3° che detto reverendo stii in casa a dormire et che non possi portar cosa alcuna fuori di casa di quello che gli è stato consignato

4° che sia obligato a celebrare in detta chiesa la messa nelli di predetti tanto l'estate come l'inverno a due hore di giorno et andando fuori di Riva sii obligato sostituire un'altro che celbri le dette cinque messe et avisare prima il massaro avanti detta pertenza

5° che andando fuori di Riva non possi star absente più di otto giorni

6° che sia tenuto andare a tutte le processioni che si fanno fra l'anno alla Parochiale di Riva

7° che in caso di mortui possi andare a celebrare le messe, ma sii obligato doppo a reffare

8° che nel giorno della sagra di santo Rocho non possi per niun modo partirsi da Riva ne [...]

9° che sia tenuto andare alla Parochiale di Riva quattro volte all'anno, cioè da Natale, Pasqua, Corpus Domini et alla Madonna d'agosto e a dire la messa colà

X che habbi da havere per salario in raggion di anno ducati cento et vinti N.B. ducati 120 di monete di Riva

Item la casa con il fontego apresso santo Rocho di raggioni d'essa Confraternità et lasciando il fontego al signoe Gierolamo Tremelon li pagherà scudi 6 all'anno da troni 7 per scudo.

Qual salario li sarà pagato di tre mesi in tre mesi e non più tosto per mano del Massaro d'essa Confraternità.

Item se gli consegnano da godere li mobili seguenti descritti, quali doverà custodire et a suo debito tempo renderne buon conto sotto pena del suo proprio il valore di quello gli mancasse

XI che non mantenendo et osservando il suddetto spectabil reverendo

capellano li sodetti capitoli, possi esser licentiatto, con l'autorità però di tutto il Consiglio di detta venerabile Confraternità

XII che volendo esso reverendo capellano celebrare la Messa dell'elemosina, gli siano pagati, oltre detto salario li troni 50 consueti.

Io sopra detto Ioseffo Raffini affermo et prometto come di sopra

Io Ieronimo Trimelono afermo come di sopra

[firme autografe]

Inventario delle robbe della venerabile Confraternita di santo Rocho consignate da usufruttuare al molto reverendo signor domino Gioseffo Ruffini da Bassano capellano di Santo Rocho per mano del massaro signor Gierolamo Tremelone adì 19 marzo 1633

[nel documento appaiono 2 scritture. accanto all'inventario, redatto con la grafia che compare in tutto il documento, è segnato lo stato di conservazione degli oggetti, vergato da un'altra mano, con tutta probabilità quella di Isepo Tirolo, massaro del 1650. Qui si riporta solo quanto vergato dalla prima mano]

Primo. Uno letto con il capezzale di piuma

Una valenzana nova

Pezzi 14 di peltro cioè tondi 6, pianete sei et dui piati

Lenzuoli 5 come novi et tre di mezza vita, in tutto sono 8

Tre fodrete come nove

Manipoli 6

Due drappi da mano

Due sedilli di rame

Uno bacino

una ramina sbusata da salata

Una pugnata di bronzo

Doi stagnadi uno grando et l'altro piccolo de rame

Una padella de ferro

Una cazza di rame

Uno scaldaletto di rame

Un cavezzal dal fogo

Una catena da fogo

Uno pesarolo

Quattro menestradori di ferro

Una sigur et uno [...]sion

Una lettiera con cappecial di nogara

Una tavola di pezzo, scagni 5, due banche

Una credenza di nogara

Uno regalle con la sua cassa et mantesi [Grande Dizionario della lingua

italiana UTET v. Regale a. m. piccolo organo portatile, con canne ad ancia e di registro acuto, di origine medievale e in uso nei secoli XV e XVI...]

Una gratarola

Due rovaglie una intovagliata e l'altra schietta

Una cassetta di pezzo vecchia

Inventario delle robbe della sacristia della chiesa di santo Rocho di Castello di Riva fatto adì 31 ottobre 1633 nella detta secrestia alla presenza dell'illustrissimi et eccellentissimi et molto reverendi signor arciprete Salvadori, signori dottor Cesare Abundio et Carlo Zanardo et del magnifico signor Gierolamo Tremelon, quali beni sono stati consignati a mi Giovan Battista Ricambono novo massaro d'essa Confraternita presente et accettante

Un pallio di ferandina bianca e rossa damascata con franza rossa [Grande Dizionario della lingua italiana UTET, v. ferandina: tessuto di seta scadente con trame di lana o di bambagia...dal nome dell'industriale lionese Ferrand; cfr. franc. ferrandine (nel 1659)]

Uno pallio di corri (?) d'oro con depento la Madonna e San Rocho

Uno pallio di ferandina bianca

Uno pallio di damasco canzante con un passamano d'oro

Uno pallio di brocadino velutato bianco e morello

Uno pallio di fillo e lana rosso e negro

Uno pallio di damasco turchino vecchio con una Madonna

Uno pallio di panno rosso vecchio senza tellar

Doi pianete, una di damasco con passamani d'oro et l'altra di ferandina bianca con passamani di seda

Doi pianette rosse, una di raso et l'altra di ferandina damascata

Una pianetta di veluto colombino e negro osia raso velutato buona

Una pianetta verda di ferandina damascata et in mezzo rossa bruna

Una pianetta di raso paonazzo con la croce bianca vecchia

Una pianetta di damasco negro con croce rossa vecchia

cassato: Una pianetta di rossa paonazza senza stola [con nota aggiunta:

Una pianetta negra vecchia d'ormesin con rosso in mezzo [segue nota aggiunta: data al signor Michel Angelo figlio magistri

Tre messali un novo et doi vecchi

Su l'altar di santo Rocho

Tovaglie 3 Una di lino con franze nova

Una intruagliata et una di canevo schietta curte

Sopra l'altra (probabilmente altar) minor

Due tovaglie vergate di turchino una e l'altra intruagliata curta

Tovaglie intruagliate di canevela con le franze di numero 5

Una tovaglia di lin nova con le sue franze

Una tovaglia di canevo e stoppa schietta nova

Una altra tovaglia di canevela e lino con pizzi intorno nova

Un'altra tovaglia di lino nova con franze

Tovaglie di renso n° sei con franze e pizzi buone

Una tovaglia da far di lino usata di brazze 2 ½

[nota a mg. sin.:

Uno drappo da donna de filladin vecchio

Due fodrette di maia nove da cossini

Camusi doi di canevo usati con suoi amiti [prima quattro cassato]

Due camusi di renso co'pizzi quali novi, un paio amiti et cordoni

Doi tovaglie intruagliate con le franze intorno come nove

Un vello da calize d'ormesin negro

Una lampada con cinque lumini d'ottone

Corporali N. 4 con le sue anime

Velli di diversi colori di seda e di maia N. 10

Borse diverse N°. 9 grande moderne

Un calize vecchio d'argento con la patena di rame adorata

Doi candellieri grandi rossi dall'altar

Un'armaro. Un banco, un scabello di pezzo et un banchetto longo

Il capitel di legno da cantar in canto fermo

Uno calzidrello con sua spina da lavar le mani

Doi campanellini di bronzo. Doi altri campanelli grandoti

Cossini qua uro dall'altar

Uno qudretto vecchio d'un Christo, incornisado d'oro

Nella chiesa

Una croce di marchesina o sia d'otton indorata

Quattro candellieri d'otton grandi

Doi angeli adorati per l'altar

Una lampada d'otton, quasi nova

Una croce d'otton con il suo Christo

Due cossini di corri d'oro vecchi

Quattro candelieri di legno vecchi

Un confalone vecchio

Una croce d'argento nuova [Consiglio del 13 aprile 1632]

Un calice d'argento con la sua patena d'argento

Un altro calice con la sua patena d'argento sopra indorati

Una tavoletta del sacrum [...] con le sue cornise indorate

Una tavoletta dalli capitoli con le sue cornise indorate

Item che sii fatto una croze de argento conforme la prudenza delli prenominati signori deputati la cui quantità del argento e del speso a sue signorie sii obbligo et carico di referir al predetto consilio

XVIII. ASTN, *Confraternita di S. Rocco di Riva*

1660 novembre 14

Consiglio generale

nel quale fu proposto stante che è stato fatto fare la porta de pietra della chiesa, se quella si deve far mettere in opera per li maestri Antonio Caminada [coi] suoi compagni milanesi la qual parte fu passata che si con balle 6 in favore et contra % con conditione che detto magister Antonio Caminada quinci presente sii obligato come in effetto s'obliga [...] detta fabrica a giudicio dei periti particolarmente della grandezza in conformità della sua relatione mediante la quale li signori ante scritti confratelli hanno condeseso a quest'opera et per il prezzo si lascia sia stabilito dal molto illustre signor capitano Zanardo et signor Massaro [...]

XIX. ASTN, *Confraternita di S. Rocco di Riva*

1663 settembre 23

[...] fu fatt'accordo con magister Lutero Paroldi da Vich spezza preda di f[ar] un parapetto o sia podio di preda conforme il disegno lassiato, salvo che devi mettere li pilastrelli [...] disegno di sopra, li metti in quello di sotto [...]. La croce in medio di parangone per il prezzo et accordo[...] di scudi vintiquattro dico 24; [...] condur detta robba a sui spese et quello intieramente in opera per tutt'il tempo del prossimo Natale.

XX. *Libro giornale 31, 1662-1673*, (n. inv. 113), c. 279v

1671 gennaio 21, Riva «in Pretorio »

Ad preces venerabilis confraternitatis sancti Rocci petentis facultatem se extendendi in iuribus huius spectabilis comunitatis ex parte ianuae minoris ad effectum erigendi novum altare fuit rescriptum.

XXI. *Libro giornale 31, 1662-1673*, (n. inv. 113), c. 280r

1671 gennaio 21, Riva «in Pretorio »

Ad preces domini Ioannis Baptistae Bergamaschi supplicantis ne in illius praeiudicium per[...] sit erigere altare venerabilis confraternitatis sancti

Rocci finetendenti se in erigendo eo extendere in viam extra parietes templi brachio civitatis fuit rescriptum.

N.B. Iam provisum.

XXII. ASTN, *Confraternita di S. Rocco di Riva*

1671, ? 11, Riva

[...] fu a piene voci concluso che si debbi far nella chiesa di santo Rocho due cappelle nelli luochi concertati per ivi erigere un altar per cappella e se fosse possibile in quest'anno terminare una cappella col suo altare, a qual fine furono eletti per preparare li matriali per le cappelle il notaro Gioseffo Zanetti et il magnifico Riccamboni massaro

XXIII. ADTN, *Acta visitalia 13 (5)*, 1671, c. 5r

1671 maggio 18, Riva

Capella Sancti Rochi Castelli Ripae

Consecrata, bene constructa duo altaria quorum unum nempe laterale non consecrato sed munito petra portatili.

Altare maius dedicatum santo Rocho ex ligno sculptum auro et aliis coloribus mixtum depinctum et quoad caetera praescripta abunde ornatum; antependium marmoreum; ara lapidea.

Alterum vero ad latus epistolae dedicatum sanctis Petro et Valentino pariter quoad ornamenta praescripta rite et congruenter ornatum.

Pro aqua benedicta duo vasa marmorea ad utramque portam quae pariter honorifice constructae, seris fortibus sunt munitae; lampas pro festivitibus.

Pavimentum integrum et totum corpus ecclesiae tam quoad formam quam quoad parietes.

In sacristia: Duo calices cum crucibus suis accessoriis et etiam cum ara. Supellex perscripta pro ornatu tam quo ad missas [?] quam quo ad alia sufficiens.

Labrum quoque, genuflexorium et tabella pro preparatione missae nec non alia pendens tabella in qua sunt descriptae indulgentiae et capitula confraternitatis sancti Rochi

Uterius duae aliae tabellae in quarum una nomina confratrum, in alia vero anniversaria, [...] missae perpetuae celebrandae a venerabili capellano eiusdem capellae

[...]

XXIV. ASTN, *Confraternita di S. Rocco di Riva*, foglio volante

1699 ?

Molto illustrissimi clarissimi eccellentissimi nobili e spettabili signori
Avanti dar principio alla fabrica, che tutt'ora vien proseguita dalla venerabile Confraternità di santo Rocho, dall'antecessori di noi reverentissimi supplicanti fu fatto riverente ricorso a quest'illustre Consiglio per ottener la licenza d'estendersi colla medesima alquanto per ampliar la chiesa et eriger un altare specioso a gloria di Dio et honorevolezza di questa patria, e furono esaudite le preci de medesimi dalla gratia delle Signorie loro; su questo fondamento s'ha intrapresa la fabrica suddetta, per la quale sendo una qualche doglianza, nè potendo noi giustificare l'ottenuta gratia, sula speranza che le Signorie loro siino per raffermar la stessa, già che non c'è possibile ritrovar le nostre preci col graziosissimo rescritto a quelle seguito, novamente ricurriamo supplicandole d'approvar et ammetter tal fabrica, già che non se tende (?) che al decoro di Dio et honor di questa patria, e sperando gratia (?) [...] restiamo delle Signorie loro devotissimi et obbligatissimi [...] giuratti di Santo Rocho.

XXV. ASTN, *Confraternita di S. Rocco di Riva*

1701 marzo 11

Adì 11 marzo 1701

Per pagati al al (così nel testo) signor Christofolo Benedetto e suo fratello Sebastiano Benedetti di Castione di Brentonico per compita satisfazione per l'altar posto in chiesa di la venerabile Confraternità di S. Roco di Riva per la suma di troni mili e cento dico troni 1100 come da sua soto schiita apare a il libro di saldi di la deta Confraternita dico troni 1100

di anti avanti di questi dala detta Confraternita di S. Roco in più volte troni doi mili si che tuto ariva e rileva alla suma di troni tremili e cento dico troni 3100

Al signor Christofolo Benedetti si ha lassiato [...] spesa a riguardo per che non si ha dato la solita bona mane ma bene (*) si ha lasiato questa poca spesa di averlo [...] e operare in detto altare per la suma di troni 35 onde tuto fa troni 1135

XXVI. ASTN, *Confraternita di S. Rocco di Riva*

1700 maggio 6

Adì 6 magio 1700

Per cari otto calcina comprata a Limon troni 83

Conduta de deta calcina da Limone a Riva troni 8

Speso a far bagnare la calcina in Castelo troni 5

Speso a far bagnare calcina in chiesa per fare il stuco troni 1

Spesa fata a bagnare calcina soto al portico del [...]

Fomenti per poter laurare cornizi in tanto che l'altra sugava troni 1.17

Adì 24 aprile per pagato al Segalo da Vigne per condur una finestra a Riva tolta alla preara troni 2

Adì 28 pagato a magister Antonio Piloto per portar le laste di la capela a sue spese ciò dato tuto troni 4. 10

Adì deto per pagati ali fachini a far portar dete piere a (così nel testo) alla chiesa tuto troni 2

c. 3 Adì [manca]

Pagati ali ferari per li feri di li canali di banda troni 1.7

Per un canale fato fare dal signor Andrea Bolgia mercante in Riva pagati a magister Segala far la piranima mesa su a la capela con piera basa e bala come si vede tuto troni 24

Speso a far portar calcina tolta in Castelo e portada alli maestri ciouè a magister Antonio e magister Piero troni 3. 5 [...]

di più spese a far portare un poco di stuco tolto dal Dominico a fare [...] sabione in tuto opere dato troni 3

Speso a comprare una sotana di piera da meter al usso del orto orpelo troni 2

di più spento in tre pezo di usso di piera tolta dal signor Zorzi Cofler [...] troni [manca]

di più per copi 200 per la chiesa tra conduta e tuto e portarli alla chiesa troni 23

di più per quadrel 200 tra barca e portarli alla chiesa troni 18. 10

di più per traveli di larizo dale vedriade tute troni 12. 10

di più ricevo stucho o sia zelo pesi n. 25 tolto dal signor Oliari val troni [manca]

o più stucho tolto dal Gobin p[.] n. 27 troni

di più per aver mandato magister Piero muraro a Castione per vedere per l'altare troni 2

di più per capi tolti da [...] Toloti e li ò rist[un]di onde ò pagato li omine e lui li à dati al signor Moreli troni 1. 10

Pagato lo Anzolo feraro per la crose e altri feri di la piranima e dela bala che sono impiombati troni 3. 12

XXVII. ASTN, *Confraternita di S. Rocco di Riva*

1700 aprile 26

Adì 26 aprile 1700

Magistro Antonio Bianchi à fatto opere alla venerabile Confraternita di S. Roco di Riva

cinque n. 5 troni 15

Adì quatro magio 1700 à fatto opere n 5 troni 15

adì detto magister Antonio à fatto opere una n 1 troni 3

adì 12 magister Antonio à fatto opere doi n 2 troni 6

adì 11 (?) iuni magister Antonio à fatto un opera n 1 troni 3

15 45

XXVIII. ASTN, *Confraternita di S. Rocco di Riva*

1700 maggio 11

Adì 11 maggio 1700

Memoria dil acordi fatto con il signor Santo Miola stucatore per stucare la Capela dela Venerabile Confraternita di S. Roco di Riva.

Il primo mercato fu stabilito in il precio di troni quatro cento come dalla scittura di notaro signor Abundi troni 400

il secondo mercado per allegata fattura fu fato in il precio di troni trenta dico troni 30

Il terzo precio fu fato acordi in presenza deli gurati e anco altri confrateli in il precio di troni troni 378

li fu donato per bona mano troni tredici dico troni 13

Il si gi pagono in più volte di spesa troni 3

troni 824

XXIX. ASTN, *Confraternita di S. Rocco di Riva*

1700 luglio? giugno? 3

Speso per lo stucatore a comprare tera zalda, sale di morelo per far colori per la capela troni 1

Speso a andare a Limone per sasi da pestare per far la spolverina per il stucatore troni 3

[...]

Speso per colori tolti dal signor spicialo per il pitore che mancava troni 1. 15

Stucho avuto dal Gobin pesi 22 troni [manca]

Speso a far stucare li brazi a un anzolo che era in pezi troni 0. 5

Dati al pitore per tore colori troni 0. 10

Speso in vedri cinque cento tolti per la chiesa dico [...] troni 25

Conduta per [...] troni 1. 18. 1

Speso a far menare via la tera di la fabrica e mesa in douana troni 7. 10

Di più speso a deti per altra tera tolta drio la chiesa troni 3

agosto

di più comprado un cantero dal Grota per pestare il stuco che l'altro è andato in pezi troni 0. 15

di 17 agosto per stuco avuto dal signor Christofolo Fontriesto da condo di magister Salvador Gobin sono pesi n. 29 troni [manca]

e questo sono da pagare e l'altri sono pagati

Comprato una cirela di ottone per la lampada troni 0. 10

Adì 8 agosto 1700

Per pagato al feraro per far li ferì alle vedriate

sono quattro vedriate e una granda che fa cinque tuto val troni 2. 15

Pagato spesa al signor Giacomo pitore per agiustarsi per la prima fattura deli quadri troni 1. 18

Adì 31 agosto

Per esser andato a Limone a tore sassi per far polvere per lo stucatore e polverina troni 2. 5

Adì 15 settembre per spese in un penelo da biancare la chiesa 1. 18

Adì 16 deoto per speso a mandare a chiamare magister Marchior Santo in Brion troni 0. 3. 1

Speso in un badilo dopio e son stato robato in chiesa troni 1. 4

Speso in uno cruolo [crivello] per cruelare il stuco troni 1. 10

Di più speso in un tamio al Donise troni 2

[...]

XXX. 1700 ottobre 21-22-23; novembre 2, Riva

Adì 21 ottobre 1700

Riceputo dal signor Zorzo Cofler troni cento dico troni 100 come dal libro di saldi apare e doperati da pagare il signor Santo

carentani 17 riportadi troni 100

adi 23 ottobre scoso dal magnifico magistro Marchiore Sansoni

troni quaranta li ? solldi sete dico troni 40.7 troni 40.7
doperati da pagare il signor Santo stucadore come apar alla sua
carentani 18. Riportadi carentani (?)
adi 22 ottobre per scoso dal signor Bastian Ziopa (?) troni
cinquantadui dico troni 52.10 e questi da pagare il signor Santo
Miola stucatore come apar al saldo di libro di San Roco carantani 19 troni
52.10
Adi 2 novembre 1700 ricevo da magistro Zova Girardelo dali Campi
troni cento e vinticinque dico troni 125. 15 come apar al libro di saldi
di Santo Roco a carentani 24. Riportado
100 troni= 17 carentani

XXXI. ASTN, *Confraternita di S. Rocco di Riva*

1700 luglio 12, Riva

Adi 12 lugio 1700

Per pagati al signor Giacomo Echer pitore per fare quadri alla
Venerabile Confraternita di San Roco di Riva ciouè quadri nove
dico nove e per questi si ha dato troni cento e cinquanta sette dico troni
157: 4

di più colori fatti venire di Verona per la suma di troni vintiquattro
dico troni 24: 6

pagati al coriere per portare li deti	troni 1: 4
oltra mari tolti dal Bertolo meza onzia val troni cinque e si è da	
pagare	troni 5: 10
colori tolti a Riva in diverse volte e a Arco	<u>troni 3</u>
	: 24

XXXII. adi 10 ottobre 1700

Acordo fato di novo con il signor Giacomo Echer pitore di fare li	
quatro Vangelisti Basi (?) per il precio di troni cinquanta e più li	
o con [...] dare ancora un fiorino	troni 5: 5
colori tolti minio	1: 4
ollio 6 col far quadri 4 colori	
le chiare e far crose e badesa	
in tuto troni 3: 12	
tera giala 14	troni 1
laca fina	troni 2
colori fa il turchino chiaro	troni 1: 8

biaca	<u>troni 1: 4: ½</u>
fa tuto	10: 8: 2

per peneli 18 grandi piccoli	<u>troni 10: 8: 2</u>
	256: 2 ½
	<u>3 10</u>
	259: 12

XXXIII. ASTN, *Confraternita di S. Rocco di Riva*

1701 gennaio 20

Li sopradetti reverendi Confratelli del venerabile Consiglio data e concessa
facoltà et authorità alli signori officianti presentanei il poter far terminar la
fabrica della capella[...]

XXXIV. ASTN, *Confraternita di S. Rocco di Riva*

1701 marzo 12

Per pagati al signor Giacomo pitore per palla di S:Pietro e	
quela di S. Valentino si à dato con li colori in tuto	troni 13: 10
olio per detti quadri	troni 16
per S. Valentino	troni 2: 4
pagati al Ba[...] Piva marangon per far il cordon alla pala di	
S. Rocco e fodrare drio alla pala	troni 3
pagati al pitore [...] indorare il cordon di deta pala	troni 5
1702 giugno 6, Riva	

XXXV. ASTN, *Confraternita di S. Rocco di Riva*

... a fine et oggetto di stabilire quel certo che si doverà dare nel tempo che
venirà al reverendo signor nostro capellano per il stipendio e onorario della
Messa della notte che già si celebra nel partir delle barche per beneficio
delli viandanti
.... e per l'occasione dell'ordinario delle barche che partono la Domenica
di mattina avanti l'alba.... si debba contentare delle gazzette quindici che
di volta in volta gli contribuiscono come toccano di contribuire alli paroni
delle barche di Lazise, Peschera et Salò.
[...]

XXXVI. ASTN, *Confraternita di S. Rocco di Riva*

1807 febbraio 4

Stima della canonica di San Rocco; ordine delli signori ministri, signor Battista Cappretti ed il signor Ambrosio Muzzio

Primo Una bottega con cane vino

Secondo Sala, stua, e cucina

Terzo N. 3 camere ed il solaro

Quarto Ed il coperto di detta canonica

E questa canonica con muglaria consortare con il Santo Monte. L. [?] muglaria consortale con la chiesa e son giudicate con le sue abitazioni troni 1855 [?] L. 1855

Paolo Costa maestro muraro ho stimato e per mia fattura L. 9

XXXVII. ASTN, *Confraternita di S. Rocco di Riva*

1807 febbraio 14

Adi 14 febbraio 1807

Stima della chiesa di S. Rocho, ordine delli signori ministri, signor Gian Battista Cappretti e del signor Ambrosio Muzzio.

Primo: Le muglarie della chiesa di pertiche N. 95 a L. 8 la pertica L. 760

Secondo: Choro della medesima pertiche N. 28 a troni 9 252

Terzo: La sacrestia di pertiche N. 43 a troni 7 287

Quarto: Il coperto della chiesa importa 150 ?

Quinto: L'altar maggiore e balastrata e pavimento 900

Sesto: L'altar San Pietro. La mensa 100

Settimo: L'altar di legno 50

Ottavo: Il pavimento della chiesa 60

Nono: Il pavimento della sacrestia 20

Decimo: La cantoria 30

Undicesimo: Il campanile 195

Importa fiorini L. 2724

XXXVIII. ASTN, *Confraternita di S. Rocco di Riva*

1807 febbraio 28

Specifica di tutte le paramenta ed aredi spettanti alla Confraternita di San Rocco nella giurisdizione di Riva nel circolo e confini d'Italia. In realità N. 8 Candelieri d'ottone

1 Lampada d'ottone

1 Croce grande d'ottone

1 detta piccola

1 crocifisso piccolo di legno

12 candelieri di legno argentati

6 tavolette diverse di legno argentate

6 reliquie di legno argentate

6 palme fiori vecchie

8 tovaglie diverse per altari

2 lutterini legno

3 campanelle diverse

2 candelieri grandi per gli uffici

2 banche nogara per custodire libri e la medema roba

1 balottera

2 quadri grandi

1 poggio nogara

2 banche grandi

1 centenaro d'oglio

1 piccolo calcidrello di rame che serve per lava mano

1 asperges d'ottone

1 reliquia d'argento

2 calici d'argento

2 veste telari usate

2 messali usati da vivo

1 detto fornito d'argento

2 detti da morto

5 camisi usati diversi con suoi cordoni

10 amiti

9 fazzoletti grandi

15 detti piccoli per calice

7 corporali colle sue animette

4 sugamani diversi

2 scatole dalle ostie

3 triangolli osia berette

12 paramente diverse

1 detta di drappo

1 cotta

3 paia ampoline con due piatelli peltro

16 bussoli per le candelle

Lire due circa cera

Gl'amministratori di detta Confraternità

[...] li 28 febbraio 1807

[...] Battista Capretti ministro

XXXIX. ACRV, *Ecclesiastica n. 6, Chiese figliali di Riva*, (n. inv. 597), Chiesa
S. Rocco, fasc. II

1822 marzo 3

Riva li tre marzo 1822

In seguito degli ordini ed istruzioni avuti dal civico magistrato li sindaci della chiesa di Sant Rocco di qui si trasferirono nella chiesa predetta a compilare l'inventario degli arredi e mobili di ragione della stessa: al cui effetto chiamarono l'attuale sagristano inserviente Giovanni Frizzi, che dopo una seria ammonizione di dover fare una esatta consegna, viene fatta la seguente descrizione estesa in triplo.

1) 6 candellieri d'ottone in chiesa di mediocre grandezza

2) 2 detti piccoli

3) 1 lampada d'ottone

4) 3 tavolette di legno

5) 4 reliquie di legno

6) 1 letturino di legno

7) 6 candellieri di legno

8) 3 tavolette di legno

9) 1 croce di legno con fodra d'ottone

10) 1 statua di legno rapresentante sant' Antonio

In sagristia

11) 1 banco di noce

12) 1 armadio pure di noce

13) 4 banche di legno

14) 1 Christo di legno con due genuflessori pure di legno

15) 4 pianette vecchie e logore avute in dono dalla fabbrica

16) 1 tabella ove sono iscritti i confratelli della sopressa Confraternita

17) N. 1 porta = veste di legno

18) 2 candellieri di legno per gli uffizi

19) 2 quadri, uno che rappresenta la Pietà e l'altro la [vuoto]

20) 1 calcidrello di rame ad uso di lavamano

21) 1 campana

22) 1 campanella

23) 1 confessionario in chiesa

Chiuso e letto, il presente atto viene firmato dai comparenti

C. Capolini podestà Giovanni Frizzi secrista

Limone fu Girolamo Cofler sindaco

Giovanni Mora sindaco

BIBLIOGRAFIA

- G. AGOSTI - E. LUCCHESI RAGNI (a cura di), *Andrea Celesti nel Bresciano. Per il restauro del ciclo di Toscolano (1678-1712)*, Brescia 1993.
- L.A. BARUFFALDI, *Il restauro della cappella municipale di S. Rocco*, Riva 1882.
- C.F. Black, *Le Confraternite italiane del Cinquecento*, Milano 1989.
- E. Bonapace, Andrea Malfatti, in «Il Brennero», Trento 3 febbraio 1942
- M. BOTTERI, *La chiesa nuova nei documenti dell'epoca*, in M. BOTTERI, a cura di, *La chiesa di Santa Maria Assunta di Riva del Garda*, Trento 1989.
- F. Bruzzo, F. Fanizza (a cura di), *Giulio Cesare Scaligero e Nicolò d'Arco. La cultura umanistica nelle terre del Sommolago*, Trento 1999.
- E. CHINI, *Il restauro di undici dipinti del Museo Civico di Riva del Garda (secc. XVI-XIX)*, in M. BOTTERI, a cura di, *Beni culturali a Riva del Garda. Dipinti restaurati - Chiesa dell'Inviolata*, Trento 1985.
- R. Codroico, M. L. Crosina, M. Grazioli, F. Martinelli, F. Odorizzi, M. Poian, R. Turrini, «*Ecclesiae. Le chiese nel Sommolago*», Arco 2000.
- M.L. CROSINA, G. TAMANI, *La comunità ebraica di Riva del Garda (sec. XV-XVIII)*. La stamperia di Jacob Marcaria (1558-1563), Trento 1991.
- M.L. CROSINA, *Cultura e società a Riva al tempo dei Madruzzo*, in L. Dal Prà, a cura di, *I Madruzzo e l'Europa. I principi vescovi di Trento tra papato e impero. 1539-1658*, Trento 1993.
- M.L. CROSINA, *Cultura e formazione a Riva tra Umanesimo e Rinascimento*, in F. Bruzzo, F. Fanizza (a cura di), *Giulio Cesare Scaligero e Nicolò d'Arco. La cultura umanistica nelle terre del Sommolago*, Trento 1999.
- M.L. CROSINA - F. Odorizzi, *Arcipretale di Santa Maria Assunta* in R. Codroico, M. L. Crosina, M. Grazioli, F. Martinelli, F. Odorizzi, M. Poian, R. Turrini, «*Ecclesiae. Le chiese nel Sommolago*», Arco 2000.
- A. DE FERRARI, *Dalla Torre (Della Torre, Turrianus)*, Marco Antonio, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XXXII, Roma 1986.
- F. FARINA, *Giulio Cesare Scaligero, Poemata. Nicolò d'Arco, Numeri*, in F. Bruzzo, F. Fanizza (a cura di), *Giulio Cesare Scaligero e Nicolò d'Arco, La cultura umanistica nelle terre del Sommolago*, Trento 1999.
- PAOLO GIOVIO, *Pauli Jovii Novocomensis episcopi Nucerini elogium virorum bellica virtute illustrium veris imaginibus supposita, quae apud Musaeum spectantur, in libros septem digesta*, Basileae MDLXI.
- M. GRAZIOLI, *Riva Tridentina: simbolo e vita di una città*, pp. VII-XXIX in L.A. BARUFFALDI, *Riva Tridentina*, Trento 1981, rist. anast di L. A. BARUFFALDI, *Riva Tridentina. Scritti del Dr. L. A. Baruffaldi*, Riva 1903.
- M. MARIANI, *Trento con il sacro concilio et altri notabili. Aggiunte di varie cose miscellanee universali. Descrizione Historica*, libri 3, Trento 1673
- E. MICH, *Cristo deposto con l'Addolorata e i SS. Rocco e Sebastiano*, in M. BOTTERI, a cura di, *Beni culturali a Riva del Garda. Dipinti restaurati - Chiesa dell'Inviolata*, Trento 1985.
- M. MORONI, *La classe dirigente di Sant'Elpidio in età moderna*, in Sergio Anselmi (a cura di), *Governo, economia, cultura quotidiana a Sant'Elpidio a Mare fra Basso Medioevo e Novecento*, vol. I, Colonnella (Te) 1999.
- A.M. MUCCHI - C. DELLA CROCE, *Il pittore Andrea Celesti*, Milano 1954
- F. ODORIZZI, *La città e i suoi abitanti* in L. Dal Prà, a cura di, *I Madruzzo e l'Europa. I principi vescovi di Trento tra papato e impero. 1539-1658*, Trento 1993.
- C. ORADINI, *Ambiti della cultura romantica in Trentino*, in M. BOTTERI, a cura di, *L'Ottocento di Andrea Maffei*, Trento 1987.
- A. PERINI, *Statistica del Trentino*, II, Trento 1852.
- C. RIPA, *Iconologia, ovvero descrizione di diverse immagine cavate dall'antichità, e di propria invenzione*, Hildesheim e New York 1970, fotocopia anastatica dell'edizione romana del 1603.
- G.C. TOVAZZI, *Malographia Tridentina. Cronaca dei fatti calamitosi avvenuti nel Trentino e regioni adiacenti dai primi anni d. C. al 1803*, Trento 1776, rist. anast. Trento 1986.
- G. VASARI, *Vite de' più eccellenti pittori, scultori ed architetti*, Le opere di Giorgio Vasari con nuove annotazioni e commenti di Gaetano Milanese, IV, Firenze 1906.
- Biblioteca Sanctorum*, Roma 1961-1970.
- S. Weber, *Artisti trentini e artisti che operarono nel Trentino*, Trento 1933 (edizione anastatica a cura della Provincia Autonoma di Trento, 1977).

Stampato su carta GardaMatt 135 gr/m² della



Settembre 2006 - Grafica 5 - Arco

